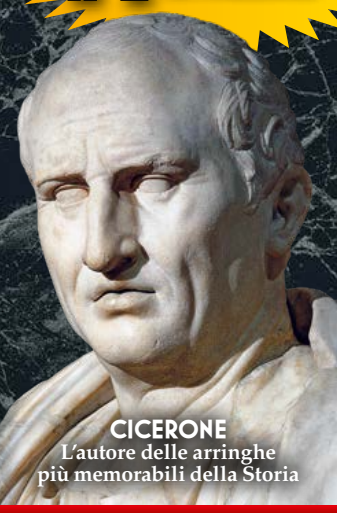
CONOSCERE LA STORIA

IL BIMESTRALE DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

N°2 DA COLLEZIONE

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



CICERONE
L'autore delle arringhe più memorabili della Storia

CON ANCHE I TESTI ORIGINALI LATINI

ALUNNI E PROFESSORI
Compiti, lezioni e punizioni: come funzionavano le scuole

L'ORNATRIX
L'estetista delle matrone, fra acconciature e make-up

CICERONE ACCUSA VERRE

I POLITICI CORROTTI

Un caso giudiziario che fece scandalo duemila anni fa

70 a.C.

I FORMIDABILI ELMI DEI LEGIONARI
Le tecniche sofisticate per proteggere la testa: capolavori di metallurgia e sapienza militare

LA BATTAGLIA DI TEUTOBURGO
La più vergognosa sconfitta delle legioni, cadute in trappola per colpa di un traditore

Sprea EDITORI

DISTRIBUTORE: PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA E MULTIMEDIA S.R.L. - 20090 SEGRATE (MI) - TARIFFA R.O.C. POST. ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - IMPRIMIS NO/155/A.P./2017 - ART. 1 COMMA 1 - S.P.A.

LE COSE IMPORTANTI MERITANO LA PRIMA PAGINA.

iltuogiornale.it
EMOZIONE STRAORDINARIA

Since 1928 Issue: XXI

CREA E STAMPA IL TUO VERO GIORNALE

in versione digitale o su vera carta giornale

personalizzalo per:
matrimonio,compleanni, anniversari,eventi,sport, associazioni,scuola, università,business,viaggi, vacanze, politica, arte, intratenimento,house organ aziendale,catalogo di prodotti,fumetti

e qualsiasi tua idea...

Versione digitale a partire da €2,99

Vai su:
promo.iltuogiornale.it

SUBITO 10% DI SCONTO
Coupon **"special10"**

A chi sostiene che la storia antica sia una materia ormai inutile e polverosa, consigliamo vivamente di leggere il servizio dedicato al caso giudiziario che coinvolse le figure di Verre e Cicerone. Corruzione, concussione, ricatto, subornazione, appropriazione indebita, furto di opere d'arte, tentativo di manipolare le elezioni, giocare sui tempi della giustizia, screditare la controparte con false accuse: non esiste un caso più moderno di questo.

La sfida a colpi di atti legali e arringhe, grazie a cui Cicerone strappò una vittoria insperata guadagnandosi fama eterna, è avvincente come un thriller. Ma insegna anche che tutti i peggiori artifici per addomesticare una sentenza sono vecchi di millenni, e che perfino a Roma, la città in cui il diritto era stato inventato e portato a perfezione, il tribunale si presentava come una giungla piena di serpenti, paludi, tranelli. Perché, come dicevano i saggi, non c'è niente di meno vecchio dell'antico. ■

Sprea EDITORI

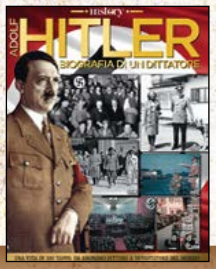
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

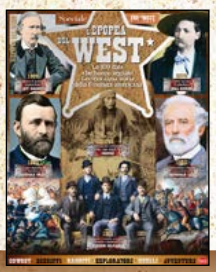
La storia della più antica e grande civiltà europea

Lo speciale sulle forze d'élite più preparate e coraggiose al mondo

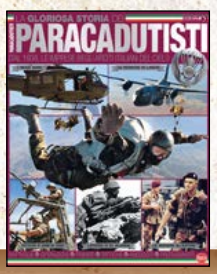
Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

Le ambizioni di espansione degli italiani nel mondo



La storia e i grandi personaggi della frontiera americana



La storia e la vita di uno dei corpi militari italiani più famosi

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Un salto nel tempo per rivivere il mondo degli antichi romani

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it
•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP
abbonamenti.sprea
3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

6 Protagonisti
Messalina, imperatrice lussuriosa

12 Educazione
Scuola, maestri e studenti

18 **Cover Story**
I politici corrotti. Lo scandalo che sconvolse la Repubblica

28 Religione
Mitra, il dio dei legionari

32 Imperatori
Un trono per sei

38 Battaglie
Teutoburgo, la foresta delle legioni perdute

44 Vita quotidiana
Quando gli uomini portavano la toga

48 Cucina
Roma caput vini

54 Architettura
Un ponte per la vittoria

56 Moda
L'ornatrix, estetista delle matrone

60 Tecnologia
Le chiavi, a protezione del tesoro

62 Monarchia
Numa Pompilio, il re che amava le donne

68 Militaria
Gli elmi: a testa ben protetta

74 Viaggi e mete
Il porto della dea Luna

76 Teatro
Miles gloriosus, storia di uno spaccone

78 **Rievocazioni e news**

80 **Libri, mostre, film**

82 Simboli
La cornucopia

PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA IL 15 NOVEMBRE

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE PEFC

SGUARDO LASCIVO
Messalina in una tela del pittore danese Peder Severin Krøyer: procace e coperta di gioielli, sembra malcelare la passione per il lusso e gli eccessi sessuali per cui è passata alla Storia. Nella pagina a fronte, un cammeo con l'effigie della donna e dei figli.

MESSALINA
IMPERATRICE LUSSURIOSA

Moglie di Claudio, l'imperatore che succedette a Caligola, si guadagnò la fama di donna spietata e sessualmente insaziabile. Forse erano solo dicerie, ma la cosa non impedì che su di lei si abbattesse la *damnatio memoriae*

di Ivo Flavio Abela

Messalina era figlia dei patrizi Messalla Barbato e Domizia Lepida. La sua bisnonna, Ottavia, era sorella del primo imperatore, Augusto, e nonna materna di Claudio. Di quest'ultimo sovrano, che regnò dal 41 al 54, Messalina sarebbe diventata la terza moglie, intorno al 40, quando aveva 15 anni. Da Claudio ebbe due figli: Ottavia, che sarebbe andata in sposa a Nerone, e Britannico.

Le fonti lasciano intendere che Messalina s'improvvisò "censore" della moralità pubblica, concluse loschi affari pur di ottenere guadagni elevati e fece togliere la cittadinanza ai suoi nemici personali per darla ad altri. Tutte cose esecrabili, ma in realtà non esistono prove a suo carico. Non siamo neppure sicuri che, completamente depilata, gli occhi bistrati con l'antimonio, le labbra dipinte di un rosso lascivo, seni e capezzoli cosparsi di polvere dorata, amasse prostituirsi nei lupanari dell'Urbe, concedendosi a gladiatori e soldati. Anche di questo, infatti, la si accusava. Claudio non la dotò mai di alcun titolo: nemmeno quello di Augusta, che le sarebbe spettato in quanto consorte dell'imperatore. Anzi, nel 48 Messalina fu costretta a rifugiarsi con la madre nei giardini di Lucullo con l'ordine di darsi la morte. Si ferì al seno e al collo, ma non ebbe il coraggio d'infliggersi il colpo fatale, assestatole da un tribuno su ordine di Claudio stesso. Svetonio narra che l'imperatore, pronto per consumare il banchetto, abbia chiesto perché la signora non fosse arrivata. Un liberto gli ricordò allora che il sole aveva illuminato Roma per due volte da quando Messalina era stata uccisa per suo volere.

IL PIÙ BELLO DI ROMA

Stando alle voci, spesso malevole, la donna frequentava i postriboli dell'Urbe e gli angoli più loschi delle strade romane pur di procu- ›

IL PAVIDO
Sotto, nel dipinto di Lawrence Alma-Tadema *La proclamazione di Claudio a imperatore* (1867), il momento in cui Claudio, celatosi dietro una tenda per timore di essere ucciso, veniva invece investito della porpora imperiale dai soldati. Al centro, un denario con l'effigie del sovrano. Nella pagina a fronte, Messalina in un'idealizzazione ottocentesca.

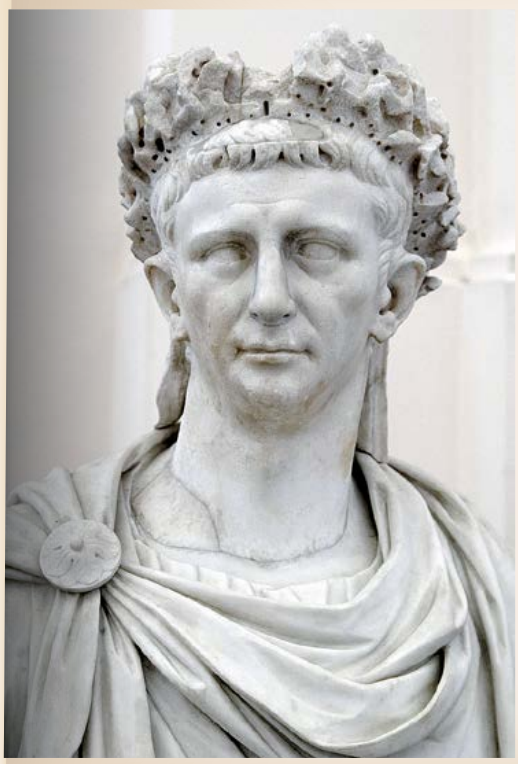
rarsi uomini, per cui nutriva un'attrazione irresistibile. Un giorno conobbe colui che Tacito avrebbe definito "il più bel giovane di Roma", il console Caio Silio, e promise a se stessa di non lasciarselo scappare. La moglie del prescelto, Giulia Silana, era nota per i tradimenti ai danni del consorte, quindi non costituiva un particolare ostacolo; anzi, a maggior ragione,la sua infedeltà avrebbe spinto il console tra le braccia di Messalina. Anche Caio Silio, da parte sua, aveva ottime ragioni per nutrire rancore verso la famiglia imperiale: suo padre era stato costretto ad ammazzarsi da Tiberio, zio di Claudio e imperatore dal 14 al 37. Per di più, il console lamentava il fatto che Claudio non l'avesse mai considerato, nonostante gli anni di servizio militare condotti con onore. Da parte sua, l'imperatore aveva più di un motivo per detestare Silio. In particolare, lo odiava da quando si era prodotto in una battuta contro di lui in Senato: mentre Claudio si profondeva in uno dei suoi discorsi, Caio aveva citato alcuni versi del poeta Orazio, relativi alle limpide acque del fiume Xanto, in cui «Apollo amava intingere le chiome», per poi passare a parlare del melmoso fiume Rodano. Silio, a quel punto, ricordando che Claudio era stato costretto da Caligola (in modo umiliante) a fare il bagno proprio in quel fiume, aveva aggiunto: «In cui ama intingere le chiome Claudio». La freddura aveva fatto esplodere in sonore risate i senatori: per l'imperatore era stata una ferita insanabile.

DIVORZIO E MATRIMONIO

Le doti seduttive di Messalina fecero capitolare Silio, che divorziò da Giulia. A dirla tutta, il console era attratto dalla moglie dell'imperatore, ma sapeva anche che, se si fosse sottratto alla sua corte, sarebbe stato eliminato con una condanna a morte per futili motivi. Ottenuto ciò che voleva, Messalina intendeva convolare a nuove nozze con Silio dopo avere

divorziato a sua volta, ma nello stesso tempo voleva continuare a tenere sott'occhio il trono, per sottrarlo a Claudio e fare in modo che Silio diventasse imperatore. Per riuscire nel suo intento, escogitò un piano ingegnoso.

Una mattina fece una confessione al marito: terrorizzata da sogni terribili, si era rivolta agli indovini, i quali le avevano rivelato che l'uomo legato a lei dal vincolo del matrimonio era destinato a morte violenta entro un mese. Perché ciò non accadesse (suggerì Messalina) occorreva fare una cosa: ripudiarla e tenerla lontana finché non fosse terminato il periodo previsto dal vaticinio, per poi risposarla. Ma Claudio le ricordò che la legge impediva a un uomo di legarsi nuovamente alla moglie che aveva ripudiato, a meno che questa, nel frattempo, non avesse contratto un nuovo matrimonio e poi divorziato. «Dove sta il problema?» rispose Messalina. «Troverò un uomo che, dopo il tuo ripudio, mi sposi e resti mio marito per il tempo necessario. Quindi divorzierò e noi due potremo risposarci». L'imperatore approvò lo stratagem- ›



IL DIVO CLAUDIO

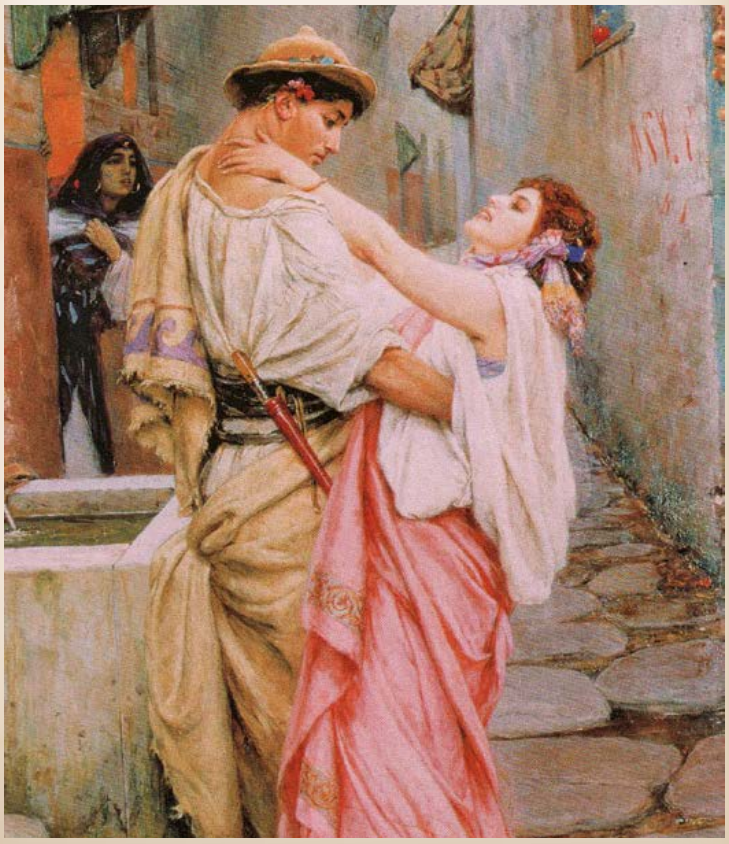
Claudio (qui, in un busto conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli) era storpio e balbuziente. La madre, Antonia Minore, lo definiva un «mostro d'uomo, non compiuto, ma solo abbozzato dalla natura». Nonostante ciò, pare che la sua eloquenza fosse prodigiosa. Per combattere i vuoti di memoria che gli si potevano presentare nel mezzo di un discorso, gli era stato consigliato di dire: «Ahimè! Non trovo le parole per esprimere la forza dei miei sentimenti su questo tema!». Così aveva tempo di riposare la mente e ricercare nella memoria ciò che avrebbe dovuto dire. E le parole tornavano. Tuttavia, peccava d'ingenuità e Messalina seppe approfittarne. Anche in ambito familiare lo deridevano e, quando arrivava tardi ai banchetti, veniva fatto girare più volte per la sala alla ricerca di un posto che nessuno intendeva cedergli.

Eppure, la recente critica storiografica l'ha rivalutato, presentandolo come abile amministratore, savio legislatore e buon stratega: la conquista della Britannia avvenne sotto il suo comando. Di certo era uno smemorato patologico: più di una volta inviò i suoi servi in casa di un conoscente per invitarlo a un sontuoso banchetto, non ricordandosi di averlo fatto uccidere proprio quella mattina.

LA SPIETATA MERETRICE

L'influenza di Messalina su Claudio era notevole: egli pendeva dalle sue labbra e l'assecondava in tutto, eliminando chiunque non le fosse gradito (la cui unica colpa, spesso, era quella di non avere ceduto alle sue profferte amorose). Si racconta, per esempio, che un liberto, d'accordo con lei, raccontò a Claudio di aver sognato che un noto personaggio, Appio Silano, stava ordendo una congiura ai suoi danni. Messalina disse di aver fatto lo stesso sogno. Nel medesimo istante l'ignaro Silano giungeva nelle stanze dell'imperatore: per ammazzarlo, naturalmente, dissero i due. E così Silano fu ucciso.

La crudeltà di Messalina non aveva limiti: pare avesse provato a far eliminare anche Nerone, figlio di Agrippina (poi quarta moglie di Claudio), perché temeva che potesse ostacolare l'ascesa al trono di suo figlio Britannico (e non sbagliava). Assoldò alcuni sicari, i quali però alla fine si astennero dal compiere il delitto poiché, entrati nella camera del ragazzo, videro un serpente eretto presso il suo letto.



ma e iniziò a proporre possibili mariti, ma alla fine, a suo parere, l'unico nome plausibile era quello di Caio Silio. La donna si presentò così come la vittima sacrificale: avrebbe immolato se stessa in quel rito tragicomico, da cui la sua fama sarebbe uscita disonorata. Ma pur di salvare il suo Claudio era pronta a sopportare ogni cosa...

Quello stesso giorno, l'imperatore ripudiò la moglie che, attrice consumata, si gettò ai suoi piedi implorandolo di non farlo. Per tutta risposta Claudio, con la sua proverbiale eloquenza, pronunciò un discorso sulla fine dell'amore e dei giorni felici, di cui rimane solo la memoria. Dopodiché compì un gesto di generosità inaudita: concesse alla ex moglie una lauta dote, in modo da poter accedere a un nuovo matrimonio con onore e sostanze. Messalina cominciò allora, in cuor suo, a progettare il passo successivo: avrebbe ordito un piano per indebolire il potere di Claudio e far disertare coloro che, già corrotti da lei, avrebbero acclamato imperatore Caio Silio.

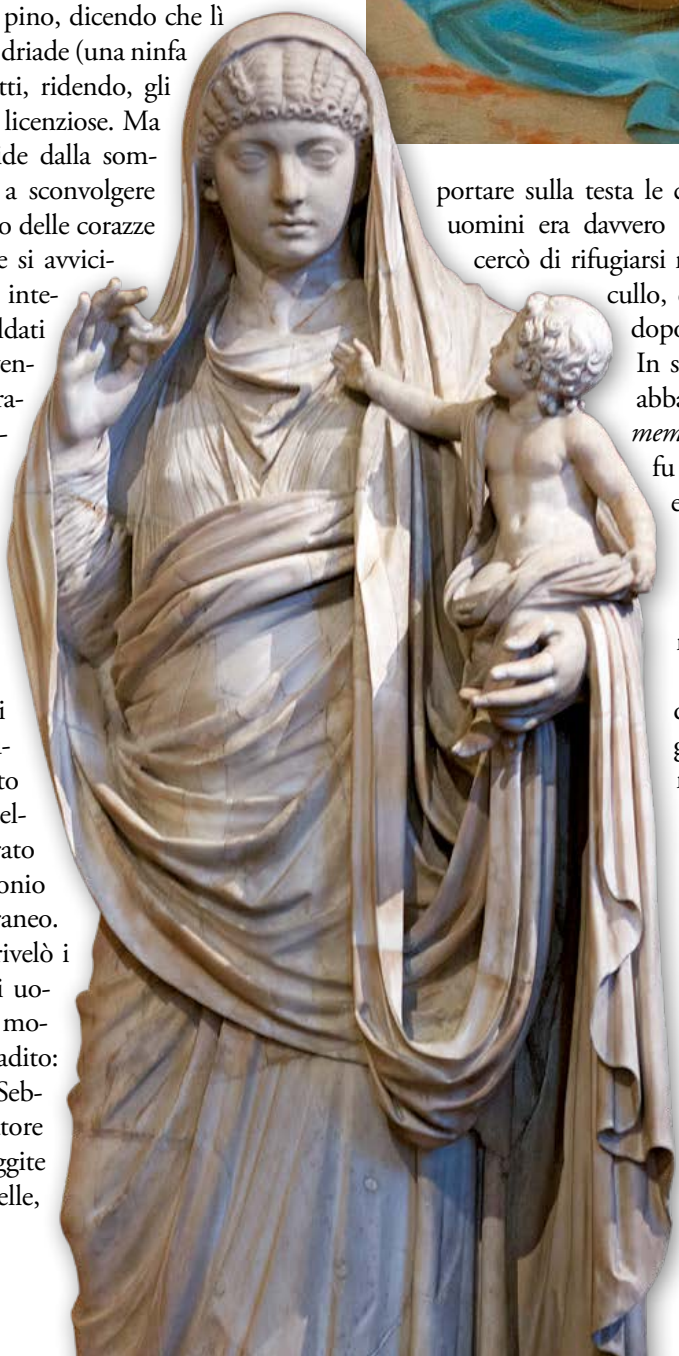
LE NOZZE DELLA VERGOGNA

Claudio aveva promesso che sarebbe stato presente, come pontefice, alle nozze di Messalina e Silio. Senonché, mentre si trovava a Ostia per presenziare all'inaugurazione di un granaio, ricevette un messaggio da Calpurnia, la sua cortigiana più fedele. Gli riferiva che Messalina aveva preso marito senza attenderlo: aveva anticipato in segreto la data delle nozze, in modo da farla coincidere con l'inaugurazione del granaio ostiense ed essere sicura che Claudio fosse lontano. Stando a Tacito, la donna aveva sposato Silio nel pieno rispetto del rituale, ossia alla presenza di un officiante, con tanto di libagioni e sacrifici agli dei. Aveva poi offerto agli invitati un lauto banchetto, ispirato ai più sfrenati costumi dionisiaci: attorno alle tavole imbandite, quantità enormi di uva erano state messe ai torchi, il vino scorreva a fiumi e la stessa sposa, indossando una corta tunica che le lasciava scoperto il seno, si era abbandonata alla frenesia di danze orgiastiche agitando un tirso (il bastone con una pigna alla sommità, tipico dei seguaci del dio Dioniso), abbracciando e baciando più volte il novello sposo. Infine, si era poi ritirata con lui nell'alcova. Era stato, insomma, un vero matrimonio e non certo una pantomima per esorcizzare i risvolti tragici di un vaticinio.

Inizialmente, Claudio non vide nulla di strano in quelle nozze, convinto di avere semplicemente memorizzato male la data. Ma Narciso, un liberto che risiedeva presso Calpurnia e aveva intuito i piani di Messalina, gli riferì che tutti, a Roma, sapevano che sua moglie aveva contratto nozze vere e legittime con Silio. Questo, per Claudio, si sarebbe rivelato uno smacco irreparabile al cospetto del popolo, che avrebbe cominciato a parteggiare per la nuova coppia. Gli occhi del sovrano finalmente si aprirono: nominato Narciso comandante della sua guardia, fece ritorno a Roma, dopo aver coperto a piedi, in brevissimo tempo, le 18 miglia che separano l'Urbe da Ostia.

Mentre ancora si svolgeva il banchetto nuziale, un invitato, un certo Vezio Valente, salì sulla cima di un pino, dicendo che lì lo attendeva una driade (una ninfa degli alberi). Tutti, ridendo, gli rivolsero battute licenziose. Ma fu quello che vide dalla sommità dell'albero a sconvolgere Vezio: il luccichio delle corazze delle guardie che si avvicinavano. Avendo inteso che quei soldati portavano la vendetta dell'imperatore, lanciò l'allarme. Chi poté fuggì all'istante, mentre Silio si recò nel foro fingendo indifferenza. Senza vergogna, Messalina tentò di convincere Claudio che c'era stato un equivoco: quello appena celebrato era un matrimonio finto e temporaneo. Ma Narciso gli rivelò i nomi di tutti gli uomini con cui l'ex moglie lo aveva tradito: erano ben 160. Sebbene all'imperatore non fossero sfuggite alcune scappatelle, portare sulla testa le corna di così tanti uomini era davvero troppo. Messalina cercò di rifugiarsi nei giardini di Lucullo, dove fu giustiziata dopo il fallito suicidio. In seguito, su di lei si abbatté la *damnatio memoriae*: il suo nome fu eliminato da atti e monumenti, e le sue statue vennero distrutte. Anche il bel Caio Silio venne giustiziato.

Claudio, stanco di delusioni coniugali, dichiarò che mai più avrebbe preso moglie; invece, solo pochi mesi dopo, sposò Agrippina, madre del suo successore al trono, Nerone. La dinastia Giulio-claudia, inaugurata da Augusto, si avviava a chiudersi in tragedia. ■



LA FEDIFRAGA
Al centro, la celebre statua di Messalina con il figlioletto Germanico, conservata al Louvre. Secondo alcuni studiosi, fu usata come modello per le sculture delle Madonne cristiane. Sopra, il momento della morte dell'imperatrice sotto lo sguardo disperato della madre (Nikolaj Abraham Abildgaard, 1797). Nella pagina a fronte, un ritratto di Messalina e di uno dei suoi numerosi amanti in atteggiamenti licenziosi.

SCUOLA
MAESTRI E STUDENTI

Le prime scuole pubbliche romane nacquero solo nel tardo periodo repubblicano. Prima di allora, l'insegnamento era affidato a maestri privati, generalmente schiavi o liberti di origine greca, e l'educazione mirava soprattutto a formare virtuosi cittadini

di Alessandra Colla

Mentre in Grecia il saggio Licurgo (leggendario legislatore spartano, vissuto tra il IX e l'VIII secolo a.C.) aveva dettato norme precise per l'educazione dei fanciulli, nella Roma antica non esisteva nulla di simile. Dall'età arcaica fino alla metà del IV secolo a.C., l'istruzione impartita ai giovani, in base alle informazioni che abbiamo, doveva essere piuttosto scarna ed essenziale.

Bisogna però considerare che Roma stessa, con le sue istituzioni e i suoi costumi, era una scuola naturale di virtù civili e militari. I bambini imparavano a leggere e scrivere dai familiari, in particolare dal padre, o da schiavi istruiti. Costoro provvedevano poi a trasmettere ai piccoli le competenze fondamentali, a seconda che fossero maschi o femmine: agricoltura e arti militari per i primi, filatura, tessitura, cucito ed economia domestica per le seconde. Un particolare, però, distingueva l'insegnamento nella Roma antica da quello delle civiltà coeve e successive: i bambini dovevano imparare a memoria le Leggi delle XII Tavole. Emanate nel 451 a.C., erano le prime leggi scritte della Repubblica. Ispirate alle norme greche e incise su dodici tavole di bronzo affisse nel Foro, erano comprensibili e accessibili a tutti i cittadini. Il fatto d'iniziare qualsiasi educazione sul testo base del diritto romano garantiva la formazione del *civis romanus*, il cittadino romano, plasmato sui valori solidi e immutabili che assicuravano l'esistenza e il potere dell'Urbe. Del resto, come scriveva Ennio, poeta del III secolo a.C., considerato il padre della letteratura latina: «È sui costumi antichi che riposa la grandezza di Roma».

DALLE LEGGI ALLA RELIGIONE

Un posto di riguardo spettava all'educazione religiosa: i bambini imparavano a memoria i *Carmina Saliaria*, i canti dei Salii, ›

A LEZIONE
Magister romano con tre allievi, in un bassorilievo datato 180-185 ca., rinvenuto presso Neumagen-Dhron, vicino alla città tedesca di Treviri.

antichissimi sacerdoti risalenti all'epoca del re Numa Pompilio. Questi canti, nei quali si invocavano gli dei di Roma, erano una specie di catechismo per imparare i nomi delle divinità e i loro attributi. Allo stesso tempo, rafforzavano nel bambino il senso del sacro, che permeava tutta la civiltà romana arcaica. Largo spazio era lasciato anche all'educazione fisica, che mirava a temprare il corpo e il carattere del piccolo, preparandolo alle fatiche della guerra.

Quest'idea dell'istruzione si mantenne a lungo nel costume romano: ancora fra III e II secolo a.C., il severo Catone il Censore si vantava di aver educato i figli come avevano fatto tutti i suoi avi, insegnando loro a «leggere, scrivere, nuotare e combattere».

La situazione iniziò a mutare nella seconda metà del III secolo a.C. Cent'anni prima, tra il 367 e il 351 a.C., la plebe aveva ottenuto l'accesso al potere politico; nel frattempo si erano intensificati i rapporti con la Grecia. Lentamente, con la crescente introduzione di elementi stranieri, l'antica educazione domestica e nazionale cambiò, mentre diminuiva l'importanza del padre come modello di riferimento educativo. I genitori cominciarono a disinteressarsi dell'istruzione dei figli, affidandola a figure esterne, non sempre qualificate. Così, alla fine del III secolo a.C. cominciò a porsi seriamente il problema di un'istruzione "privata" o "pubblica".

IL GIOCO DELLA SCUOLA

L'educazione privata, preferita dalle classi alte, era affidata a un pedagogo (termine che deriva dal greco e significa "colui che guida il bimbo"), cioè uno schiavo istruito o un liberto (schiavo affrancato), il cui unico compito era prendersi cura dell'educazione dei fanciulli di casa. Quanto alle scuole pubbliche, in realtà non esistevano: in età repubblicana lo Stato non si occupò mai di organizzarle o sostenerle economicamente. Le scuole sorgevano grazie all'iniziativa di singoli individui, che affittavano a proprie spese uno spazio in cui accogliere bambini e ragazzi dei due sessi per istruirli in cambio di un compenso. Come riporta lo storico greco Plutarco, la prima di tali scuole fu aperta nel 231 a.C. dal liberto Spurio Carvilio. Più o meno nello stesso periodo, il colto liberto Livio Andronico (280-200 a.C.), nativo della Magna Grecia, prese a impartire lezioni di latino e di greco ai giovani delle *gentes* patrizie.

A ogni modo, le fonti che parlano dell'educazione dei bambini sono piuttosto rare e bisogna attendere il II secolo a.C. per trovarne qualche traccia nei testi

LEZIONI DI MARZO
Fanciulla intenta alla lettura, in un bronzetto gallo-romano custodito nella Biblioteca nazionale di Francia. Nella pagina a fronte, in alto, mosaico che rappresenta marzo, mese d'inizio delle lezioni.

e capire com'era organizzata la scuola romana.

La prima sorpresa sta nel nome: *ludus*, gioco. Proprio come in un gioco, lo scopo fondamentale della scuola, simile alla nostra scuola primaria, era la socializzazione del bimbo, che nello stesso tempo apprendeva le nozioni di base sotto la guida del *ludi magister*, il "maestro del gioco". Bambini e bambine imparavano a leggere, scrivere e far di conto. Poiché i prezzi erano molto bassi, il *ludus* era accessibile a quasi tutti.

Non esistevano edifici scolastici: le lezioni si svolgevano all'aperto, sotto la pensilina (*pergula*) di qualche bottega; oppure, in caso di maltempo, in un locale della stessa, che soltanto una tenda isolava dal resto dell'ambiente. Da un lato, il chiasso della strada disturbava le lezioni, dall'altro il brusio degli allievi e i richiami dei maestri infastidivano i residenti, come testimonia il poeta Marziale, che in uno dei suoi epigrammi inveisce contro un maestro che insegna sotto casa sua impedendogli di dormire. Le lezioni, infatti, cominciavano prestissimo, verso le sei di mattina, e si protraevano fin verso mezzogiorno. Dopo la pausa per ›

LA RIVOLUZIONE DI QUINTILIANO

Il metodo d'insegnamento applicato nelle scuole romane era noioso e monotono. Gli allievi dovevano imparare a memoria e ripetere macchinalmente una quantità di nozioni, senza necessariamente comprenderle. Il rapporto tra maestro e allievo era improntato alla massima severità e freddezza, cosa che certo non alimentava negli scolari l'amore per il sapere. Ma nel I secolo d.C. l'oratore Quintiliano (nel ritratto accanto) rilevò due elementi che oggi riconosciamo fondamentali per la buona riuscita del processo educativo. Il primo è la capacità, da parte del maestro, di attirare l'attenzione dei ragazzi stimolandone l'interesse e la curiosità e interagendo con loro. Come spiega Quintiliano: «La voce del maestro è come il sole, che elargisce a tutti la medesima luce e il medesimo calore». Il secondo elemento è costituito dall'importanza del gioco nel processo di apprendimento.

Queste due illuminanti intuizioni sono contenute nell'*Institutio oratoria* (*La formazione dell'oratore*), un trattato di retorica redatto nel 90-96 a.C., che per circa un millennio venne considerato, in sostanza, l'unico manuale di pratica e teoria pedagogica dell'Occidente.

il pranzo, riprendevano nel pomeriggio. I ragazzi delle famiglie più agiate venivano accompagnati da uno schiavo, incaricato di portare l'occorrente per lo studio e provvisto di lanterna per illuminare le strade buie nei mesi autunnali (d'inverno le scuole erano chiuse). Non esistevano cartelle o zaini: gli studenti avevano soltanto la *capsa*, un astuccio cilindrico contenente le tavolette cerate, lo *stilus* (la cannuccia per scrivere) e i *calculi*, le pietruzze per fare i conti, cioè per "calcolare". Durante il tragitto ci si fermava presso un forno a comprare qualcosa da mangiare nell'intervallo di pranzo. I ragazzi del popolo si arrangiavano come potevano, portandosi da casa un po' di cibo e arrischiandosi a camminare anche senza lume.

Poiché non esistevano locali specifici adibiti all'insegnamento, gli spazi all'aperto o al chiuso erano arredati con il minimo indispensabile: sgabelli per gli alunni, un sedile (*sella*) o una sedia con schienale (*cathedra*) per il maestro, una lavagna, un pallottoliere e un abaco. Non esistevano nemmeno le classi come le intendiamo noi: gli scolari, dai 7 ai 12 anni, erano divisi in gruppi in base al livello di apprendimento, indipendentemente dall'età.

L'istruzione primaria era affidata al *ludi ma-*

LE PUNIZIONI CORPORALI

Nelle scuole romane la disciplina era rigidissima e le punizioni corporali molto frequenti. Verghe e fruste di cuoio erano parte integrante del corredo di ogni maestro, come riporta Marziale nei suoi *Epigrammi*, indicando nel bastone il vero simbolo dell'insegnante. Il poeta Orazio ricorda il suo maestro Orbilius con l'appellativo di *plagosus*, "manesco". Un affresco rinvenuto a Pompei (qui accanto, una riproduzione) mostra la punizione di uno scolaro con modalità a dir poco sconcertanti: il ragazzino è nudo, uno dei compagni se l'è caricato sulla schiena e un altro lo tiene per i piedi mentre viene frustato.

Aspramente contrario al valore pedagogico delle punizioni corporali, l'oratore Quintiliano così commenta questa pratica: «Il dolore e la paura fanno fare ai fanciulli cose che non si possono onestamente riferire e che ben presto li coprono di vergogna. Accade di peggio se si è trascurato d'indagare sui costumi dei sorveglianti e dei maestri. Non oso dire le infamie cui uomini abominevoli si lasciano andare in base al loro diritto di punizione corporale».

gister, ma poi gli allievi passavano a studi più complessi, approfondendo la lettura e la scrittura, l'aritmetica e la stenografia (ossia la tecnica delle abbreviazioni, molto usata a Roma).

LA GERARCHIA SCOLASTICA

Al livello più basso stavano gli *abecedarii*, cioè gli scolari che studiavano ancora l'alfabeto; seguivano i *syllabarii*, che imparavano le sillabe e il modo di combinarle nelle parole; infine c'erano i *nominarii*, che erano in grado di leggere e scrivere le parole complete.

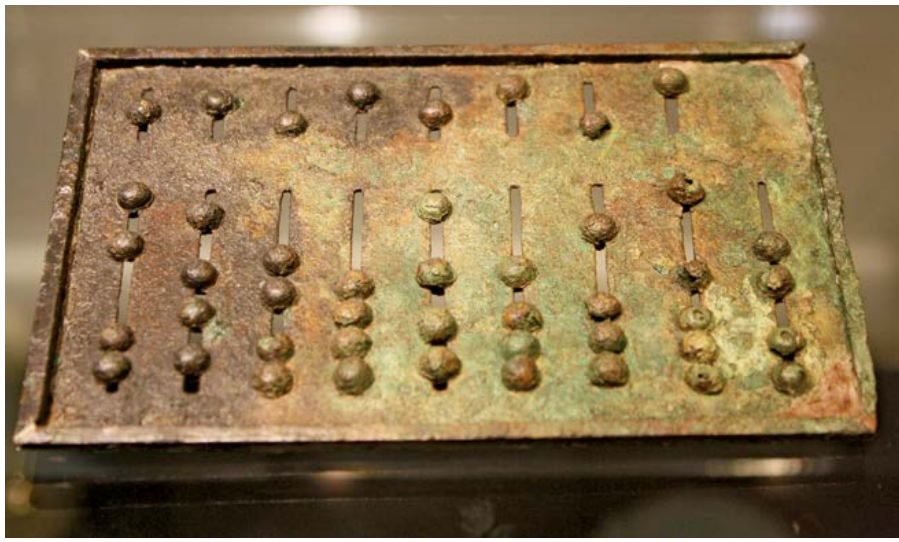
Compiuti i 12 anni, gli allievi in grado, per capacità e mezzi, di continuare a studiare venivano avviati al secondo livello, dove un *grammaticus* insegnava loro materie letterarie e scientifiche: lingua e letteratura greca e latina, storia, geografia, fisica e astronomia. Poiché, per le donne, l'età minima per sposarsi era 12 anni, molte allieve dovevano lasciare la scuola quando ne avevano 10 o 11; poche fortunate potevano continuava gli studi in privato.

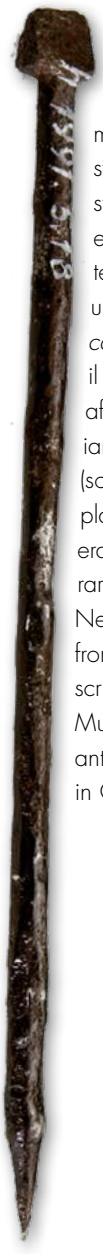
Il livello scolastico più alto era quello intrapreso sotto la guida di un *rhetor*, maestro di retorica e di eloquenza, che formava i giovani desiderosi di intraprendere la carriera politica, per i quali l'abilità oratoria era fondamentale. Completato anche questo ciclo di studi, che durava due anni, chi poteva permetterselo si recava all'estero per perfezionarsi nella filosofia o nelle scienze: Atene e Rodi in Grecia, Pergamo in Asia Minore e Alessandria in Egitto erano le mete più ambite.

Per tutti, l'anno scolastico iniziava alla fine di marzo e durava otto mesi, con frequenti interruzioni legate alle molte festività che caratterizzavano la vita romana.

A dispetto dell'importanza del loro compito, quella dei maestri non era una classe privilegiata. Nel I secolo d.C., l'onorario di un insegnante di qualsiasi livello non superava i 20 sesterzi al mese: lo stipendio di un manovale. Con il tempo le cose sarebbero cambiate di poco, come testimonia l'editto *De pretiis* (*Sui prezzi*), emesso dall'imperatore Diocleziano nel 301. Per portare a casa la stessa somma di un artigiano non specializzato, un maestro doveva riuscire a mettere insieme classi di trenta allievi: impresa non facile, data l'aspra concorrenza. Così, era inevitabile che gli insegnanti cercassero di arrotondare le loro magre entrate come potevano: molti facevano gli scrivani, o s'ingegnavano a dare lezioni private, magari a qualche adulto desideroso di recuperare il tempo perduto.

Il sistema scolastico ricevette forte impulso in epoca imperiale, soprattutto nel periodo tra i principati di Augusto (27 a.C.-14 d.C.) e Marco Aurelio (161-180). Vespasiano, che regnò dal 69 al 79, fu il primo a concepire la figura professionale dell'insegnante come dipendente statale, stipendiato dal governo. Dopo di lui, Adriano (117-138) incentivò la diffusione delle scuole anche nelle province più estreme dell'Impero, offrendo privilegi economici a maestri e precettori che avessero accettato di stabilirvisi. Alessandro Severo (222-235) fondò scuole pubbliche e istituì borse di studio per gli allievi poveri ma meritevoli, permettendo che continuassero a studiare. Graziano (367-383) stabilì per ogni città, a seconda dell'importanza, la somma che doveva corrispondere ai maestri. Nel 425, Teodosio II fondò la Scuola di Costantinopoli, dedicata agli studi di alto livello, qualcosa di molto simile alla nostra università. Fu l'ultimo atto della politica educativa di Roma. Cinquant'anni dopo, l'Impero Romano d'Occidente crollava dando inizio al Medioevo. ■





GLI ESSENZIALI I principali "attrezzi del mestiere" dello studente erano lo stilo (qui accanto) e le tavolette cerate, contenuti in un astuccio detto *capsa* (nel tondo, il particolare di un affresco pompeiano). L'abaco (sopra, un esemplare metallico) era un ausilio più raro e costoso. Nella pagina a fronte, strumenti da scrittura oggi al Museo nazionale di antichità di Leida, in Olanda.

I POLITICI CORROTTI

LO SCANDALO CHE SCONVOLSE LA REPUBBLICA

Un amministratore rapace e potente, Verre, e un giovane avvocato accusatore avviato a una brillante carriera politica, Cicerone. Sono i due uomini che, nel 70 a.C., tengono Roma con il fiato sospeso per un celebre caso giudiziario destinato a dividere l'Urbe

di Elena Percivaldi

L'inverno di Roma, nel 70 a.C., fu insolitamente rovente. Il "processo del secolo" catalizzava l'attenzione del popolo, in attesa di vedere sul banco degli imputati un personaggio eccellente come Gaio Licinio Verre, ex propretore della Sicilia, accusato di concussione dagli abitanti della provincia. A difenderlo, un collegio di avvocati di prim'ordine, capitanato da Quinto Ortensio Ortalo, principe indiscusso del Foro. A puntare il dito contro di lui, invece, un giovane e appassionato oratore, Marco Tullio Cicerone, che aveva preso a cuore l'appello dei siciliani per tentare un'impresa quasi impossibile: far condannare un senatore colpevole di malgoverno con una sentenza che poteva cambiare la Storia.

RAPACITÀ AL POTERE

Cicerone aveva allora 36 anni e già da un decennio calcava la scena politica e l'agone del Foro, ma questo era il suo primo incarico decisivo. Conosceva lo scenario molto bene. Cinque anni prima, nel 75 a.C., era stato questore a Lilibeo (l'odierna Marsala) e aveva apprezzato la ricchezza della regione (soprannominata "granaio della Repubblica" per le abbondanti messi), che era anche un centro artistico e culturale di prim'ordine, data la cospicua eredità magnogreca. Cicerone aveva sentito parlare anche di Verre, uno scaltro e avido senatore che si era dato da fare, tanto in Italia quanto in Oriente, per soddisfare la sua insaziabile brama di denaro e di potere. Prima di diventare governatore della Sicilia, Verre era stato questore in Gallia Cisalpina insieme al console Gneo Papirio Carbone, con il compito di amministrare la cassa ›

L'AVVOCATO
A lato, Cicerone all'epoca in cui era già un oratore e politico affermato. Quando affrontò il processo contro Verre aveva invece poco più di trent'anni e la sua carriera politica era agli inizi. Infatti, tra i gradini del cursus honorum aveva salito solo quello di questore, quando era assurto a tale carica per la città di Lilibeo, in Sicilia. Nella pagina a fronte, Cicerone in un dipinto di Cesare Maccari del 1880.

L'OPERATO DI VERRE: MALGOVERNO O PRASSI?

Oltre che per l'illecito accumulo di denaro, Verre fu accusato da Cicerone di aver trafugato opere d'arte. Ne sapeva qualcosa Stenio di Thermae (Termini Imerese), che lo aveva ospitato nella sua *domus*, finendo ripagato con il furto di alcuni vasi di bronzo. Lo stesso Stenio si era poi opposto al tentativo di Verre di sottrarre alla città tre statue importanti, finendo sotto processo. Infine, Verre era succube dell'amore smodato per le belle donne, che trattava come le statue su cui metteva le grinfie. Approfittando dell'ospitalità del suo cliente Agatino, si era infilato nel letto di sua figlia (peraltro già maritata): prima ancora, in Ellesponto, aveva tentato di sedurre la giovane e virtuosa rampolla di un patrizio, finendo cacciato dai familiari inferociti.

C'è anche chi ha cercato di riequilibrare il giudizio su Verre, sostenendo la parzialità del ritratto ciceroniano: il governatore si sarebbe solo adeguato alla "normale" prassi dei funzionari provinciali, che usavano la loro carica per arricchirsi e fare carriera.

dell'esercito. All'epoca, la Repubblica era dilaniata dalla guerra civile scoppiata tra i sostenitori di Lucio Cornelio Silla, capo degli "ottimati", e quelli di Gaio Mario, leader dei "popolari". Non appena si era accorto che la fazione di Silla stava per prevalere, Verre aveva abbandonato il popolare Carbone, sparendo insieme all'intera cassa. I soldi, ben 600 mila sesterzi, non furono mai ritrovati. Più tardi, messo alle strette, avrebbe sostenuto di averli nascosti a Rimini, dov'erano stati poi saccheggiati dalle truppe. Probabilmente, invece, quel denaro era servito a finanziare la sua ascesa politica, oliando alla bisogna gli ingranaggi del potere. Nell'80 a.C., infatti, Verre divenne *legatus* e poi questore grazie all'appoggio del governatore di Cilicia, Gneo Cornelio Dolabella.

Anche lì, dopo essersi accaparrato il patrimonio del figlio di un certo Malleolo, di cui era tutore, Verre aveva scaricato il suo mentore, finito sotto processo per malgoverno. La spericolata ascesa politica era quindi proseguita con l'elezione a pretore urbano (ottenuta comprando i voti) e in seguito a pretore (carica gestita in maniera spregiudicata, vendendo sentenze al miglior offerente). Infine era arrivata, per sorteggio, la propretura in Sicilia, accompagnata da un colpo di fortuna: la carica doveva durare un solo anno, ma nel 73 a.C. l'isola era minacciata dagli schiavi ribelli di Spartaco, per cui il Senato decise di prolungare il mandato di Verre per altri due anni, così da favorire il mantenimento dell'ordine pubblico.

CAUSA COLLETTIVA

Quando, a rivolta degli schiavi ormai placata, giunse per Verre il momento di lasciare il posto, aveva accumulato un'enorme fortuna; non solo in denaro (racimolato anche grazie al prestito a usura), ma anche in innumerevoli oggetti d'arte, dai quali era attratto in modo ossessivo. Non ebbe neanche il tempo d'imbarcarsi per Roma che i siciliani, tirato un sospiro di sollievo, si organizzarono per vendicarsi. L'idea era quella di costituirsi parte civile, trascinando Verre in tribunale con un'accusa infamante (per quanto purtroppo non infrequente): "de pecuniis repetundis", cioè concussione. Mancava però il grande accusatore, un avvocato che raccogliesse le prove del suo rapace malgoverno e le portasse davanti al pretore Manio Acilio Glabrione, allora pre-

sidente del tribunale che si occupava di quel tipo di cause. Si ricordarono allora del brillante ex questore di Lilibeo, nel frattempo rientrato anche lui a Roma, e decisero di contattarlo.

Cicerone aveva ascoltato i legati delle città sicule (c'erano tutti, tranne quelli di Messina, Siracusa e Lentini), valutando attentamente la loro proposta. Difendere un imputato di peso era senz'altro un incarico prestigioso, mentre lo era assai meno rivestire il ruolo dell'accusa. D'altra parte, accettare di patrocinare un gran numero di città tiranneggiate da un funzionario corrotto era un'occasione irripetibile per farsi pubblicità, accaparrarsi il favore della plebe e bruciare le tappe di una brillante carriera politica. Tanto più che Cicerone accarezzava l'idea di candidarsi, a luglio, alla carica di edile. A sedurlo ulteriormente era la prospettiva di dimostrare le sue capacità oratorie e il suo valore nel Foro, agone che vedeva in quegli anni trionfare Quinto Ortensio Ortalo. Misurarsi con un uomo di tal calibro era dunque più che una semplice sfida: era la chance che attendeva da sempre.

PAROLA D'ORDINE, OSTRUZIONISMO

Nel gennaio del 70 a.C., Cicerone presentò a Glabrione una richiesta formale per mettere Verre in stato di accusa per concussione. Verre però non rimase a guardare. Ortensio, nominato suo *patronus* (difensore) insieme a Lucio Cornelio Sisenna e all'*advocatus* Publio Cornelio Scipione Nasica, sfruttò la prassi processuale: essa prevedeva, in caso ci fossero più accusatori, la *divinatio.* In pratica, si trattava di trovare un altro accusatore, più compiacente dell'arcigno Cicerone, che si proponesse di contestare a Verre gli stessi identici reati; secondo la legge, il tribunale avrebbe dovuto a quel punto decidere quale dei due accusatori incaricare, e se Cicerone fosse finito fuori gioco, la strada per Ortensio sarebbe stata tutta in discesa.

Cicerone, però, mediante un'appassionata orazione convinse il tribunale di essere persona ben più preparata e onorabile di Quinto Cecilio Nigro, un *attaché* di Verre, scelto dalla difesa come accusatore fittizio, e mise a segno il suo primo punto. A Ortensio, incassato ›

Continua a pag. 25

FURTO DI STATUE
A lato, una statua di Eros attribuita a Prassitele e custodita ai Musei Capitolini. Tra le accuse che Cicerone rivolse a Verre durante le sue arringhe c'era, insieme a quella di concussione e malversazione nella conduzione degli affari siciliani, anche l'appropriazione indebita di beni dello Stato e di ricchezze di privati. Tra queste, le opere appartenenti a un certo Eio, cittadino di Messina, attribuite ai massimi geni della scultura greca: Prassitele, Mirone e Policleto.

IL FILOSOFO
Nato ad Arpino, non lontano da Frosinone, il 3 gennaio del 106 a.C., Cicerone ebbe anche fama di filosofo. Amante della cultura ellenica, s'impegnò a trovare il corrispondente vocabolo latino per tutti i termini specifici del linguaggio filosofico greco. Qui, una sua testa in terracotta.

IL PROCESSO A VERRE
NELLE ARRINGHE DI CICERONE

ACTIO PRIMA, 1-1

Quod erat optandum maxime, iudices, et quod unum ad invidiam vestri ordinis infamiamque iudiciorum sedandam maxime pertinebat, id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo rei publicae tempore videtur. Inveteravit enim iam opinio perniciosa rei publicae, vobisque periculosa, quae non modo apud populum Romanum, sed etiam apud exteras nationes, omnium sermone percrebruit: his iudiciis quae nunc sunt, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari. Nunc, in ipso discrimine ordinis iudiciorumque vestrorum, cum sint parati qui contionibus et legibus hanc invidiam senatus inflammare conentur, [reus] in iudicium adductus est [C. Verres], homo vita atque factis omnium iam opinione damnatus, pecuniae magnitudine sua spe et praedicatione absolutus. Huic ego causae, iudices, cum summa voluntate et expectatione populi Romani, actor accessi, non ut augerem invidiam ordinis, sed ut infamiae communi succurrerem.

I ORAZIONE, 1-1

L'occasione più fortemente desiderata, o giudici, la sola veramente adatta a sedare l'antipatia verso la vostra classe e il discredito per l'istituto giudiziario, vi è data in un momento critico per lo Stato, non da consiglio umano, ma quasi dal volere divino. Da lungo tempo ormai si è diffusa, non solo tra noi, ma anche fra gli altri popoli, l'opinione (esiziale per la Repubblica e per voi rischiosa) che, con l'attuale sistema giudiziario, un uomo ricco possa, per quanto colpevole, sottrarsi alla giustizia. Ora, appunto, in un momento così delicato per la vostra classe e per il potere giudiziario, mentre vi è gente pronta a tentare, con pubblici dibattimenti e proposte di legge, di suscitare quest'odio contro il Senato, si presenta dinanzi a voi come imputato Gaio Verre: uomo già condannato dalla pubblica opinione per la sua vita di misfatti, ma che, stando alle sue speranze e affermazioni, è stato, grazie ai suoi ingenti mezzi finanziari, già assolto. Io ho abbracciato questa causa, o giudici, con il pieno assenso e la viva aspettazione del popolo romano, non per accrescere l'ostilità verso il vostro ordine, ma per porre un argine al generale discredito.

Ho portato dinanzi a voi un uomo, che vi offre la possibilità di ridare alla giustizia la perduta stima, di riconciliarvi col popolo romano, di dare soddisfazione ai popoli stranieri; un uomo che è stato il grassatore del pubblico erario, l'oppressore dell'Asia Minore e della Panfilia, predone della giustizia da lui amministrata come pretore urbano, peste e rovina della provincia siciliana. Se voi lo giudicherete con rigore e secondo coscienza, resterà saldo quel prestigio che è vostro

Adduxi enim hominem in quo reconciliare existimationem iudiciorum amissam, redire in gratiam cum populo Romano, satis facere exteris nationibus, possetis; depeculatorem aerari, vexatorem Asiae atque Pamphyliae, praedonem iuris urbani, labem atque perniciem provinciae Siciliae. De quo si vos vere ac religiose iudicaveritis, auctoritas ea, quae in vobis remanere debet, haerebit; sin istius ingentes divitiae iudiciorum religionem veritatemque perfregerint, ego hoc tam adsequar, ut iudicium potius rei publicae, quam aut reus iudicibus, aut accusator reo, defuisse videatur.

ACTIO SECUNDA, IV 1-2

Venio nunc ad istius, quem ad modum ipse appellat, studium, ut amici eius, morbum et insaniam, ut Siculi, latrocinium; ego quo nomine appellem nescio; rem vobis proponam, vos eam suo non nominis pondere penditote. Genus ipsum prius cognoscite, iudices; deinde fortasse non magno opere quaeretis quo id nomine appellandum putetis. Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum Corinthium aut Deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quicquam ex auro aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum, nego ullam picturam neque in tabula neque in textili quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit abstulerit.

Magnum videor dicere: attendite etiam quem ad modum dicam. Non enim verbi neque criminis augendi causa complector omnia: cum dico nihil istum eius modi rerum in tota provincia reliquisse, Latine me scitote, non accusatorie loqui. Etiam planius: nihil in aedibus cuiusquam, ne in <hospitis> quidem, nihil in locis communibus, ne in fanis quidem, nihil apud Siculum, nihil ›

compito preservare; se invece le sue ingenti ricchezze riusciranno a spuntarla sul rispetto della legge e sulla verità, raggiungerò almeno lo scopo di provare che ai giudici non è mancato un accusato, né a questo un accusatore, ma è mancato piuttosto alla Repubblica il suo tribunale.

II ORAZIONE, IV 1-2

Passo ora a parlare di quella che il nostro imputato chiama "passione", i suoi amici "mania morbosa", i siciliani "rapina continuata". Quanto a me, non so proprio come chiamarla: vi porrò davanti agli occhi i fatti e voi dovrete valutarli per quello che sono, non già in base al nome che li designa. Voi, signori giudici, prendete prima conoscenza della natura dei fatti in sé e per sé, e dopo non vi sarà probabilmente troppo difficile cercare quale nome si debba secondo voi dare a essi. Io dichiaro che in tutta quanta la Sicilia, provincia così ricca e antica, piena di tante città e di tante famiglie così facoltose, non c'è stato vaso d'argento né vaso di Corinto o di Delo, né pietra preziosa o perla, né oggetto d'oro e d'avorio, né statua di bronzo o di marmo o d'avorio; dichiaro che non c'è stato quadro né arazzo che egli non abbia bramosamente ricercato, accuratamente esaminato e, se di suo gradimento, portato via.

Sembra un'esagerazione la mia; fate bene attenzione anche alle parole stesse che pronuncio, perché non è per usare un'espressione forte né per aggravare l'accusa che dichiaro di non fare alcuna eccezione. Quando affermo che Verre non ha lasciato all'intera provincia nessuno di questi oggetti d'arte, sappiate che adopero le parole in senso letterale, non con l'esagerazione degli accusatori. Sarò ancora più esplicito: non ha lasciato nulla in casa di nessuno e nemmeno nelle città, nulla nei luoghi pubblici e nemmeno nei santuari, nulla in casa di un siciliano e nemmeno di un cittadino romano; per concludere, di tutto ›

SETE DI DENARO
Sotto, una serie di monete coniate attorno al 100 a.C. e accumulate in molti tesoretti all'epoca in cui Verre si rese colpevole dei suoi misfatti. Fino alla riforma di Caracalla, in età imperiale, il denario d'argento, battuto per la prima volta a Roma intorno al 211 a.C., costituì l'ossatura dell'economia romana.

apud civem Romanum, denique nihil istum, quod ad oculos animumque acciderit, neque privati neque publici neque profani neque sacri tota in Sicilia reliquisse.

ACTIO SECUNDA V, 28

Quo loco non mihi praetermittenda videtur praeclari imperatoris egregia ac singularis diligentia. Nam scitote oppidum esse in Sicilia nullum ex iis oppidis in quibus consistere praetores et conventum agere soleant, quo in oppido non isti ex aliqua familia non ignobili delecta ad libidinem mulier esset. Itaque non nullae ex eo numero in convivium adhibebantur palam; si quae castiores erant, ad tempus veniebant, lucem conventumque vitabant.

Erant autem convivia non illo silentio populi Romani praetorum atque imperatorum, neque eo pudore qui in magistratuum conviviis versari soleat, sed cum maximo clamore atque convicio; non numquam etiam res ad pugnam atque ad manus vocabatur. Iste enim praetor severus ac diligens, qui populi Romani legibus numquam paruisset, illis legibus quae in poculis ponebantur diligenter obtemperabat. Itaque erant exitus eius modi ut alius inter manus e convivio tamquam e proelio auferretur, alius tamquam occisus relinqueretur, plerique ut fusi sine mente ac sine ullo sensu iacerent, – ut quivis, cum aspexisset, non se praetoris convivium, sed Cannensem pugnam nequitiae videre arbitraretur.

ciò che gli capitasse davanti agli occhi e suscitasse la sua bramosia, fosse un oggetto d'arte privato o pubblico, profano o sacro, costui non ha lasciato nell'intera Sicilia assolutamente nulla.

II ORAZIONE V, 28

A questo punto non mi sembra giusto sottacere la nobile e originale attività di questo brillante generale. Sappiate, dunque, che in Sicilia non c'è alcuna città, fra quelle dove i governatori abitualmente si fermano e tengono le sessioni giudiziarie, nella quale non si scegliesse una donna appartenente a famiglia non certo di infimo rango per darla in pasto alla sua lussuria. Si procedeva così: alcune di esse erano invitate pubblicamente a banchetto; invece quelle più riservate, se c'erano, arrivavano a ore particolari per evitare la luce del giorno e le compagnie numerose.

I banchetti, inoltre, non rispettavano quel silenzio che è conforme alla dignità di un governatore e di un generale del popolo romano, e neppure la decenza che solitamente regna nei conviti dei magistrati; ma si svolgevano nel clamore più assordante e fra gli schiamazzi più scomposti. Talora la situazione degenerava in rissa e si veniva addirittura alle mani. Infatti questo governatore severo e scrupoloso, che non si era mai sognato di obbedire alle leggi del popolo romano, ottemperava meticolosamente alle leggi che si stabilivano nel bere. Ecco come andavano a finire queste manovre: un tizio veniva portato via a braccia dalla sala del convito come dal teatro di una battaglia; un altro veniva lasciato lì come un caduto sul campo; i più giacevano qua e là, lunghi distesi al suolo, fuori di testa e ormai privi di sensi (che se uno mai li avesse visti, avrebbe creduto di assistere non al banchetto di un governatore, bensì alla battaglia di Canne della depravazione).

lo smacco, non restò che far ritardare il più possibile l'inizio del processo. Il nuovo anno, tutti lo sapevano, avrebbe portato giudici più compiacenti di Glabrione, che aveva fama di essere integerrimo. Verre, inoltre, avrebbe manovrato come d'abitudine affinché i suoi alleati, tra cui lo stesso Nasica, acquisissero cariche influenti nelle imminenti elezioni.

Arrivare a luglio era invece ciò che Cicerone voleva assolutamente evitare. Fintanto che in tribunale c'era Glabrione, la speranza di un processo equo era salva; dall'estate in poi, invece, gli amici corrotti di Verre avrebbero preso in mano il tribunale e a quel punto sarebbe stato quasi impossibile assicurare alla giustizia l'ex governatore. Era necessario anticipare il più possibile i tempi, così il 20 gennaio Cicerone chiese temerariamente a Glabrione soltanto 110 giorni per istruire il processo: se fosse iniziato ad aprile, il pericolo di dover fronteggiare giudici in combutta con la controparte sarebbe stato scongiurato.

CORSA CONTRO IL TEMPO

Ortensio, però, era un uomo fin troppo scaltro. Sfruttando i contatti di Verre in Oriente, spinse un sodale a portare in tribunale, con la medesima accusa "de repetundis", un vecchio governatore della Macedonia, chiedendo solo 108 giorni per prepararsi, due in meno di Cicerone: in base alla legge, il secondo processo sarebbe allora passato davanti a quello contro Verre. L'escamotage avrebbe fatto slittare il dibattimento a luglio; in tal modo gli avvocati difensori guadagnavano il tempo necessario per portarsi a ridosso delle agognate elezioni.

In una forsennata corsa contro il tempo, ›

LO STORICO

In Sicilia, Cicerone visitò Siracusa e rinvenne la tomba del celebre matematico Archimede. Scrive nelle sue *Tusculanae*: «Io quand'ero questore scoprii la sua tomba, sconosciuta ai Siracusani, cinta con una siepe da ogni lato e vestita da rovi e spineti». Sotto, l'evento in un dipinto di Martin Knolle (1725-1804).

L'ARRINGATORE

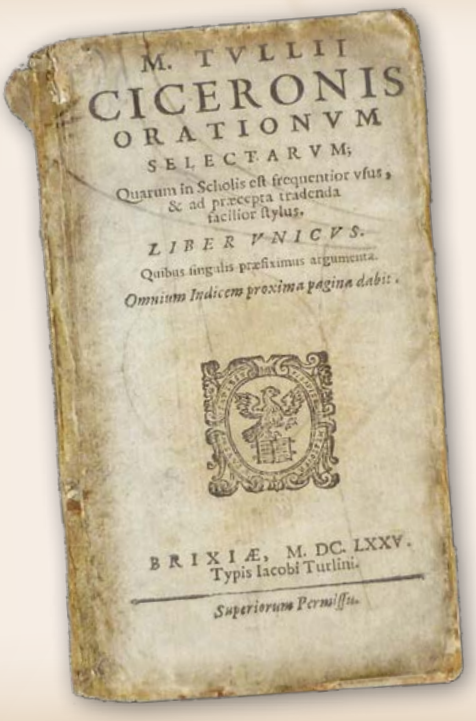
Considerata patria del diritto, Roma seppe creare codici usati ancora oggi e ritenuti esemplari. Ma la sua giustizia (rappresentata nella moneta al centro come la dea che regge la bilancia) non era esente da storture, spesso dettate da ragioni di opportunità politica. Nella sua prima arringa contro Verre, Cicerone esalta il fatto che i giudici, tramite una sentenza ben emessa, potranno riacquistare la fiducia dei cittadini, smarritasi a causa di troppi giudizi iniqui.

Cicerone raccolse a Roma quante più prove possibili; poi, a metà febbraio, si precipitò in Sicilia e la setacciò alla ricerca di documenti e testimoni. Dovette anche affrontare la strisciante ostilità del nuovo governatore di Sicilia, Lucio Cecilio Metello, al quale Verre aveva promesso di finanziare la campagna elettorale romana della famiglia in cambio di protezione durante il processo. Da uomo determinato qual era, Cicerone riuscì a ottenere ciò che serviva, non senza qualche intoppo indotto "ad arte" dagli avversari, e a rientrare a Roma, giusto in tempo per presentarsi davanti al tribunale nel termine stabilito del 20 aprile, trascorso il quale il processo, per quanto rimandato, sarebbe stato annullato per l'assenza dell'accusa.

Trascorsero mesi infocati, durante i quali Verre e i suoi cercarono di screditare Cicerone, accusandolo di corruzione. Giunse infine luglio e con esso la scelta dei giurati, e non fu un momento felice: tra essi svettava infatti il nome di Marco Cecilio Metello, fratello di quel Lucio, governatore in Sicilia, cui Verre aveva promesso sostegno alle elezioni. Andò ancora peggio durante queste ultime, perché il 27 luglio non solo divennero consoli Ortensio e Quinto Cecilio Metello (un altro fratello di Lucio), ma lo stesso Marco ottenne la pretura per i processi "de repetundis", anticamera della presidenza al tribunale. Cicerone guadagnò la carica di edile, ma non aveva nulla da festeggiare: gli eletti sarebbero entrati in carica a gennaio, quindi bastava che Ortensio fosse riuscito a rallentare o rinviare il processo di qualche mese e l'assoluzione per Verre sarebbe stata assicurata.

UNA VITTORIA A METÀ

Il 5 agosto del 70 a.C., finalmente, il processo si aprì, e fu subito colpo di scena. Anziché iniziare come di consueto con la puntuale esposizione dei fatti (poi seguita dalla risposta della difesa), Cicerone si limitò a un fulminante discorso di 45 minuti, al termine del quale chiamò subito a deporre i testimoni. Essi esposero le accuse per nove giorni, durante i quali il Foro fu invaso dal pubbli-



LE VERRINE, MODELLO INSUPERATO DI ORATORIA

Una volta terminato il processo, Cicerone volle pubblicare le sue requisitorie, raccolte sotto il nome di *In Verrem*, "contro Verre", e più note come *Verrine*. Esse comprendono un'orazione preliminare (*Divinatio in Q. Caecilium*) seguita da due *Actiones in Verrem*: la *Actio prima*, in cui spiazza gli avversari chiedendo di passare direttamente all'ascolto dei testimoni; e la *Actio secunda*, articolata in cinque parti relative agli abusi compiuti da Verre prima in Gallia e a Roma (*De praetura urbana*) e poi in Sicilia (*De praetura Siciliensi*), nella riscossione delle decime (*De frumento*), nella sottrazione illegale di opere d'arte (*De signis*) e nell'amministrazione arbitraria della giustizia cinicamente piegata ai propri interessi (*De suppliciis*).

Queste ultime orazioni non vennero mai pronunciate dato che Verre, dopo la sospensione successiva all'*Actio prima*, non si presentò in aula alla ripresa del processo ma si ritirò a Marsiglia, in esilio volontario. L'opera ciceroniana venne elevata dai contemporanei e dai posteri a esempio supremo di arte oratoria.

co, soprattutto di plebei: era evidente che sul banco degli imputati non c'era solo un funzionario avido, ma un'intera classe politica che aveva elevato l'appropriazione indebita a modello di gestione del potere. Verre e Ortensio rappresentavano anche ciò che restava della fazione aristocratica sillana, messa alle strette dall'incalzante ceto equestre, cui lo stesso Cicerone apparteneva: la sentenza, dunque, poteva davvero cambiare la Storia.

La fulminea orazione ciceroniana *Actio prima in Verrem* impedì alla difesa di chiedere una proroga per l'approfondimento delle indagini preliminari: a Ortensio non restò che abbandonare il dibattimento (seguito dal suo assistito, che si diede malato), contando di prendere tempo per la replica fino al 20 settembre, data fissata per l'*Actio secunda*. Ma fu una speranza vana: le prove erano così schiaccianti che la vittoria di Cicerone era ormai assodata.

A quel punto, Ortensio poteva solo salvare il salvabile. Chiese per Verre l'esilio a Marsiglia (dove nel frattempo era fuggito con denaro, statue e preziosi), in pratica patteggiando la pena. Il processo si chiuse con la vittoria di Cicerone, che non dovette nemmeno pronunciare la sua seconda requisitoria (l'avrebbe pubblicata comunque, tramandandola fino a noi). Ma il trionfo non fu schiacciante come tutti si aspettavano. Verre fu condannato all'esilio e al risarcimento di tre milioni di sesterzi, una bazzecola rispetto a quanto aveva rapinato nei suoi mandati. Quello di Cicerone era dunque un successo a metà, che tuttavia gli donò fama e aprì una carriera politica di primissimo livello.

Curiosamente, parecchi anni dopo, nel 43 a.C., Verre e Cicerone ebbero una sorte comune a causa dello stesso nemico: Marco Antonio. A Verre, trincerato nel suo esilio dorato, il triumviro intimò la restituzione di alcuni preziosi vasi corinzi: al suo rifiuto lo fece uccidere. Pochi giorni prima, Antonio aveva fatto eliminare anche Cicerone, che si ostinava con le sue vibranti *Filippiche* a difendere la morente Repubblica, ormai decisamente indirizzata a trasformarsi in Principato. La testa e la mano destra del grande oratore finirono issate sui rostri situati sopra la tribuna da cui parlavano i senatori: un truce monito per tutti gli oppositori di Antonio, segno inequivocabile che la Roma di un tempo era finita per sempre. ■

RISARCIMENTO

Propretore della Sicilia (sopra, il Tempio di Ercole di Agrigento), Verre aveva ricoperto funzioni militari, amministrative e giurisdizionali. Ottenuta la sua condanna, Cicerone chiese che l'ex governatore fosse obbligato a risarcire 100 milioni di sesterzi, a fronte dei 40 estorti. Verre fu costretto a pagarne solo 3, dato che ormai si era ritirato in esilio volontario a Marsiglia, dove sarebbe stato ucciso nel 43 a.C.

MITRA
IL DIO DEI LEGIONARI

Venuto dall'Oriente, il culto di Mitra, dio battagliero ed eroico, capace di sconfiggere il Toro cosmico, fu molto apprezzato dai soldati romani, diffondendosi con grande rapidità in tutto l'Impero

di Elisa Filomena Croce

Tutto ebbe origine con la morte del Toro cosmico. Il giovane Mitra, adorno della corona raggiata per aver soggiogato il Sole, riesce a catturare l'animale, a portarlo nella grotta e a ucciderlo con la daga. Dalle viscere della bestia germogliano piante benefiche: dal midollo il grano, dal sangue la vite. Ad accompagnarlo nell'impresa ci sono un cane e un corvo, messaggero del dio Sole (il benevolo Ahura-Mazda), oltre a un serpente e a uno scorpione, inviati da Ahriman, il dio del Male. Il serpente beve il sangue del Toro, mentre lo scorpione ne attacca i testicoli con l'intento di fermare la diffusione della vita. Ma non è sufficiente: il Toro ascende verso la Luna, mentre Mitra e il dio Sole festeggiano con un banchetto rituale, l'agape.

UN MITO STELLARE

Questa complessa e particolareggiata cosmogonia, tipica del culto mitraico, secondo studi moderni avrebbe a che fare con il fenomeno astronomico della precessione degli equinozi, accertato da Ipparco di Nicea attorno al 130 a.C. Si tratta di una conseguenza della rotazione dell'asse terrestre, che ogni 2.148 anni circa comporta uno slittamento di 30 gradi della fascia zodiacale. Più o meno 4.000 anni fa, la costellazione del Toro prese il posto di quella dell'Ariete nell'equinozio di primavera. Mitra, così, rappresenterebbe la forza che rompe l'ordine costituito, colui che sfida il Sole e lo sconfigge, il dio che uccide il Toro cosmico dando origine alla vita.

Il culto mitraico ha origini molto antiche, ma nel corso dei secoli, e soprattutto nel passaggio dalla Persia a Roma, la sua teologia mutò radicalmente. Il culto che i legionari portarono con sé al loro ritorno dall'Oriente, nel I secolo a.C., era probabilmente molto diverso da quello praticato in Persia ai tempi degli Achemenidi. Lo studioso Franz Cumont (1868-1947) cercò invano il "mitreo originario", l'anello che collegava il Mitra persiano a quello venerato negli accampamenti romani. In realtà, non sappiamo esattamente se furono i contatti con il Regno dei Parti, con il Ponto o con i pirati cilici a far conoscere questo dio orientale ai legionari. Sappiamo però che, da dio dei patti e dei giuramenti, com'era noto in Persia, Mitra divenne la divinità più venerata dalle truppe stanziate in ogni parte dell'Impero Romano.

Dio solare e vittorioso, armato di daga e trionfante su un animale temibile come il Toro cosmico, non poteva che essere onorato quale nume dei combattenti. Le prime testimonianze di tale culto si trovano in un presidio legionario a Carnunto, nella provincia romana della Pannonia Superiore (Austria). Ma Mitra era popolare ovunque, dalla Britannia (dove sono stati trovati *ex voto* e oggetti cultuali lungo il Vallo di Adriano) fino alle rive dell'Eufrate. A Dura-Europos, in Siria, ausiliari palmireni e legionari romani costruirono l'unico mitreo dell'Impero a non essere sotterraneo (a causa del particolare terreno su cui sorge la città).

I templi dedicati a Mitra, detti "mitrei", sono diffusi in tutto il mondo romano e hanno sempre le medesime caratteristiche: sono caverna, o le ricordano (molti venivano scavati nella roccia, oppure erano edifici adattati); il soffitto è rigorosamente dipinto o adornato in modo che ricordi il cielo stellato, segno della forte connotazione astronomica; la raffigurazione di Mitra ›

DEI E AIUTANTI
L'iconografia dei mitrei era la stessa ovunque, come si vede nell'affresco della pagina a fronte (Mitreo di Marino, il meglio conservato al mondo): al centro della rappresentazione, il dio uccide il Toro, assistito da Cautes (con la teda accesa; la statua qui sotto è a Palermo) e Cautopates (teda abbassata), che incarnano l'alba e il tramonto.

SOLE DI VITA
Nel tondo, un mosaico in cui Mitra è rappresentato come divinità solare, con la testa aureolata, mentre esce da una caverna, simbolo della notte. Sotto, il dio con il caratteristico berretto frigio.

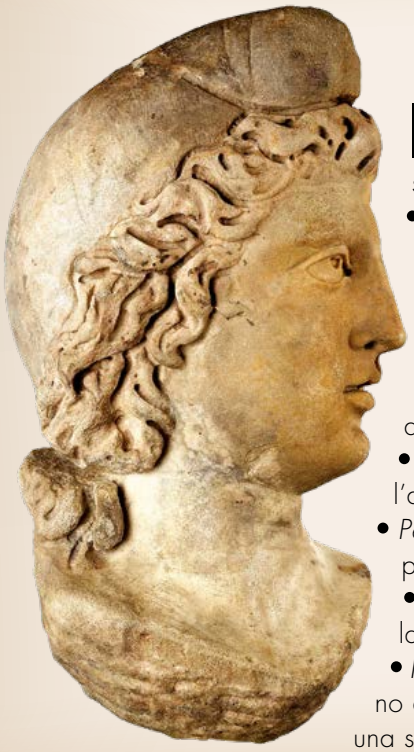
occupa il posto d'onore, insieme all'altare. L'iconografia del dio è sempre la stessa e la raffigurazione più diffusa è quella della tauroctonia: Mitra, raffigurato come un giovane uomo con mantello e berretto frigio, uccide il Toro cosmico. Attorno a lui ci sono il sole e la luna e i quattro animali del mito: serpente, scorpione, cane e corvo. Ai lati, due dadofori (portatori di tede, o fiaccole), Cautes e Cautopates, reggono, rispettivamente, una fiaccola accesa e una abbassata, simboli dell'alba e del tramonto, dell'equinozio di primavera e di quello d'autunno.

La ricca iconografia e il mito da cui è tratta hanno prodotto svariate interpretazioni. La più recente è quella di David Ulansey, che rafforza l'ipotesi astronomica, sottolineando come tutti i personaggi corrispondano a costellazioni, quelle stesse che si trovavano all'equatore celeste nel momento in cui il Toro irruppe nel cielo all'equinozio di primavera: il serpente (l'Idra di Lerna), il cane (*Canis Maior* o *Minor*), la costellazione del Corvo e quella dello Scorpione. Secondo questa interpretazione, dunque, Mitra sarebbe identificabile con Perseo, costellazione che si trova esattamente sopra quella del Toro.

RINASCERE NEL SANGUE

Nonostante la diffusione capillare, quello di Mitra era un culto misterico: solo gli iniziati potevano accedere alle cerimonie, di cui però non dovevano parlare con gli estranei (ciò ha creato un cospicuo vuoto di fonti per chi voglia ricostruirne la liturgia). I rituali portavano il neofita a diventare iniziato e lo accompagnavano poi nei sette gradi dell'iniziazione: *corax* (corvo), *cryphius* o *nymphus* (crisalide), *miles* (soldato), *leo* (leone), *perses* (persiano), *heliodromus* (corriere del sole), *pater* (padre).

I due elementi a nostra disposizione per



I SETTE GRADINI DELL'INIZIAZIONE

I gradi d'iniziazione mitraica sono illustrati da san Girolamo (347-420) nella sua *Epistola CVII,2* ma vengono anche raffigurati nei numerosissimi mitrei sparsi un po' in tutto il mondo imperiale romano. Eccoli, dal minore al maggiore:

- *Corax* ("corvo"): il colore di questo grado è il nero, e si presume che gli iniziati indossassero abiti di tale tonalità. Divinità: Mercurio.
- *Nymphus* ("sposo") o *Cryphius* ("crisalide"): nel suo significato di "sposo", potrebbe avere valenza sessuale, richiedendo all'iniziato un periodo di castità. Divinità: Venere.
- *Miles* ("soldato"): l'iniziato riceveva una corona che doveva poi togliersi dal capo dicendo: «Mitra è la mia sola corona». Divinità: Marte.
- *Leo* ("leone"): simboleggia il fuoco, i *leones* dovevano astenersi dal toccare l'acqua durante i rituali. Divinità: Giove.
- *Perses* ("persiano"): si tratta di Cautopates, il pastore con la torcia abbassata presente nelle raffigurazioni della tauroctonia. Divinità: Luna.
- *Heliodromus* ("corriere del sole"): rappresentato da Cautes, colui che tiene la torcia alzata, preannunciando il sorgere del sole. Divinità: Elios (Sole).
- *Pater* ("padre"): la rappresentazione terrena di Mitra, spesso raffigurato in trono davanti agli adepti. Conseguito quest'ultimo grado, si era considerati come una sorta di sacerdoti del culto mitraico. Divinità: Saturno.

ricostruire il culto mitraico sono il mito e le fonti archeologiche. Il banchetto rituale tra il dio Sole e Mitra, l'agape, avvenuto dopo l'uccisione del Toro, è trasposto nella liturgia, come testimonia la presenza di panche che costeggiano le pareti del mitreo. Il sacrificio del Toro potrebbe essere stato sostituito con qualcosa di più simbolico, di cui però non abbiamo traccia. Considerando le esigue dimensioni della caverna, infatti, sembra impossibile che vi si potesse ospitare un bovino, senza contare quanto sarebbe stato costoso per gli iniziati, per la maggior parte soldati e non certo ricchi magistrati (sebbene il culto di Mitra fosse diffuso anche nelle classi abbienti, e addirittura alcuni imperatori come Nerone e Commodo ne fossero iniziati). Sembra molto plausibile che si tenesse una sorta di "battesimo rituale" eseguito con sangue di toro o di altro animale. L'ipotesi è confortata dal fatto che molti mitrei dispongono di una cella sotterranea sovrastata da una grata: è facile immaginarvi il neofita che, al buio, viene inondato da un getto di sangue che lo consacra ai misteri del dio. Da quel momento, come scrive Tertulliano (155-230 d.C.) nel *De praescriptione haereticorum*, l'iniziato diventa "soldato di Mitra". In fondo, sembra appropriato che un culto guerriero prevedesse un "battesimo del sangue". ■

LO SCORPIONE
In alto, il mitreo di Santa Prisca, sotto l'omonima chiesa di Roma. In basso, una statua del dio, dove si nota lo scorpione che minaccia i testicoli del Toro sacro.

UN TRONO PER SEI

Dal barbaro Massimino il Trace al giovane Gordiano III, nella sola primavera del 238 d.C. Roma vide avvicendarsi sul soglio imperiale ben sei imperatori. Al centro di queste vicende non c'erano solo faide e rivalità personali, ma anche lo scontro diretto tra i due pilastri dell'impero: esercito e Senato

di Eugenio Anchisi

Sei imperatori furono, per Roma, la messe di primavera del 238 d.C.: un record anche per la travagliata storia del tardo impero. Gaio Giulio Valerio Massimino, meglio noto come Massimino I o Massimino il Trace, era diventato imperatore nel 235. Barbaro di origine (il padre era goto, la madre alana), si era fatto strada nelle legioni grazie alla possanza fisica e al valore in battaglia, che lo avevano fatto apprezzare dall'imperatore Settimio Severo (146-211). Nato intorno al 173, era un semplice pastore quando l'imperatore, per festeggiare il figlio Geta, indisse giochi militari mettendo in palio bracciali, collane e decorazioni d'argento. Massimino, che all'epoca ignorava quasi del tutto la lingua latina, si rivolse a Settimio nel suo linguaggio barbarico, chiedendo di poter competere.

UN GIGANTE TERRIBILE

Impressionato dalla sua statura gigantesca, l'imperatore gli concesse di battersi con una schiera di vivandieri. Il Trace, che secondo le fonti superava in altezza gli otto piedi romani (2,40 m) ed era un vero colosso (tanto da guadagnarsi, in seguito, soprannomi come Ercole, Anteo, Ciclope e Tifone), sconfisse uno dopo l'altro ben sedici uomini, aggiudicandosi il diritto di entrare a far parte dell'esercito. Lì cominciò la sua inarrestabile carriera, divenendo prima cavaliere e poi centurione sotto l'imperatore Caracalla. Lasciò i ranghi quando costui fu ucciso e detronizzato da Macrino, ma vi rientrò sotto Eliogabalo, nel 218, rivestendo i gradi di ufficiale superiore. Quando, nel 222, la porpora imperiale fu presa da Alessandro Severo, al Trace fu affidato l'addestramento delle reclute della IV Legio Flavia Felix di stanza a Singidunum, l'attuale Belgrado. «Non ti ho affidato, o mio carissimo e affezionato Massimino» gli disse l'imperatore, «il comando di veterani. Hai sotto il tuo coman- ›

VOLTI DAL PASSATO
Sopra, il sarcofago di Acilia (235 ca.), conservato al Museo nazionale romano: nel giovinetto a sinistra, l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli ha riconosciuto Gordiano III. A lato, i tratti mediorientali dell'imperatore Alessandro Severo, assassinato dai suoi soldati per favorire l'ascesa di Massimino il Trace, primo barbaro a ottenere la porpora imperiale.

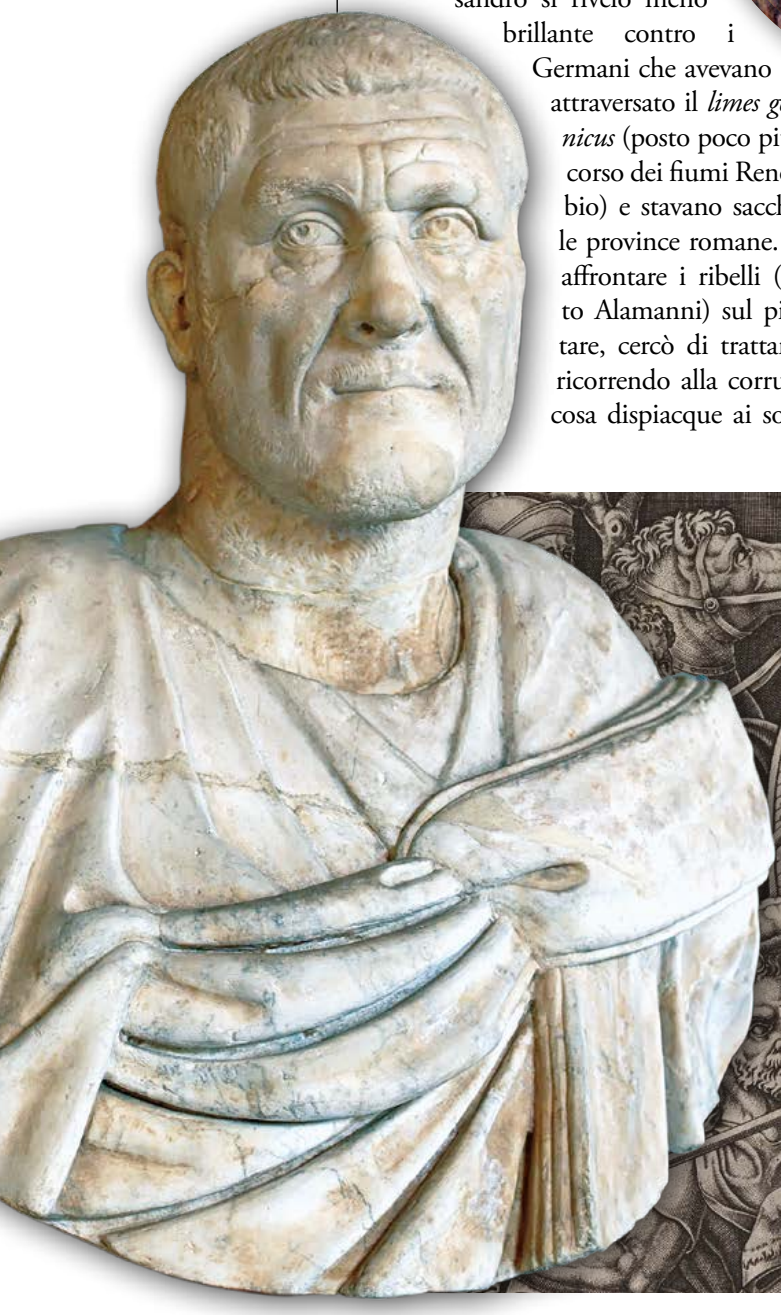
LARGO AL TRACE

Nel tondo, un ritratto dell'imperatore Settimio Severo con moglie e figli: fu lui a permettere a Massimino il Trace (sotto, in un busto conservato ai Musei Capitolini) di entrare nell'esercito romano. In basso, legionari alla conquista della Dacia.

do delle reclute. Fai in modo che apprendano la vita militare secondo i tuoi insegnamenti, il tuo valore, il tuo impegno, in modo che tu possa procurarmi molti Massimini».

Massimino andò oltre le aspettative di Settimio. L'imperatore era salito al potere giovanissimo (aveva appena 14 anni) e le redini del regno erano state a lungo nelle mani della nonna, Giulia Mesa, e della madre, Giulia Mamea. Messosi in luce grazie alle sue campagne militari in Persia, Alessandro si rivelò meno brillante contro i Germani che avevano attraversato il *limes germanicus* (posto poco più a est del corso dei fiumi Reno e Danubio) e stavano saccheggiando le province romane. Invece di affrontare i ribelli (soprattutto Alamanni) sul piano militare, cercò di trattare la pace ricorrendo alla corruzione. La cosa dispiacque ai soldati, che vedevano svanire un buon modo per fare bottino e arricchirsi a spese degli sconfitti. Mentre l'imperatore si accampava a Mogontiacum (l'attuale Magonza), a Massimino vennero affidate le legioni renane, che finirono per ribellarsi e rovesciare Alessandro. Secondo lo storico greco Erodiano, molti soldati devoti a Massimino ritenevano l'imperatore troppo dipendente dal potere della madre e codardo nel condurre la guerra contro gli Alamanni. Tra il febbraio e il marzo del 235, furono proprio questi uomini a decidere la sua fine e a investire il barbaro Massimino dello scettro imperiale. Alessandro venne subito raggiunto a Magonza e ucciso, assieme alla madre, prima che potesse reagire e organizzare le truppe ancora sotto il suo comando.

Il Trace, nonostante lo sdegno del Senato, si ritrovò imperatore. Fu il primo barbaro, nato senza cittadinanza romana, e il primo non senatore a raggiungere il trono; e fu anche il primo imperatore a non mettere mai piede nella capitale durante gli anni del suo



regno. Si trovò invece impegnato in varie campagne militari lungo i confini settentrionali e orientali, tra le attuali Germania, Austria e Romania, conquistandosi la fama di formidabile guerriero. Il valore militare, disgiunto da capacità diplomatiche e politiche, fu la sua forza ma anche la sua debolezza, e il fatto di non essere mai stato a Roma sarebbe stata una delle cause della sua caduta. Il Senato lo disprezzava perché non faceva parte della nobiltà dell'Urbe. Per guadagnarsi il favore dei soldati, suoi unici sostenitori, Massimino concesse premi e donativi derivanti da tassazioni eccessive, soprattutto nei confronti di possidenti e latifondisti, che più degli altri potevano essere spremuti dagli esattori.

L'AVVENTO DEI GORDIANI

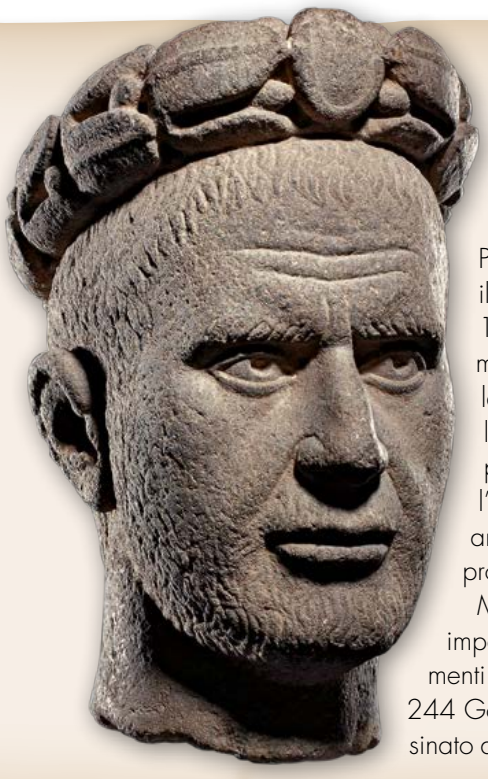
La rivolta contro il governo tirannico di Massimino scoppiò in Africa, dove uno zelante funzionario fedele all'imperatore aveva estorto forti somme ad alcuni proprietari terrieri grazie a una sentenza comprata da un tribunale corrotto. I latifondisti derubati armarono lavoratori e *clientes* contro il funzionario, lo uccisero e offrirono la porpora imperiale a Marco Antonio Gordiano Semproniano Romano ›

IL COLOSSO DI TRACIA

Stando alle testimonianze dell'epoca, l'aspetto fisico di Massimino era terrificante. L'*Historia Augusta* (raccolta di biografie di imperatori redatta nel IV secolo) lo descrive come capace di «trascinare a forza di braccia un carro carico di gente, buttar giù i denti di un cavallo con un pugno, spezzargli i garretti con un calcio, frantumare pietre di tufo e spaccare le piante in due». Ma di lui si narravano anche altre prodezze, per esempio che «bevesse in un solo giorno un'anfora di vino [circa 26 l] e mangiasse fino a 40 libbre di carne [quasi 13 kg], o addirittura 60 [oltre 19 kg]». Autentici prodigi, che lo fecero benvolere da Cesari e soldati. L'imperatore Eliogabalo lo sbeffeggiò, dicendogli: «Dicono, o Massimino, che tu abbia lottato vittoriosamente con 16, 20 e 30 soldati. Potresti farcela per trenta volte con una donna?»; tuttavia lo riprese nei suoi ranghi. Quello del Trace fu un regno all'insegna della ferocia.

Come riporta ancora una volta l'*Historia Augusta*, «si sentiva raccontare di gente messa in croce, rinchiusa viva nelle carogne di animali appena uccisi, gettata in pasto alle belve, o anche massacrata a forza di bastonate, senza alcuna distinzione di grado sociale, essendo evidente che egli voleva amministrare secondo la disciplina militare, ciò che non conviene mai a un sovrano per farsi amare. Egli credeva, infatti, che l'Impero non si poteva amministrare, se non con la crudeltà».

Africano (159-238), che all'epoca aveva già quasi ottant'anni ed era proconsole della provincia. Dapprima titubante, alla fine costui si fece convincere e accettò, prendendo il nome di Gordiano I e associando al regno il figlio, Gordiano II. I due si insediarono a Cartagine e mandarono una delegazione a Roma per essere riconosciuti dal Senato, che accordò il titolo di "augusto" ai due Gordiano e dichiarò Massimino "nemico della patria" (*hostis*). Nel contempo, si scatenava nell'Urbe la resa dei conti: Vitaliano, prefetto del pretorio fedele a Massimino, fu eliminato dai sicari di Gordiano e così pure molti altri funzionari rimasti dalla parte del Trace. Per il gigante barbaro cominciò la *damnatio memoriae*: le sue statue furono abbattute, i dipinti che ricordavano le sue vittorie bruciati. Egli decise allora di scendere in Italia e imporre la sua autorità con l'esercito. Inaspettatamente, la prima soluzione ai suoi problemi venne dall'Africa. Il senatore Capelliano, governatore della Numidia (nell'attuale Marocco) fedele a Massimino, mosse le sue truppe (la III Legio Augusta e alcuni ausiliari) contro i Gordiano; assalì Cartagine ed ebbe la meglio sui due imperatori. Gordiano II morì in battaglia, mentre Gordiano I si tolse la vita dopo aver appreso della morte del figlio: il



LA FINE DEL TERZO GORDIANO

Gordiano III nacque nel 225. Sua madre era figlia di Gordiano I e sorella di Gordiano II. Associato come Cesare da Balbino e Pupieno, divenne unico imperatore dopo la loro uccisione. Dapprima fu il Senato a tenere le redini del suo governo (il giovane aveva appena 13 anni), ma i suoi protettori, che lo avevano scelto, erano soprattutto militari. Nel 241 salì alla prefettura del pretorio Gaio Furio Sabino Aquila Timesiteo, funzionario di grande valore, passato indenne attraverso le lotte degli anni precedenti. Fu lui a guidare la politica di Gordiano III, prima mettendo in sicurezza le frontiere settentrionali, poi portando l'esercito in Oriente, contro i Sasanidi. Timetiseo fu però vittima delle ambizioni di Filippo l'Arabo (Marco Giunio Vero Filippo, nella foto), che probabilmente lo uccise con il veleno e ne prese il posto.

Ma le aspirazioni di Filippo erano ancora più alte: puntava alla porpora imperiale. Giocando sul malcontento dei soldati, a cui mancavano rifornimenti e vettovaglie, riuscì a conquistarsi il favore dell'esercito. Il 25 febbraio 244 Gordiano III morì (si disse per cause naturali, ma probabilmente fu assassinato a sua volta). Filippo ne prese il posto, assicurandosi il favore del Senato.

loro regno era durato appena 20 giorni. Capelliano, con l'intento d'ingraziarsi l'esercito nel caso in cui Massimino fosse stato ucciso, sterminò tutti i loro alleati più fedeli.

Dopo l'ascesa al trono di Gordiano I e Gordiano II, il Senato aveva nominato una commissione di 20 senatori che si occupassero della difesa del suolo italico in previsione di una discesa di Massimino. Alla morte dei due Gordiano non abbandonò questa politica e trasse dai ranghi dei senatori selezionati in precedenza due nuovi porporati: Balbino (Decimo Celio Calvino Balbino, 178-238) e Pupieno (Marco Clodio Pupieno Massimo, 165-238), che divennero il quarto e il quinto sovrano di Roma di quel fatidico anno 238. Ma non furono gli ultimi, perché i seguaci dei Gordiano originarono tumulti in città e pretesero che anche un membro della famiglia degli uccisi fosse associato al trono: Gordiano III (225-244), benvoluto dal popolo, da parte dell'esercito e dai pretoriani.

MORTE DEL TIRANNO

Massimino, intanto, aveva superato il confine italico, trovandosi di fronte un territorio spopolato. Tutti gli abitanti della penisola, su invito del Senato, avevano abbandonato i villaggi e si erano rifugiati in luoghi più facilmente difendibili. Messa sotto assedio Aquileia, che pensava di prendere in breve tempo, il Trace si trovò invece ad affrontare una battaglia lunga e difficile. La resistenza era guidata dai senatori Rutilio Pudente Crispino e Tullio Menofilo. I difensori non davano requie alle truppe di Massimino, che si trovavano ogni giorno sempre più in difficoltà, mancando di approvvigionamenti e subendo considerevoli perdite. Il malcontento fra i legionari cominciò a dilagare, al punto che, il 10 maggio 238, Massimino e il figlio Massimo furono uccisi da alcuni soldati mentre riposavano sotto una tenda. Decapitati, le loro teste furono mostrate ai cittadini di Aquileia in segno di resa. L'imperatore Pupieno, che intanto aveva raggiunto Ravenna e stava organizzando l'esercito, fu messo al corrente dei fatti e si recò ad Aquileia per rispedire le truppe di Massimino oltre confine. Rientrato a Roma per il trionfo, venne accolto da Balbino, Gordiano III e dal Senato intero.

Poco dopo, però, scoppiarono nuovi disordini. Balbino si era scontrato con i partigiani di Gordiano III e i rivoltosi avevano appiccato numerosi incendi. La presenza a Roma di tutti gli imperatori sembrò stabilizzare la situazione per un po', ma i rapporti fra Balbino e Pupieno erano sempre stati minati dal sospetto ed entrambi temevano di poter essere vittima l'uno dell'altro. Per ottenere consenso, intendevano pianificare campagne militari a Settentrione e in Oriente, tuttavia i pretoriani non vedevano di buon occhio la loro politica, temendo forse di essere scalzati, nel loro ruolo, dalla guardia germanica. Così, misero in atto un colpo di Stato: l'11 maggio, penetrarono nel palazzo imperiale, catturarono i due imperatori, li condussero al loro accampamento e li uccisero dopo averli torturati. All'arrivo della guardia germanica, i pretoriani avevano già acclamato come unico imperatore il giovane Gordiano III. Era iniziata l'era in cui il potere di Roma andava a chi possedeva il controllo delle legioni. ■

GLORIOSE ROVINE
Al centro, Pupieno, imperatore all'epoca dell'assassinio di Massimino ad Aquileia (sotto, i resti del porto fluviale romano della città). Nella pagina a fronte, l'anfiteatro di El Jem, in Tunisia, fatto costruire da Gordiano I quand'era ancora proconsole: con i suoi 35 mila posti a sedere era inferiore, per capienza, solo al Colosseo e al teatro di Santa Maria Capua Vetere.

EROE POPOLARE
Arminio si avventa sui Romani, facendone strage. Nella pagina a fronte, una maschera da parata persa sul campo di battaglia da un legionario di Varo.

LA FORESTA DELLE LEGIONI PERDUTE

In tre giorni di battaglia, all'interno di una delle foreste più tenebrose e inaccessibili di tutta la Germania, Roma perse ben tre legioni. Fu una sconfitta epocale, che determinò l'abbandono definitivo di ogni velleità di spingere i confini imperiali a oriente del Reno

di Marco Mazzei

Tre legioni, sei coorti di fanteria ausiliaria e tre ali di cavalleria completamente annientate. 15 mila uomini persi in soli quattro giorni (tra l'8 e l'11 settembre del 9 d.C.) in quella che fu una delle più terribili sconfitte mai subite dall'esercito romano, e che gli storici contemporanei battezzarono subito *clades Variana*, la disfatta di Varo.

Diverse campagne militari di Tiberio, figlio adottivo dell'imperatore Augusto, avevano portato alla conquista della Germania Settentrionale (tra il 4 e il 5 d.C.) e sedato una potenziale rivolta dei Cherusci. Sembrava che, dopo vent'anni di guerre, i territori tra il corso del Reno e quello dell'Elba fossero finalmente pronti per essere romanizzati e trasformati in provincie, com'era accaduto alla Gallia sottomessa da Cesare. Augusto decise quindi di affidarne l'amministrazione a un politico, l'ex governatore della Siria Publio Quintilio Varo, che era suo parente alla lontana, avendo sposato la figlia del genero. Si trattava anche di una mossa diplomatica: mettere un non militare a capo del territorio avrebbe spento le ansie di rivolta dei Germani, o almeno così sperava l'imperatore. In realtà, nei confronti dei popoli da romanizzare Varo adottò una politica da invasore, trattandoli come sudditi e non come potenziali cittadini. Scrive Cassio Dione (155-235) nella sua *Storia romana*: «Varo assunse il comando, imponendo ordini come se si rivolgesse a degli schiavi e costringendoli a una tassazione esagerata, ›

UN EROE PER LA GERMANIA

La memoria di quanto accadde a Teutoburgo si perse per diversi secoli, nonostante molti storici romani ne avessero parlato diffusamente. In epoca medievale, infatti, molti testi latini di età pagana vennero obliati. Le gesta del principe Arminio e la sua strepitosa vittoria sui Romani restarono, comunque, uno dei temi delle leggende tramandate oralmente dai vari popoli germanici. Tra Quattro e Cinquecento, finalmente, vennero recuperati, letti e diffusi i testi di Tacito (la *Germania* e gli *Annali*), oltre a un'opera di Floro (75-145), l'*Epitome*, che tratta diffusamente della battaglia di Teutoburgo. L'ultimo testo a venire alla luce fu la *Storia romana* di Velleio Patercolo. A quel punto la vicenda di Arminio smise di essere considerata alla stregua di una leggenda, diventando un'epopea nazionale.

Soprattutto tra Ottocento e Novecento, quando la Germania si avviava a contendere alla Francia il ruolo di maggiore potenza continentale europea, l'uomo che aveva sconfitto Roma divenne il simbolo del popolo tedesco dominatore. A lui furono dedicate diverse opere e lo storico Theodor Mommsen lo mise in parallelo con Otto von Bismarck, vedendo nella battaglia di Teutoburgo un punto di svolta nella storia germanica. Fu sempre in quel periodo, che ad arminio fu dedicato il colossale Hermannsdenkmal, un monumento alto oltre 53 m, eretto nell'attuale foresta di Teutoburgo e completato nel 1875.

come accade per gli Stati sottomessi. I Germani non tollerarono la situazione, poiché i loro capi miravano a ripristinare l'antico e tradizionale stato di cose, mentre i loro popoli preferivano i precedenti ordinamenti al dominio di un popolo straniero». La ribellione covava ormai nel cuore di tutti, in modo particolare in quello che fino ad allora era stato uno dei più fedeli alleati di Roma: Arminio, ufficiale delle truppe ausiliarie, ma anche principe del popolo dei Cherusci.

L'ORA DELLA RIBELLIONE

I Germani aspettavano il momento migliore per scatenare le ostilità, che arrivò nella tarda estate del 9 d.C. Erano i primi giorni di settembre e Varo, chiusa la stagione di guerra (che per i Romani iniziava a marzo e finiva a ottobre), stava per dirigersi verso i campi invernali, che si trovavano sul fiume Lippe (affluente del Reno), a Castra Vetera (l'attuale Xanten) e ad Ara Ubiorum (Colonia). Alla testa di tre legioni (la XVII, XVIII e XIX), con ausiliari e civili, puntava a nordovest, affidandosi alle indicazioni delle guide germaniche. Non sospettava minimamente che Arminio, messosi a capo di una coalizione di tribù con intenzioni ribelli, avesse preparato per lui una trappola formidabile. In realtà, qualcuno lo aveva avvisato del pericolo. Si trattava di Segeste, futuro

suocero di Arminio, che lo aveva informato dell'agguato. Ma Varo non gli aveva dato credito e il piano procedette senza intoppi.

Nel territorio dei Bructeri era stata simulata una rivolta e il comandante dei Romani decise di operare una deviazione per andare a sedarla. S'inoltrò così in una folta selva circondata da acquitrini: la foresta di Teutoburgo, luogo prescelto da Arminio per il suo agguato. I Germani che dovevano partecipare alle operazioni (Cherusci, Bructeri, Catti e Marsi) aspettavano nascosti tra gli alberi l'arrivo dei nemici, a cui non avrebbero dato scampo. Scrive Dione Cassio: «Il terreno era sconnesso e intervallato da dirupi. I Romani portavano con sé carri, bestie da soma, bambini, donne e schiavi. Nel frattempo si abbattevano su di loro una violenta pioggia e un forte vento, che dispersero la colonna in marcia». Quella su cui procedevano i Romani era infatti poco più di una pista, malamente tracciata tra la fitta vegetazione; le difficoltà del percorso avevano fatto allungare le file degli uomini di Varo, dispersi ormai su almeno 3 miglia.

Fu proprio mentre si trovavano in questi difficili frangenti che Arminio decise di attaccarli. Il germano aveva predisposto ogni cosa con cura. Come luogo dell'agguato aveva scelto una strettoia in cui il passaggio degli uomini si riduceva a poche decine di metri. Parte del territorio era paludosa, inoltre Arminio aveva fatto innalzare un terrapieno lungo quasi mezzo miglio e largo 5 m, in modo che i Romani si trovassero imbottigliati e senza via di fuga. Dietro il terrapieno si nascondeva una parte dei suoi uomini, mentre il resto era celato dalla vicina collina: si trattava in tutto di più di 20 mila uomini.

UN TENTATIVO DI DIFESA

I barbari circondarono i Romani, presero a colpirli da lontano con giavellotti e frecce e poi li assalirono. I legionari, a ranghi separati, impreparati, senza l'armamento a portata di mano e ostacolati dal terreno sfavorevole, non poterono reagire efficacemente. Solo a fine giornata, dopo aver subito un notevole numero di perdite, Varo riuscì a riorganizzare l'esercito e si accampò su un'altura coperta da boschi. Era il 9 settembre e la battaglia era appena cominciata.

Il giorno successivo, cercando di prepararsi a una difesa migliore, gli uomini di Varo bruciarono la maggior parte dei carriaggi e i bagagli inutili. Avanzando in schiere ordinate riuscirono a raggiungere una zona di campo aperto. Riorganizzatisi, ripresero la marcia, nella speranza di avvicinarsi il più possibile a Castra Vetera per richiedere il soccorso di Asprenate, comandante del campo.

La pista si snodava attraverso cupi tratti di foresta. L'umidità della tarda estate e la vicinanza delle paludi scatenavano sui soldati nugoli di zanzare e altri insetti. Gli uomini di Arminio, che ben conoscevano la zona, non davano loro tregua, assalendoli di continuo per impedire che i legionari si schierassero in maniera organizzata. Ben sapevano che in ›

TRAPPOLA VERDE
Questo quadro non rende bene giustizia al luogo dello scontro: una foresta impenetrabile, che impedì ai Romani di opporsi agli assalti improvvisi dei Germani. Nella pagina a fronte, Varo riceve le delegazioni germaniche.

TOMBE E REPERTI Al centro, la lapide che ricorda Marco Celio, centurione della Legio XVIII, che perse la vita a Teutoburgo. Egli vi appare con la lorica carica di falere (decorazioni rotonde) e le armille (specie di braccialetti). Marco era nativo di Bononia (Bologna) e aveva 53 anni. La sua pietra tombale venne ritrovata a Xanten, in Germania, nel 1638.

campo aperto i Romani sarebbero risultati imbattibili. Continuavano quindi nelle loro improvvise sortite, e fu proprio grazie a tale strategia che inflissero ai Romani le perdite maggiori, perché lo spazio limitato in mezzo alla foresta impediva loro di serrare i ranghi.

Si giunse così al terzo giorno di battaglia, che si rivelò il più drammatico per l'armata di Varo, già decimata dai violenti scontri dei giorni precedenti. La pioggia e il vento, che si erano di nuovo scatenati, impedivano ai soldati di costruire un accampamento in cui ripararsi. In alcuni momenti, il diluvio era tale da rendere le armi scivolose e quasi impossibili da maneggiare. I Germani, al contrario, avevano meno difficoltà, perché il loro armamento era più leggero. Senza contare che nuovi combattenti erano venuti a dar manforte ai primi protagonisti dell'agguato. Le schiere dei barbari sembravano non esaurirsi mai. I Romani, al contrario, decimati e stanchi, venivano assaliti da ogni parte e messi continuamente in difficoltà.

Fu proprio in quel drammatico frangente che Varo, e con lui molti ufficiali di alto rango, per paura di essere fatti prigionieri decisero di togliersi la vita. Come scrisse lo storico Velleio Patercolo (10 a.C.-31 d.C.): «Varo si rivelò più coraggioso nell'uccidersi che nel combattere, e si trafisse con la spada».

La notizia della morte del comandante si diffuse rapidamente tra le file romane. Molti soldati si diedero la morte a loro volta, oppure cercarono di darsi alla fuga. L'esercito era ormai allo sbando, fatti salvi alcuni nuclei, guidati da centurioni o ufficiali particolarmente tenaci e valorosi.

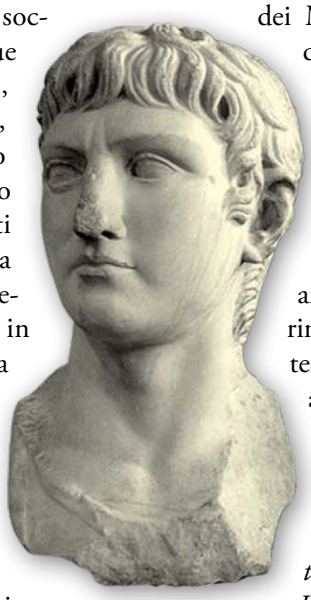
Alla fine, lo scontro si chiuse con la disfatta dei Romani, che persero tre intere legioni e circa 5.000 ausiliari.

DOVE TUTTO ACCADDE

Il luogo in cui si svolse la battaglia di Teutoburgo fu identificato ai primi del Settecento da Zacharias Goeze. L'erudito tedesco era appassionato di monete, e ne aveva potute esaminare alcune ritrovate nella località di Kalkriese, in Bassa Sassonia. In base al numero di monete recuperate in zona, anche lo storico Mommsen era convinto che quello fosse il sito della battaglia. La certezza si ebbe solo negli anni Ottanta del Novecento, grazie a una imponente campagna di scavi che premise rdi recuperare oltre 4.000 reperti, fra cui la testa metallica nella foto. Tra di essi ci sono spade, pugnali, parti di elmi e di scudi, punte di lance e di frecce, strumenti quotidiani e una straordinaria maschera da parata in ferro ricoperto d'argento (foto a pag. 37): appartenuta a un legionario, è divenuta il simbolo del museo locale.

Sono stati ritrovati anche oggetti femminili, come forcine e spille, che testimoniano la presenza di donne nella colonna romana, oltre a resti di animali. Si è anche potuto identificare il terrapieno fatto innalzare da Arminio e dietro il quale si nascosero i suoi uomini per assalire i Romani dopo averli imbottigliati nella foresta. Di recente sono anche state recuperate alcune rare monete d'oro di epoca augustea, perdute oppure seppellite poco prima della battaglia.

Molti soldati furono mutilati e torturati a morte dai Germani. Asprenate, che era nipote di Varo, riuscì a malapena a soccorrere i pochi superstiti con le sue due legioni. Intanto i Germani, entusiasti per il successo riportato, avevano attaccato anche il campo invernale eretto dai Romani lungo il corso del fiume Lippe. I soldati di guarnigione, però, sotto la guida del prefetto Lucio Cedicio, opposero una strenua resistenza, misero in fuga gli assedianti e riuscirono a eludere l'accerchiamento, mettendosi in salvo a Castra Vetera.



Le conseguenze della battaglia di Teutoburgo andarono ben oltre la perdita di un intero esercito. Secondo Dione Cassio, «i barbari s'impadronirono di tutti i forti, tranne uno, ma non poterono attraversare il Reno e invadere la Gallia».

LE REAZIONI DI ROMA

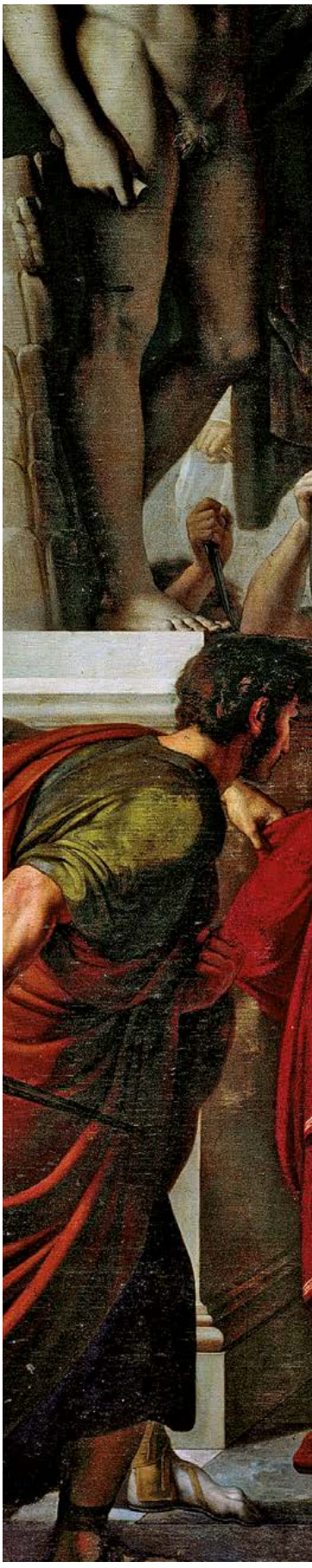
La notizia del disastro giunse a Roma rapidamente, seminando panico e sconforto. Svetonio (69-122), nelle *Vite dei dodici Cesari*, scrive che Augusto ne fu così colpito da farsi crescere la barba e i capelli in segno di lutto. Pensando alla disfatta, spesso batteva la testa contro le porte e gridava: «Quintili Vare, legiones redde!» ("Varo, ridammi le legioni!"). Varo non solo non poteva rendere nulla, anzi aveva perso anche la testa. Il suo cadavere era stato mutilato, bruciato e decapitato, e Arminio ne aveva fatto recapitare la testa a Maroboduo, il re dei Marcomanni, sperando di stringere un'alleanza con lui e continuare la guerra. Costui, però, fece recapitare il macabro trofeo a Tiberio e non appoggiò la rivolta, tenendo fede ai patti stipulati con i Romani. Costoro spedirono in Germania un nuovo esercito, guidato da Tiberio stesso, che compì una specie di rappresaglia, recandosi oltre il Reno e devastando territori e villaggi.

Negli anni successivi, anche Germanico guidò nuove campagne per ristabilire l'onore militare di Roma oltre il Reno e recuperare le tre aquile, simbolo delle legioni, andate perdute in battaglia. La prima, quella della Legio XIX, fu ritrovata presso i Bructeri da Lucio Stertinio. Il luogo in cui era custodita la seconda fu rivelato da un capo della tribù dei Marsi, fatto prigioniero nel 16 d.C., dopo essere stato sconfitto nella battaglia di Idistaviso. Della terza non si seppe nulla fino al 41, quando fu recuperata in un villaggio dei Cauci.

Dopo la disfatta, nessuna legione prese più il nome di quelle annientate a Teutoburgo. Roma rinunciò inoltre a qualunque ulteriore penetrazione in Germania, anche perché la conquista non era considerata vantaggiosa, essendo la regione povera e paludosa. Come nota lo storico Peter S. Wells nel libro *La battaglia che fermò l'Impero romano. La disfatta di Quintilio Varo nella selva di Teutoburgo*, «Roma perse la Germania e la Germania perse Roma». ■

IL MAUSOLEO
A lato, Germanico, che guidò la reazione romana alla sconfitta subita da Quintilio Varo. Sotto, l'Hermannsdenkmal (Monumento ad Arminio) di Detmold, presso la foresta di Teutoburgo: eretto tra il 1838 e il 1875 su disegno di Ernst von Bandel, è composto da una base alta 26 m, su cui svetta una statua altrettanto imponente.

QUANDO GLI UOMINI PORTAVANO LA TOGA



Solenne e prestigiosa, la toga era la veste che i Romani indossavano in occasioni pubbliche e cerimonie rituali. Riservata ai soli cittadini, era anche il simbolo delle più alte cariche dello Stato

di Mario Santoni

Come scrive il poeta Virgilio (70-19 a.C.) nel primo libro dell'*Eneide*, i Romani erano: «i signori del mondo, la stirpe togata». Niente più di quel sontuoso capo d'abbigliamento distingueva da tutti gli altri i cittadini dell'Urbe. La toga era l'abito principale di un vero romano, fin dai tempi della monarchia, ed esisteva addirittura lo *ius togae*, il diritto a indossarla, riservato unicamente ai cittadini romani maschi; ne erano tassativamente esclusi gli stranieri, le donne e, naturalmente, gli schiavi, oltre ai cittadini condannati all'esilio. Esistevano addirittura delle guardie preposte al controllo dell'abbigliamento degli stranieri, per evitare che si potessero compiere abusi.

UN SEGNO DI PRESTIGIO

Sfoggiata da magistrati e personaggi di spicco, la toga (il cui nome deriva dal verbo *tegere*, che significa "coprire") era un'ampia sopravveste, prevalentemente tessuta in lana e portata sopra la tunica. Si trattava, in sostanza, di un semicerchio di stoffa lungo quasi tre metri, che si distingueva da ogni altro capo proprio per la forma tondeggiante. Imponente e pesante, niente affatto facile da indossare. Nella sua versione orlata di porpora, la cosiddetta toga pretesta, costituiva un segno di riconoscimento per le più alte magistrature.

Per tutto il periodo repubblicano e il primo periodo imperiale, ogni autentico romano non poteva esimersi dall'indossarla, nonostante riuscire a drappeggiarla con arte, facendone ricadere le pieghe in modo elegante e plastico, richiedesse pratica e tempo, oltre che l'aiuto di mani esperte: spesso quelle della consorte, a volte quelle di un servo, il *vestiplicus*, ossia lo schiavo addetto alla cura dell'abbigliamento del padrone: lo ›

TOGA E PUGNALE
Sotto, i congiurati, impugnate le armi celate sotto le candide toghe, si avventano su Cesare, che indossa la *toga picta*. Nella pagina a fronte, il perfetto panneggio di una statua.

lo aiutava a disporre sapientemente le pieghe per creare il cosiddetto *sinus*, che dal braccio sinistro scendeva sino ai piedi, e poi il *balteus*, che dalla spalla scendeva oltre il ginocchio. Per indossarla, se ne appoggiava un lungo lembo sulla spalla sinistra, facendola ricadere fin quasi ai piedi, il resto dell'indumento veniva poi fatto passare dietro la schiena, riportato sul davanti del corpo lasciando libero il braccio destro e di nuovo riportato sulla spalla sinistra. Il peso della parte terminale, ricadendo dietro il corpo, teneva ferma la toga, le cui pieghe dovevano essere "disegnate" con cura, per dare all'abito l'imponenza che gli era propria. Ricoperto dalla toga, ogni personaggio assumeva una maestà che lo rendevano autorevole. Per altro si trattava di un indumento che, per sua natura, per il suo peso e per come veniva avvolto attorno al corpo, senza essere fissato con fibule o altro, non permetteva gesti scomposti. Questo contribuiva a dare un aspetto dignitoso e quasi statuario a chi la portava. I Romani, del resto, attribuivano un fortissimo valore simbolico a quest'abito, che indicava rango, età e status di chi lo indossava.

LE BRAGHE DEI BARBARI

All'epoca in cui i Romani indossavano tunica e toga, molti popoli barbarici, in Nord Europa e in Oriente, indossavano i pantaloni, che i romani chiamavano *bracae*. Si trattava di un indumento considerato poco adatto a un romano, proprio perché di origine straniera. Per fare un esempio, l'Italia Settentrionale, cioè quella parte di territorio gallico passato più precocemente sotto il controllo romano, e quindi considerato più civile, era chiamato Gallia togata, mentre il territorio celtico d'oltralpe costituiva la Gallia bracata (così chiamata con evidente intento spregiativo).

Ciò non impediva che nell'esercito si facesse largo uso di *bracae*, soprattutto a causa dei climi rigidi che i legionari incontravano nel corso delle loro spedizioni. Si trattava di pantaloni lunghi fino al polpaccio, cuciti in cuoio, lana o feltro, e adatti a proteggere dal freddo e dall'umidità delle inospitali regioni settentrionali. Nel tardo Impero, i pantaloni si allungarono fino alla caviglia o, addirittura, fino alla punta del piede, trasformandosi in una specie di calzamaglia.

Sulla Colonna Traiana, inaugurata nel 113 d.C., sono raffigurati diversi ausiliari (reclutati fra le popolazioni sottomesse) vestiti con *bracae* (nella foto). Sul monumento non compaiono legionari romani con i pantaloni, a rimarcare l'origine barbarica di quel capo di abbigliamento.

La toga veniva indossata sopra la tunica, che era l'indumento più comune e pratico. La plebe portava la tunica come vestito unico, mentre gli uomini di rango la usavano come sottoveste. Cucita in maniera semplice, la tunica era formata dall'unione di due rettangoli di lana o di lino, in cima ai quali si trovava un foro per far passare la testa. Era trattenuta in vita da una cintura che serviva anche a regolarne la lunghezza, di solito maggiore dietro le ginocchia. Non aveva vere maniche: le braccia erano coperte dall'abbondanza della stoffa. Sotto la tunica s'indossava un perizoma, il *subligaculum*, che veniva legato sui fianchi. Con questi indumenti semplici, i Romani erano soliti anche andare a dormire.

RICCA SOPRAVVESTE

Lungo i secoli, la toga subì alcune modifiche. In epoca repubblicana era più stretta (*toga rescricta*) e più corta, mentre divenne sempre più ampia e drappeggiata (*toga fusa*) nel periodo imperiale. In origine era intessuta solo di lana, più tardi si usarono anche toghe di lino, decisamente più morbide e leggere. La *toga fusa* era a forma di mezzaluna, doveva essere larga quanto l'altezza della persona e lunga circa tre volte tanto. Solitamente, dalla vita fuoriusciva un lembo che formava un nodo di pieghe. Durante i riti sacri, l'officiante si copriva il capo con un lembo della toga.

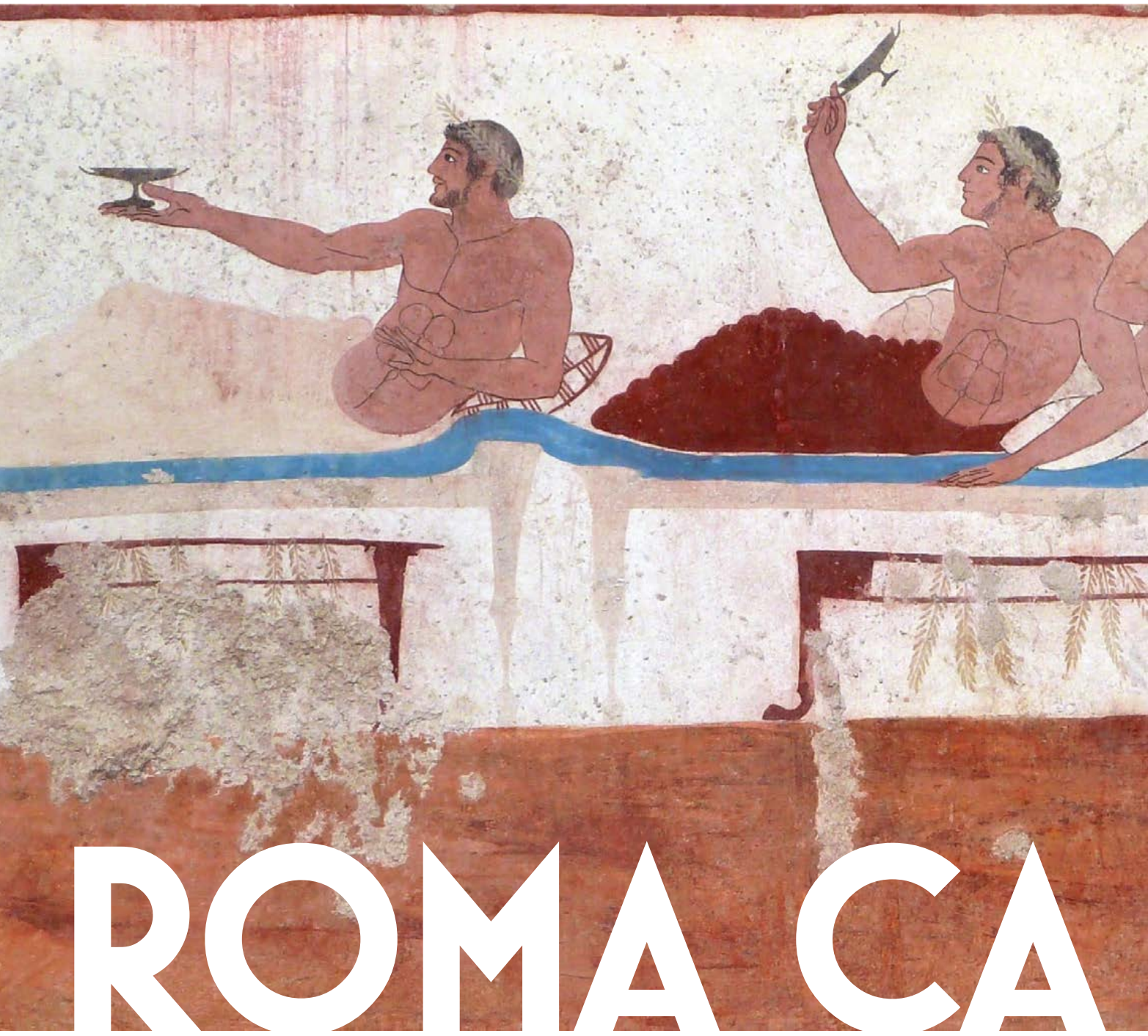
Esistevano diversi tipi di toga. La toga pretesta, che era la più prestigiosa, appannaggio delle più alte cariche statali e poi anche dell'imperatore, era bordata da una fascia di porpora ed era riservata ai dittatori, sommi magistrati, consoli, pretori e ad alcuni sacerdoti. La indossavano però anche i fanciulli fino all'età di 17 anni. Dopo quell'età, in una solenne cerimonia che di solito cadeva il 17 marzo, durante le festività dedicate a Bacco, i ragazzi entravano nella maturità e iniziavano a vestire una semplice toga bianca e priva di ornamenti (durante la stessa cerimonia, ai ragazzi veniva tolta dal collo anche la bulla, una sorta di amuleto che li proteggeva dalle influenze maligne).

Esistevano poi la *toga picta*, di vari colori, ornata con ricami in oro e indossata dai comandanti che celebravano il trionfo militare; la *toga candida*, portata dai candidati alle cariche pubbliche per indicarne la purezza e l'onestà; la *toga pulla*, o *atra*, che era nera, marrone o grigia, e veniva indossata nei giorni di lutto.

Nonostante si trattasse dell'abito formale dei cittadini, da indossare nelle occasioni pubbliche e durante le cerimonie, la toga risultava poco pratica e in epoca imperiale il suo uso fu spesso trascurato. Le furono preferiti mantelli e sopravvesti meno elaborate e pesanti. Nelle sue *Satire*, il poeta Giovenale (60-127) notava come in gran parte d'Italia nessuno indossasse più la toga, se non i morti (si trattava, infatti, dell'indumento con cui venivano abbigliati i defunti di rango). Fu anche per questo motivo che Augusto, notando che i cittadini si recavano al Foro abbigliati in modo non consono, s'indignò e cercò d'imporne l'uso, dando ordine agli edili di controllare che il suo desiderio fosse rispettato. Essa rimase l'abito tradizionale dell'uomo libero, il *civis togatus*, contrapposto al *tunicatus populus*. ■

EMBLEMA DI STILE

Sopra, un rilievo dell'Ara Pacis con un gruppo di sacerdoti togati (alcuni ne usano il lembo per coprirsi il capo). Al centro, statua di uomo in toga: si notano le parti caratteristiche dell'indumento: l'*umbo* (1), usato anche come tasca, e il *sinus* (2), che scendeva dal fianco destro. Nell'illustrazione ottocentesca della pagina a fronte, un giovane con toga in lana, dal tipico colore giallino, e un uomo maturo con addosso la *toga atra*, di colore scuro, in segno di lutto.



ROMA CA

Dalla parsimonia dell'età monarchica ai raffinati convivi di quella imperiale, il nettare di Bacco domina il desco romano. Dapprima l'Urbe ruba i segreti della viticoltura a Etruschi, Greci e Fenici, ma poi supera i maestri e la trasforma in una scienza, facendo del commercio del vino un lucroso business internazionale

di Mario Galloni

PUT VINI

L'iscrizione, bene in vista sul muro nella taverna pompeiana di Edoné, parlava chiaro: «Qui si beve per un asse. Se ne paghi 2, berrai un vino migliore. Con 4, avrai vino Falerno». Un vero prezzario della mescita, che conteneva un'offerta da non perdere, se si pensa che il Falerno era considerato il "grand cru" (il vigneto più pregiato) del mondo latino. La scritta, oggi purtroppo scomparsa, testimonia il forte rapporto dei Romani antichi con la bevanda regina del desco, consumata non solo nelle *domus* private, ma anche nelle osterie frequentate dalle classi più umili (le *popinae*) e nei locali che offrivano cibi caldi (*thermopolia*). Ci dice anche che il vino era, prima ancora che un alimento, una questione ›

SIMPOSIO
Scene di banchetto nella Tomba del Tuffatore a Paestum (V secolo a.C.). A lato, un *poculum*, usato per sorseggiare il vino.

LE VITI DI BACCO
A lato, la bellissima *kylix* di Exekias, un tipo di coppa greca usato anche dai Romani per degustare il vino. Sotto, una scena con Bacco fra i vitigni carichi di grappoli maturi (III secolo d.C.).

di socialità, e che la produzione vinicola aveva raggiunto, sia per varietà che per quantità, uno sviluppo tale da permettere all'avventore di scegliere in base alle tasche e al palato.

UN BACIO D'ASSAGGIO

Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) scrive, nella *Naturalis historia*, che almeno due terzi della produzione vinicola totale proveniva dall'Impero, ed elenca 91 vitigni diversi con 195 specie di vini. Tra questi, 50 li definisce "generosi", 38 "oltremarini", 18 "dolci", 64 "contraffatti" e 12 addirittura "prodigiosi". Catone afferma di conoscere otto qualità di vino, Varrone 10, Virgilio 15, Columella ben 58.

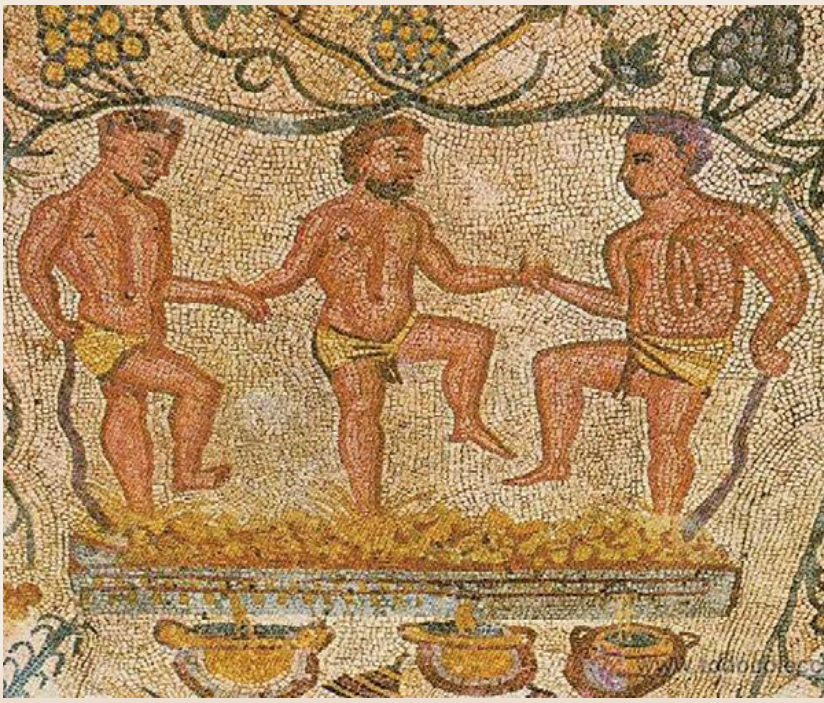
A Roma, nel periodo tra Repubblica e Principato (I secolo a.C.), vennero consumati in un solo anno quasi 2 milioni di ettolitri di vino: erano lontani i tempi della morigeratezza di costumi dell'Urbe monarchica, che aveva in uggia i costumi ritenuti viziosi (vino compreso) importati da società liberali come quella greca. Era stato un periodo, quello, di rigido patriarcato, e se i maschi avevano goduto con parsimonia del nettare di Bacco (e soltanto superati i trent'anni), alle donne era addirittura vietato, pena la morte. Per evitare violazioni alla legge era stato istituito lo *ius osculi*, che dava facoltà ai congiunti maschi di baciare le donne della famiglia per verificare che non avessero bevuto vino, bevanda che induceva a liberalità e lussuria, e il cui consumo era tollerato solo per attrici e prostitute.

Nelle ultime fasi della Repubblica scomparve anche lo *ius osculi*; l'espansione dei confini del Principato produsse un ulteriore allentamento dei rigidi costumi dei primi secoli, in ragione delle maggiori disponibilità economiche che orientavano gusti e consumi verso il lusso. Se ne giovarono le matrone e tutte le donne del ceto medio e alto, che poterono cominciare a godersi una coppa ogni tanto. Il vino s'impose, inoltre, come la bevanda più importante sulle tavole di ogni cittadino ro-

IL MITICO FALERNO

Lo offrì Cleopatra a Cesare e della sua straordinaria longevità ed eccellenza si ha testimonianza nel *Satyricon* di Petronio, quando si racconta che Trimalcione ne offrì uno invecchiato cent'anni. Si tratta del celebrato Falerno, il mito enologico dell'antichità, un "grand cru" di culto, venduto in tutto il mondo conosciuto, da Cartagine alla Britannia, dalla Gallia all'Egitto.

Era prodotto nell'Ager Falernus, sulle pendici del monte Massico (oggi in provincia di Caserta). Di colore giallo, migliorava con l'invecchiamento e verso i 15 anni risultava perfetto per essere degustato: come diceva il poeta Marziale, diventava *fuscus*, cioè "bruno". Nella foto, la pigiatura delle uve.



mano. La differenza la faceva il ceto di appartenenza e, come ci ricorda l'iscrizione pompeiana, la disponibilità economica. Si passava da un vinello come la *lora* (surrogato dal basso contenuto alcolico e destinato al consumo di schiavi, contadini e operai, ottenuto aggiungendo acqua alle vinacce già pressate o ai grappoli poco maturi o alterati) ai grandi vini adatti all'invecchiamento (dai 5 ai 25 anni e oltre): nettari di pregio, che potevano costare anche ottanta volte il prezzo del vino comune.

Dopo la pigiatura, la pressatura e una filtrazione molto grossolana, il mosto veniva messo a fermentare in recipienti di terracotta di forma sferica, i *dolia* (i più grandi raggiungevano la capacità di circa mille litri), dentro i quali il vino veniva anche invecchiato e trasportato.

In altri casi si preferiva travasarlo in anfore a doppia ansa, le *seriae*, di capienza dai 180 ai 300 l, impermeabili e dotate di una punta che si conficcava nel terreno. Prima del III secolo d.C., le anfore di terracotta erano i contenitori principali per il traffico marittimo, con una capacità di una ventina di litri, chiuse ermeticamente con tappi di sughero e sigillate con pece, che consentiva l'invecchiamento; su di esse veniva impressa un'etichetta, il *pittacium*, che recava il luogo di provenienza del vino, il nome del produttore e quello del console in carica. Verso la fine del I secolo d.C., l'anfora per il trasporto vinario venne gradualmente sostituita dalla botte, di origine celtica. Per il commercio via mare, i Romani utilizzavano le *naves vinariae*: piccole, veloci e resistenti alle tempeste, capaci di trasportare circa trecento anfore.

RESINA, PECE E ACQUA DI MARE

Nei *dolia*, il vino nuovo rimaneva fino al 23 aprile: soltanto dopo le *Vinalia urbana* (festività in onore del raccolto dell'uva) lo si poteva assaggiare. Era il momento in cui entravano in scena gli *haustores*, appartenenti alla corporazione dei *pregustatores*, assaggiatori patentati, che classificavano con appropriata terminologia i vini, distinguendoli per colore, corpo e struttura. Usando il *poculum*, una piccola coppa ombelicata che prelevava una modesta quantità di vino, ne misuravano qua- ›

IL SIGILLO
Sotto, un tipario utilizzato per la bollatura delle anfore vinarie.

lità, gradazione, acidità, e stabilivano i vari tagli e trattamenti di affinamento e invecchiamento cui sarebbe stato destinato. I vini migliori venivano trattati e arricchiti con l'aggiunta del *defrutum*, un mosto particolarmente concentrato che alzava la gradazione di 1 o 2 gradi alcolici. Allora come oggi, quelli più pregiati erano adatti all'invecchiamento: un vino come il Falerno non si beveva prima dei 10 anni, quelli di Sorrento non prima dei 25, e non era difficile veder consumare vini con più di cent'anni. Durante l'invecchiamento, i vini erano tenuti nel *fumarium*, dentro l'apoteca, il locale che fungeva da magazzino e si trovava nella parte alta della casa; qui giungevano i fumi degli usi domestici, che favorivano il processo di affumicamento.

Le limitate capacità conservative del vino e la forza del prodotto bevuto "liscio" imposero ai Romani la necessità di dolcificarlo, diluirlo e miscelarlo con resine, pece e acqua di mare concentrata. Il bevitore di *merum*, cioè di vino puro, era considerato un ubriacone, e durante i banchetti la misura dell'annacquamento (che poteva arrivare fino a quattro parti di acqua e una di vino) era affidata a un *arbiter bibendi*, sorteggiato spesso con i dadi.

All'inizio di banchetti sontuosi si beveva il *mulsum*, una specie di miscuglio composto da tre parti di vino e una di miele, lasciato riposare per circa un mese in anfore di terracotta, filtrato, e poi messo di nuovo a riposo. Venivano poi serviti vini elaborati con diverse ricette, a seconda delle occasioni. Si realizzavano anche miscele a base di vino diluito con acqua e aromatizzato con pepe, spezie, petali di rosa e viola, pece, mirra, menta,

SULL'APPIA UN'ENOTECA DEL III SECOLO D.C.

A Roma, sull'Appia Antica, gli archeologi hanno scoperto un impianto per la produzione, conservazione e degustazione del vino, databile al III secolo d.C. Si trovava all'interno della villa dei Quintili, sopra il circo di Commodo, in corrispondenza delle torrette dei *carceres*, le gabbie da dove partivano i carri per le corse. L'impianto, che misurava in tutto oltre 800 mq, comprendeva due ambienti per la lavorazione e due stanze per la raffinazione.

Il vino era prodotto con le uve del vigneto del circo. Accanto si trovava il "ninfeo del vino", dove il liquido prodotto dal mosto dell'uva, dopo essere passato attraverso vaschette di decantazione, fluiva attraverso fontanelle: erano situate all'interno di nicchie, in canali di marmo che portavano ai *dolia*, i grandi contenitori di terracotta interrati, nei quali il vino veniva conservato e miscelato con le essenze.

assenzio, cumino, coriandolo, timo, aglio, cipolla e persino trito di pigne. Le lastre di piombo (velenoso) erano impiegate per addolcire il sapore del vino.

MEGLIO DEI MAESTRI GRECI

Se ai Greci va riconosciuto il merito di aver diffuso la coltivazione della vite nell'intero bacino mediterraneo, ai Romani, che a Etruschi, Greci e Fenici carpirono i segreti della viticoltura, se ne deve la diffusione in Italia e in Europa. Come accadde per altre pratiche, i Romani non si limitarono a copiare, ma, da impareggiabili organizzatori e affaristi, impressero al vino una potente accelerazione produttiva e commerciale. Piantagioni specializzate nacquero inizialmente in Campania, alle pendici dei monti Petrino e Massico, da cui proveniva il Falerno. Gli autori contemporanei riconoscevano alla Campania una superiorità qualitativa, eredità della colonizzazione greca, che aveva lasciato in retaggio le migliori tecniche di coltivazione.

Il vino romano fu protagonista di una generalizzata crescita, sia in termini qualitativi che quantitativi. Il massiccio arrivo di schiavi permise l'espansione delle *villae rusticae*, strutture che arrivarono a coltivare 200 ettari di appezzamenti e dove si diffuse una razionale organizzazione del lavoro, tale da conseguire un'efficienza produttiva paragonabile a quella moderna. I grandi raccolti dell'Italia meridionale e della Sicilia ben presto determinarono una caduta delle importazioni dalla Grecia. Dal III secolo a.C., l'Italia non si limitò più a produrre per i fabbisogni interni, ma fu in grado di promuovere l'esportazione dei suoi prodotti, sviluppo che continuò anche nella prima metà del secolo successivo. Fece passi da gigante anche la tecnica agricola, come testimoniato dallo straordinario trattato dello scrittore e agronomo Columella (4-70 d.C.), giunto integro fino a noi. Nel suo *De re rustica,* egli descrive vigneti con distanze di circa 3 m tra un filare e l'altro, altri maritati ad alberi o sostenuti da pali in legno. Con il tempo, l'alberata etrusca venne poi sostituita da filari con intrecciata di canne, fino ad arrivare a impianti a cordone. Un ettaro di vigneto arrivò a produrre più di 150 quintali di uva, di tipo non dissimile da quello odierno.

A partire dal III secolo d.C., le pressioni militari ai confini germanici determinarono un rallentamento dell'espansione territoriale e una riduzione della massa di schiavi diretta a Roma. Ciò influì sull'economia delle *villae* e dell'agricoltura in generale, che tornò a forme meno ottimizzate. Anche la diffusione dei beni di lusso rallentò la propria corsa e i commerci cominciarono a stagnare.

Infine, l'affermarsi del cristianesimo, che pure utilizzò la bevanda durante l'eucaristia, impose costumi più morigerati. Il vino non scomparve dalle tavole, ma chiuse temporaneamente la sua età dell'oro, che era coincisa con gli splendori imperiali. Ai posteri, Roma consegnò comunque un tesoro di progressi in viticoltura destinati a rimanere insuperati fino al Settecento, e insieme a essi una straordinaria varietà di superbi vitigni. ■

LA MESCITA
Sotto, una coppa in terracotta per la degustazione del vino. Nella pagina a fronte, una scena di banchetto in un affresco pompeiano, in cui si può scorgere la mescita del vino da parte di uno schiavo.

• PAROLE DI ROMA •

Vinum

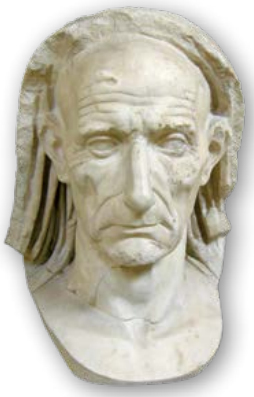
L'origine della parola *vinum* è stata oggetto di lunghe discussioni fra gli studiosi. Deriverebbe dal sanscrito *vena*, formato sulla radice *ven*, che significa "amare" (dalla stessa radice deriva Venus, Venere). Altri sostengono una derivazione dall'antico ebraico *iin* attraverso il greco *oinos*; altri ancora partono a loro volta dal sanscrito, ma dal termine *vi* ("attorcigliarsi"): il vino sarebbe dunque il frutto della pianta che si attorciglia. Cicerone attribuisce alla parola una curiosa etimologia latina, facendola derivare da *vir* (uomo) e *vis* (forza).

Si è anche ipotizzato che *vinum* derivi, sì, dal greco, ma non dal termine attico *oinos* (da cui deriva *eno*, sempre indicante il vino ma usato come prefisso in altre parole), bensì dall'eolico (il dialetto in uso sull'isola di Lesbo) *foinos*. Tale vocabolo si distingue proprio per la presenza, all'inizio, del digamma "F", ereditato dall'etrusco nel fonema "V" e poi passato al latino.

UN PONTE PER LA VITTORIA

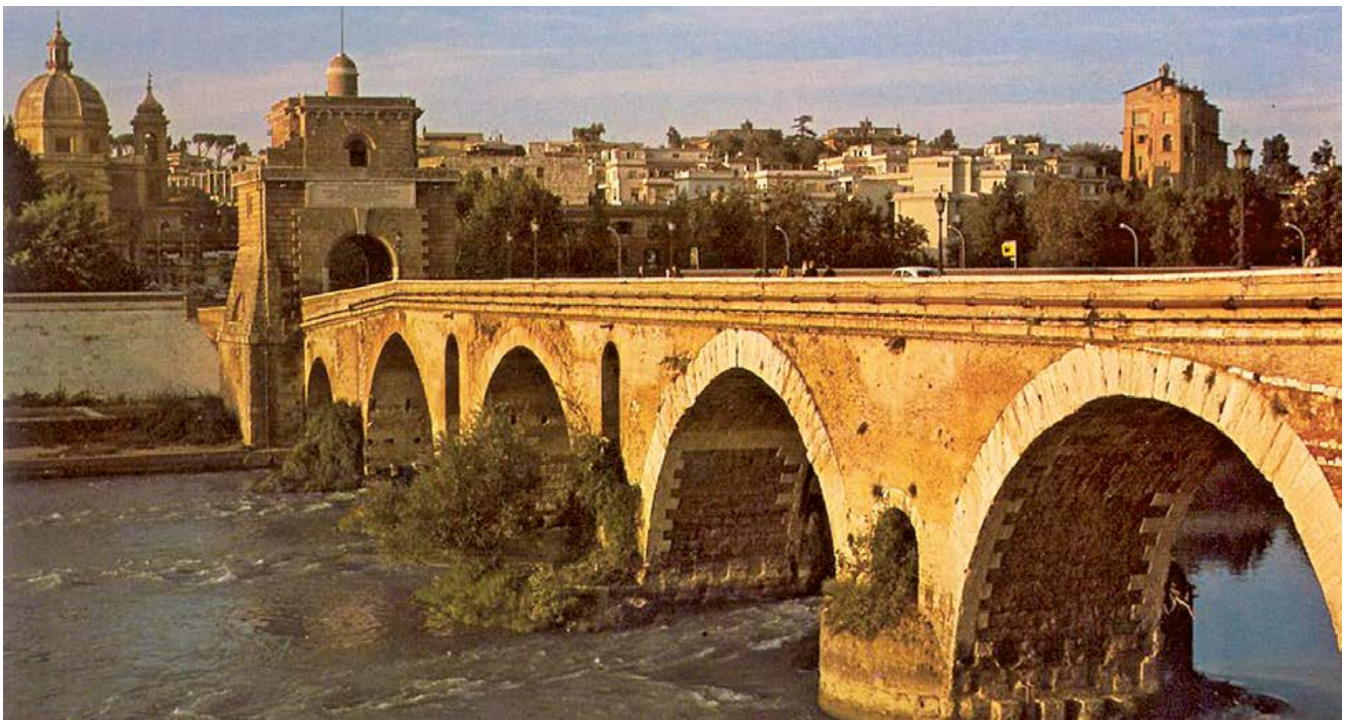
A nord di Roma, da dove partono la via Flaminia e la via Cassia, Ponte Milvio attraversa le acque del Tevere con cinque arcate. Vide il trionfo di Costantino, ma fu quasi distrutto da Garibaldi

di Stefano Bandera



Costruito per attraversare il Tevere nella parte nord di Roma, Ponte Milvio prende nome da un certo Molvius, della *gens* Molvia. Fu lui a farlo erigere, o forse a farlo ricostruire (la struttura originale era in legno), all'epoca delle Guerre puniche. La prima citazione del ponte risale a poco prima del 200 a.C., ed è in relazione al ritorno delle truppe dopo la battaglia del Metauro, in cui l'esercito dell'Urbe sconfisse i Punici guidati da Asdrubale, calato in Italia per dar manforte al fratello Annibale nell'assedio di Roma.

A settentrione del ponte partono due importantissime strade romane: la Flaminia, che porta verso l'Adriatico, e la Cassia, che conduce in Etruria. Si trattava quindi di un passaggio importante sia logisticamente che stra-



tegicamente. Nel 109 a.C. l'originale ponte di legno fu rifatto in muratura dal censore Marco Emilio Scauro, che in quegli anni diede nuovo impulso alla viabilità romana, tracciando anche la via Emilia Scauri (che raggiungeva Vado Ligure) per prolungare l'Aurelia.

Dai Romani viene anche chiamato ponte Mollo, perché durante le piene del Tevere era il primo a venire soverchiato dall'acqua, quindi a restare, letteralmente, "a mollo".

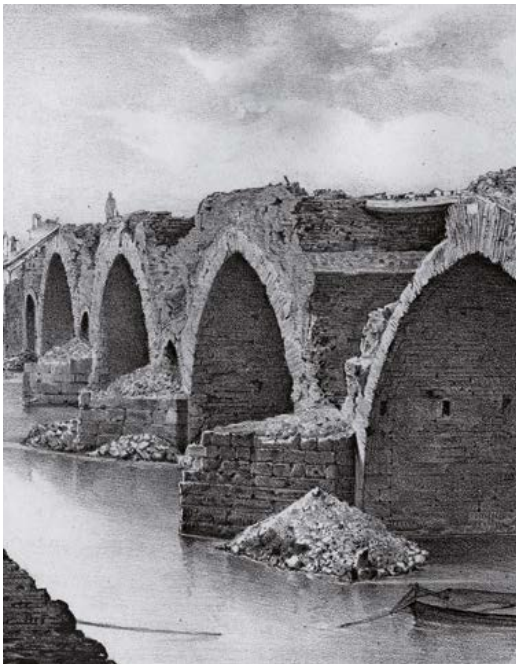
LA VISIONE DI COSTANTINO

Dell'originale ponte romano, danneggiato più volte nel corso dei secoli, restano le tre arcate centrali. Soprattutto in epoca medievale, l'artefatto subì varie vicissitudini; venne fortemente compromesso, e poi fortificato, sull'imboccatura posta a settentrione, con la costruzione di una torre triangolare, chiamata Tripizzone. Nello stesso luogo, esisteva già una torre difensiva risalente al 300 d.C. ca., poco prima che il ponte e i suoi dintorni (allora si trattava di un'area scarsamente edificata) divenissero teatro di uno dei più celebri scontri della storia di Roma imperiale: la battaglia di Ponte Milvio, che vide opposti l'imperatore Costantino e il rivale Massenzio.

Era il 28 ottobre 312 e Costantino, alla guida di circa 100 mila uomini, mise in rotta l'esercito di Massenzio, numericamente superiore ma peggio organizzato. Massenzio stesso perse la vita nel Tevere e la sua testa fu mostrata come trofeo dai costantiniani. Alla battaglia è inoltre legata la famosa visione di Costantino: in cielo gli sarebbe apparsa una croce con la scritta *In hoc signo vinces* ("sotto questo simbolo vincerai"), cosa che lo avrebbe spinto ad adottare il cristianesimo come religione ufficiale dell'Impero.

Soggetto a lavori di restauro già nel Quattrocento e poi ancora nell'Ottocento (quando furono ricostruite le arcate estreme, sostituite in precedenza da ponti levatoi, e la torretta neoclassica), il ponte fu fatto saltare in aria da Garibaldi nel 1849, all'epoca della Repubblica Romana, per ostacolare le truppe francesi che accorrevano in soccorso del papa.

Di recente, lungo la riva del Tevere nei pressi del ponte sono stati ritrovati i resti di una costruzione di epoca imperiale; si tratta di marmi decorati e ambienti di forma circolare che hanno sollevato diverse ipotesi circa la funzione dell'edificio. Inizialmente si pensava potesse trattarsi di una villa, ma il rinvenimento di alcune tombe, oltre alla particolare forma degli ambienti (che assomigliano a cappelle), ha fatto ipotizzare che possa trattarsi di un antico luogo di culto cristiano o di un piccolo mausoleo. Il fatto che l'edificio si trovi proprio sulla riva del fiume ha anche fatto immaginare che la costruzione fosse una stazione commerciale. ■

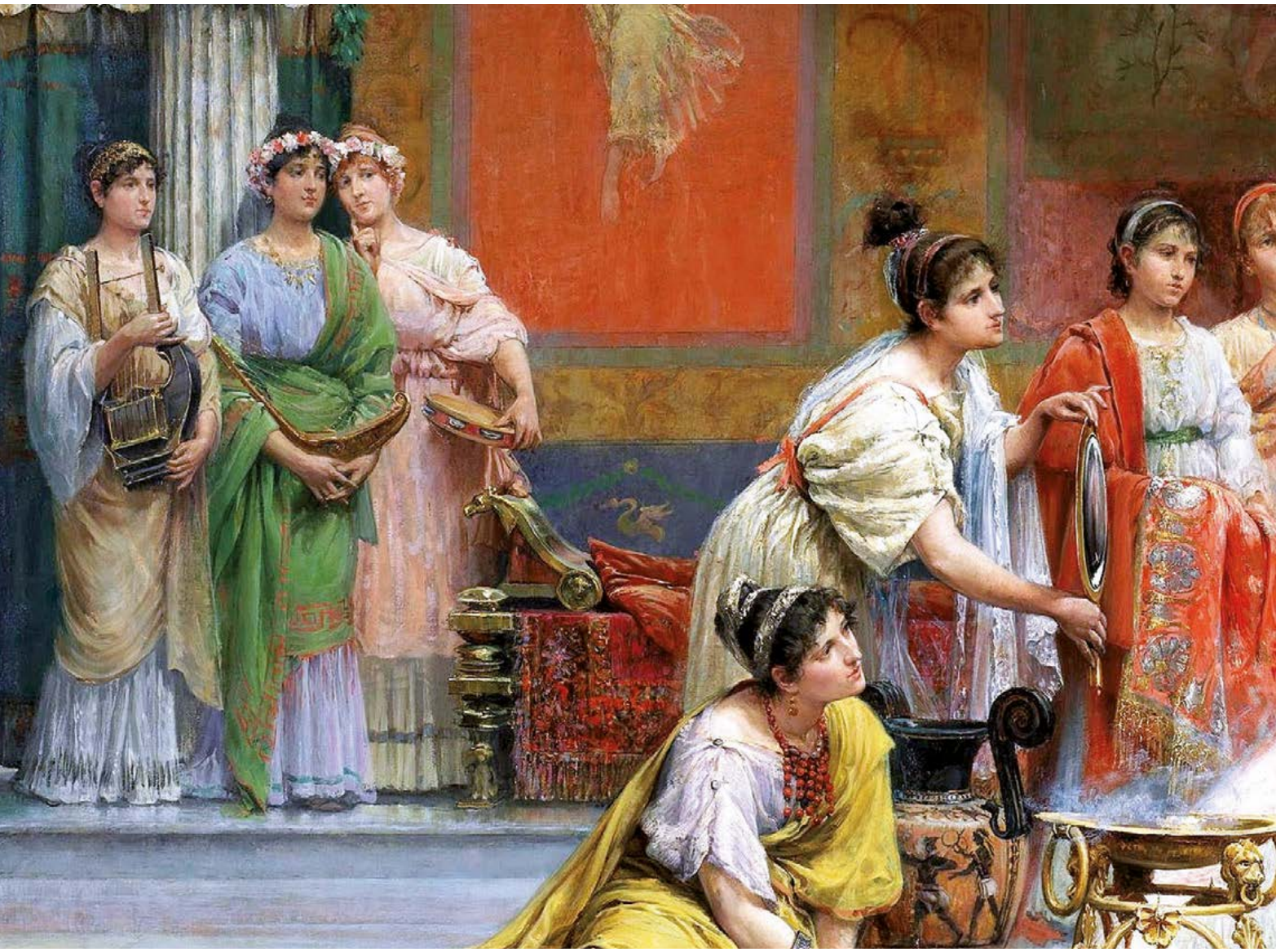


SCENARI BELLICI
Sopra, l'affresco di Piero della Francesca che ritrae Costantino alla guida delle truppe durante la battaglia di Ponte Milvio. Sotto, il ponte dopo il disfacimento del piano di calpestio, ordinato da Garibaldi nel 1849. Nella pagina a fronte, il ponte oggi e un presunto busto del censore Marco Emilio Scauro, che lo fece ricostruire nel 109 a.C.

L'ORNATRIX
ESTETISTA DELLE MATRONE

Nell'Urbe, acconciatura e cosmesi non erano lasciate al caso. Soprattutto in epoca imperiale, le donne usavano ornarsi i capelli in fogge originali ed elaborate, ricorrendo a tinte e artifici per ottenere effetti spettacolari

di Eugenio Anchisi



Parrucche, capelli posticci, extension: le matrone dell'antica Roma disponeva già di quasi tutti gli accessori di bellezza delle donne attuali. I capelli venivano ornati con diademi, spilloni, nastri, coroncine e veli trattenuti da forcine e mollette, e a volte perfino cuciti alla capigliatura, per rendere l'acconciatura più stabile. Inoltre, si faceva ampio ricorso a lacche per fissare la messa in piega, unguenti coloranti e decoloranti. La cura dei capelli, spesso lunga e laboriosa, oltre che difficile, era affidata all'*ornatrix*, la pettinatrice, una serva specializzata che "prendeva in carico" la cura estetica delle donne ricche non appena queste avevano finito di vestirsi (operazione piuttosto rapida, dal momento che a letto indossavano la biancheria intima, la tunica, e a volte più di una) e non di rado anche il mantello. Il compito dell'*ornatrix* era fondamentale, e non privo di rischi. Se l'acconciatura non soddisfaceva del tutto la padrona, infatti, correva il rischio di essere punita, come annota ironicamente il poeta Marziale (ca. 38-104 d.C.), che racconta come bastasse un riccio fuori posto o uno spillone fissato male per scatenare le ire della nobildonna: «Dalla sua chioma feroce colpita / Plecusa [la trecciaiola] è morta».

La preparazione di una matrona richiedeva diverse ore di lavoro e il risultato doveva essere un'opera d'arte, una "scul- ›

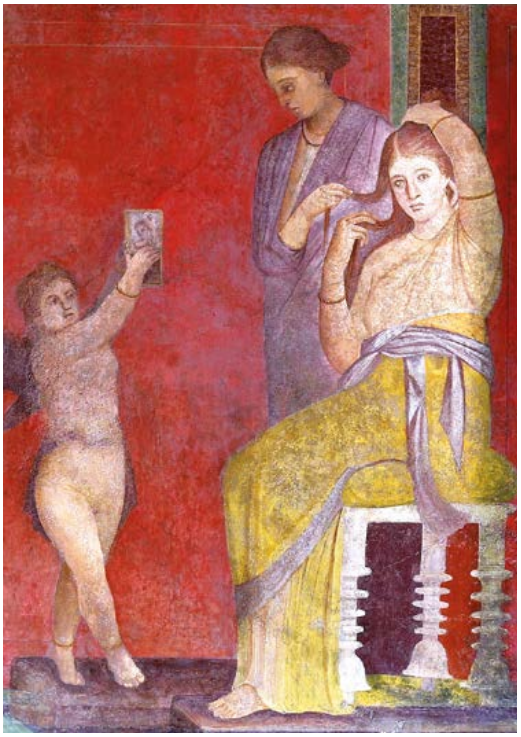
IL RITO DELLA TOLETTA

Ogni mattina, la matrona romana si sottoponeva a un lungo ed elaborato rituale di bellezza, che impegnava serve e schiave, esperte di estetica e cura del corpo (sotto, in un dipinto di Juan Giménez Martín). Al centro, un rasoio decorato in bronzo.

NON SOLO CAPELLI

Il compito dell'*ornatrix*, come quello di una moderna estetista, non si limitava all'acconciatura, ma prevedeva anche la depilazione della nobildonna per cui prestava servizio. Plinio il Vecchio ammonisce affinché "ispidi peli pungenti" non ricoprano le gambe delle matrone. Allo stesso modo, nulla di superfluo doveva trovarsi sotto le ascelle di una donna affascinante che prestasse cura e attenzione al proprio corpo. Per eliminare la peluria si usava il *dropax*, un composto di pece greca, resina, cere e sostanze caustiche disciolte nell'olio. Ma si adoperavano anche le pinzette (*volsellae*), talvolta fabbricate in oro o argento, di misure e fogge differenti.

Sempre l'*ornatrix* procedeva a sbiancare volto e braccia con il gesso e la biacca, a mettere il rosso su labbra e gote, e a passare il nero (solitamente antimonio) sulle ciglia e intorno agli occhi. Prima del trucco, stendeva sul viso una maschera di bellezza: le più efficaci, pare, erano ottenute con corna di cervo ed escrementi di alcuni uccelli marini, oltre a placenta, sterco e urina di vitello, mucca, toro, asino e pecora.



tura" fatta di onde, ricci, trecce e boccoli che non lasciasse intravedere forcine, pettini o altri sostegni di capigliature spesso altissime; al punto che in una delle sue satire, riferendosi a una donna di piccola statura, Giovenale (ca. 50-127 d.C.) scrive: «Tanti piani ella innalza e tanto eccelse / compagini si edifica sul capo / che, di fronte, un'Andromaca [celebre per la sua altezza] ti sembra, / mentre vista di dietro è così piccina / che pare un'altra».

SOBRIETÀ REPUBBLICANA

Tutto questo accadeva in epoca imperiale, ma non era sempre stato così. Durante i lunghi secoli della Repubblica, le donne romane avevano costumi più severi, che dimostravano, anche esteriormente, la pudicizia e il rigore che le caratterizzava. In quel periodo, i capelli, divisi da una scriminatura al centro del capo, si tenevano legati dietro la nuca, oppure intrecciati, raccolti in un cercine (una specie di treccia acciambellata) sulla fronte. Le nubili, invece, portavano la coda di cavallo, legata con un nastro molto semplice, senza scriminatura; solo dopo il matrimonio potevano agghindare i capelli in altro modo. Nel giorno delle nozze, dividevano le chiome in sei parti, le legavano con nastri e le raccoglievano in una crocchia, simbolo di verginità.

Le donne sposate, quando uscivano in stra-

da, erano tenute a coprire la testa con un velo, un copricapo (la *rica*) o un lembo del mantello. Caio Sulpicio Gallo, che fu console nel 166 a.C., ripudiò la moglie perché si era trattenuta fuori casa a capo scoperto. La legge, disse, stabiliva che solo gli occhi del marito potevano conoscere la bellezza della moglie e costei doveva ornarsi e farsi bella unicamente per lui. Ogni altro sguardo, attirato dalla civetteria, la rendeva necessariamente sospetta.

In epoca imperiale queste usanze furono abbandonate e le donne presero ad agghindarsi in modo estroso. Si diffuse l'uso di raccogliere i capelli in lunghe trecce arrotolate come torri e alte fino a due o tre volte la testa, mentre alla fine dei I secolo d.C. andavano per la maggiore i riccioli fittissimi, ottenuti con un ferro riscaldato, il *calamistrum*. L'architettura dei riccioli (chiamata *orbis*) formava una "facciata" solo frontale, mentre sulla nuca i capelli erano tirati all'indietro e raccolti in una crocchia. L'ispirazione per quest'acconciatura, forse tratta dalle maschere teatrali, aveva lo scopo di aumentare la statura, come nel caso delle trecce arrotolate. Difficilissima da realizzare, l'arricciatura era il terrore dell'*ornatrix*, i cui errori, come detto, potevano essere duramente puniti. Nel II secolo d.C. si diffuse l'uso dei capelli posticci, raccolti sulla fronte come fossero diademi, e delle parrucche di capelli veri provenienti dall'India, i *capilli indici*, importati e sottoposti a onerosi dazi. Più tardi si tornò alla semplicità: capelli ondulati con scriminatura centrale, raccolti morbidamente in uno chignon sulla nuca.

LAVAGGI E TINTURE

Per lavare i capelli, si adoperavano varie misture a base di succo di mele, tuorlo d'uovo, aceto e latte, ma anche cannella e miele per renderli profumati. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis historia*, descrive una tecnica per produrre un detergente mescolando cenere di faggio e grasso di capra: il *sapo* (da cui deriva la parola "sapone"), usato anche per imbiondire i capelli. Nell'immaginario dell'epoca, gli dei erano biondi (forse perché i capelli chiari erano poco diffusi nel Mediterraneo, o forse perché i primi Greci erano di origine nordica), pertanto sfoggiare una capigliatura bionda o rossa era sinonimo di fascino. Per diventare bionde, le donne usavano anche parrucche fatte con capelli importati dal Nord, o si cospargevano le chiome di polvere dorata. In epoca imperiale, dopo l'annessione dell'Egitto, nell'Urbe arrivò anche l'henné. Per ottenere riflessi rossastri si usava la cenere del focolare, mentre a tinte più spregiudicate ricorrevano solo le prostitute. Per impreziosire le acconciature si ricorreva a nastri (*vittae*) di vario genere e materiale, dalla seta al bisso, fibra ottenuta dai filamenti secreti da un mollusco. Le matrone non rinunciavano nemmeno a diademi, coroncine e spilloni.

In estate, per affrontare il caldo, le donne portavano un cappello di paglia a forma di cono, chiamato *tholus*; altre usavano una retina sottile o una fascia alta, il *tutulus*, che completava l'acconciatura con un cono aperto in cima. Le anziane, che avevano perso i capelli, facevano ricorso a parrucche, spesso utilizzate anche per rendere più voluminose le chiome. ■

ICONA DI STILE
Al centro, busto marmoreo di Giulia, figlia dell'imperatore Tito (I secolo d.C.): dedicava grande cura ai capelli e i suoi ricci fittissimi divennero un modello di stile per le nobildonne dell'epoca. Sopra, un pettine bronzeo. Nella pagina a fronte, in alto: particolare di un affresco della Villa dei Misteri di Pompei; in basso, matrona al trucco, in una tela di Simeon Solomon (1869).

A PROTEZIONE DEL TESORO

Le chiavi dei Romani non avevano soltanto la funzione di aprire e chiudere le serrature. Con la loro particolare forma ad anello erano anche oggetti simbolici, emblemi di fedeltà tra moglie e marito

di Fabio Rinaldi

Nell'antica Roma non esistevano gli istituti bancari: denaro e preziosi erano custoditi in casa. Spesso questi tesoretti venivano raccolti in vasi o anfore e sepolti sottoterra. A volte, invece, erano custoditi in casseforti, solitamente fabbricate in legno rivestito di ferro e dotate di sportello metallico. Robuste e capienti, di norma erano sistemate negli atri delle *domus*, in modo da essere bene in vista e rendere immediatamente l'idea della ricchezza del padrone di casa. Per chiuderle si usavano serrature a molla, molto simili a quelle in uso fino a pochi decenni fa, con le tipiche chiavi a mappa singola, formate da pettine, stelo e impugnatura ad anello. Le dimensioni di queste chiavi erano variabili, così come il metallo in cui erano fuse. Ce n'erano di piccole e di enormi, come quelle che chiudevano le porte dei templi e dei palazzi pubblici. Queste ultime potevano essere così grandi e ingombranti che non venivano portate appese alla cintura della tunica, come accadeva solitamente, bensì consegnate a un servo molto fi-

dato, il *portiarius*, che le reggeva sulle spalle. Si andava quindi da chiavi di pochi centimetri ad altre lunghe fino a mezzo metro.

Come confermano i ritrovamenti archeologici, chiavi e serrature simili a quelle attuali cominciarono a essere usate circa due secoli prima di Cristo. Le serrature (realizzate da un artigiano specializzato, il *magister clavarius*) funzionavano per rotazione, grazie a una molla d'acciaio particolarmente elastica. Abili fonditori, i Romani forgiavano chiavi sia di ferro che di bronzo.

La foggia di quelle in ferro era piuttosto semplice: le impugnature erano tonde oppure ovali, e lo stelo era pieno, quasi sempre rettangolare, e piuttosto corto. Il pettine era formato da denti verticali che, a seconda di numero, disposizione, altezza e forma, davano la possibilità di creare moltissime combinazioni di serrature.

Le chiavi in bronzo, più elaborate, erano veri oggetti artistici. Per la fusione venivano utilizzati 85% di rame e 15% di stagno, e la tecnologia era quella della cera persa: il bronzo veniva fatto colare in uno stampo di argilla, creato utilizzando un modello di cera. Le impugnature, finemente lavorate, potevano avere forma geometrica, zoomorfa o a volute. Anche i pettini erano in numero maggiore rispetto alle chiavi in ferro, e composti da molti denti a cui, talvolta, venivano aggiunte una o due "complicazioni" laterali. Queste chiavi venivano chiamate anche "sigilli", perché spesso avevano un'impugnatura ad anello, venivano portate alle dita ed erano usate come timbro da imprimere a caldo sulla cera.

Per aprire le piccole casseforti di casa, di solito si usava proprio il sigillo, che per i Romani aveva anche un'importante funzione simbolica: gli uomini avevano l'abitudine di regalarlo alla moglie nel giorno delle nozze come dimostrazione di stima e di fiducia (*fides*), perché con questo gesto delegavano alla matrona la gestione delle finanze domestiche. Secondo molti studiosi, quest'antica usanza sarebbe all'origine dello scambio delle fedi nel corso della cerimonia nuziale. Coloro che viaggiavano con frequenza utilizzavano anche piccole serrature portatili, molto simili ai lucchetti moderni. ■

FERRI LABIRINTICI
Sotto, ricostruzione dell'atrio di una *domus*, dove in genere veniva installata la cassaforte di famiglia. Nel tondo, il dio Giano con la chiave del suo tempio: chiuso in tempo di pace, spalancato durante le guerre. Nella pagina a fronte, vari modelli di chiavi romane in ferro e in bronzo e, sotto, un tesoretto di monete d'argento.

NUMA IL RE CHE AMAVA LE DONNE

Salito al trono dopo il bellicoso Romolo, Numa Pompilio diede a Roma regole di convivenza basate sul rispetto dei riti religiosi. Ad aiutarlo nel suo compito, una misteriosa figura femminile: la ninfa Egeria

di Edward Foster

La narrazione mitica riporta che la morte di Romolo nel 716 a.C. aprì a Roma un periodo di crisi politica. La fine del primo re, ammantata di mistero (sarebbe stato assunto in cielo durante una tempesta), nasconde probabilmente una realtà più cruda. Tra i *patres*, ossia i patrizi, e il monarca si era creata una frattura, dovuta all'assolutismo di Romolo. Ciò aveva indotto i patrizi a emarginare il sovrano, cercando d'istituire una forma di governo differente. Come racconta Plutarco nelle *Vite parallele*: «Romolo fu fatto improvvisamente sparire dal mondo». Di lui non rimase traccia e non si seppe più nulla. Proculo Giulio affermò che, dopo la scomparsa, il re gli era apparso per annunciargli la futura gloria dell'Urbe. Plutarco, più prosaicamente, narra che furono invece i senatori a uccidere di proprio pugno Romolo, all'interno del tempio dedicato a Vulcano, per poi farlo a pezzi e seppellirli sparsi qua e là.

L'ISPIRATRICE
Nella pagina a fronte, Numa Pompilio riceve dalla ninfa Egeria le norme a cui ispirare le nuove leggi di Roma, in un quadro a olio del 1885 dello spagnolo Ulpiano Checa.

UN NUOVO RE

Romolo venne divinizzato e al suo posto non fu eletto un nuovo re. Il collegio dei patrizi, di cui facevano parte sia Romani che Sabini, si assunse l'incarico di governare la città. Secondo Plutarco, «i patrizi si divisero tra loro il potere, in modo che ciascuno di essi tenesse il potere per sei ore del giorno e sei ore della notte». Secondo altri autori, il tempo di rotazione era più lungo (alcuni giorni), ma il tentativo di tramutare la monarchia in oligarchia non si dimostrò efficace e ben presto il ›

popolo cominciò a protestare per la disorganizzazione e l'inefficienza del governo. Si stabilì quindi di eleggere un nuovo monarca.

La scelta non era facile. Dopo la fondazione, Roma si era espansa e in città erano confluite diverse popolazioni. Dopo il rapimento delle loro donne, i Sabini si erano uniti ai Romani in un'unica entità. Tito Tazio, re sabino, aveva governato per cinque anni (dal 750 al 745 a.C.) assieme a Romolo, in una sorta di monarchia collegiale. Tra i due gruppi, comunque, non c'era completa armonia. Quando si trattò di eleggere il nuovo re, i due popoli si trovarono in contrasto sul candidato da sostenere: i Romani puntavano sul senatore Proculo, della loro stirpe, mentre i Sabini propendevano per il nome di Velesio. L'accordo apparve introvabile fino a quando non si giunse a escogitare un sistema di elezione bizzarro ma geniale: si decise che ciascuno dei due popoli avrebbe dovuto indicare il nome di un esponente dell'altro gruppo etnico. I Sabini concessero precedenza di scelta ai Romani e costoro si accordarono sul nome di Numa Pompilio.

SOVRANO ILLUMINATO

Numa non faceva parte del gruppo di Sabini che si era stanziato sul Quirinale (i Romani, da parte loro, occupavano il colle del Campidoglio), ma risiedeva ancora nell'antica città di Curi (da cui deriva il nome "Quiriti" che i Sabini davano a se stessi e che poi si estese a tutti i Romani), capitale del popolo sabino, sulla riva sinistra del Tevere. Aveva fama di uomo virtuoso e *pius*, secondo l'antico significato latino di "colui che adempie ai doveri morali e religiosi", "colui che onora i padri". Aveva inoltre un ulteriore titolo d'onore: era marito di Tazia, la figlia di Tito Tazio, e pertanto genero del sovrano associato a Romolo. Pare, inoltre, che fosse nato nel giorno di fondazione della città, il 21 aprile.

Proculo e Velesio, abbandonate le velleità di ascendere al trono, furono inviati a Curi come ambasciatori. Al principio, la reazione del re designato fu negativa. Vedovo già da tempo, amante della pace e dei luoghi tranquilli (si rifugiava spesso nei suoi possedimenti di campagna, abbandonando la città), Numa preferiva la saggezza alla politica. Si disse anche che fosse stato discepolo di Pitagora (cosa impossibile, visto che il matematico e filosofo greco visse un paio di secoli più tardi). Quando i due messi lo informarono della sua elezione, rispose pacatamente: «Ogni uomo che vuol cambiare vita si espone a un rischio. Colui che non manca di nulla, e non ha da dolersi di quello che possiede, solo se è pazzo può indursi a mutare la sua maniera di vivere. D'altronde, cosa sia un regno si può dedurlo dalle vicende di Romolo, accusato di aver teso insidie a Tazio. Inoltre, Romolo è celebrato come figlio di un dio. Io sono semplice figlio di mortali. I costumi che in me vengono lodati (grande tranquillità,

RE E FILOSOFO

Sotto, un ritratto ottocentesco di Numa dipinto dal francese Merry-Joseph Blondel: il monarca appare assorto, con i segni della sovranità, il fuoco sacro alle spalle e i rotoli delle leggi di Roma nella mano sinistra. Nel tondo, un'incisione settecentesca che ritrae il sovrano. Nella pagina a fronte, *Numa Pompilio riceve dalla ninfa Egeria le leggi di Roma*, dipinto dal classicista Felice Giani nel 1806.

inclinazione alla filosofia, amore per la pace in cui fui allevato, preferenza per gli uomini non portati alla guerra) differiscono moltissimo da quelli richiesti a chi deve divenire re. A voi Romani, Romolo lasciò eredità di guerre per proseguire le quali la città ha bisogno di un re giovane e di animo fervente. Le mie intenzioni, volte e onorare gli dei e amministrare la giustizia, sarebbero oggetto di derisione in una città più bisognosa di un capitano che di un re». Si trattava di un garbato rifiuto, e forse i discendenti di Romolo avevano indicato Numa proprio per questo, volendo costringere poi i Sabini a scegliere un romano per la carica suprema. Invece, un po' per le insistenze del padre, un po' per aver visto segni divini favorevoli al suo mandato, Numa alla fine accettò di recarsi a Roma per sedersi sul trono dell'Urbe. Anche in città fu accolto da auspici favorevoli: uccelli che arrivavano in volo da destra. All'età di quasi quarant'anni, Numa indossò il manto regale e si diede alla sua opera di riorganizzazione dello stato.

LA NINFA EGERIA

In questo compito fu aiutato dalla ninfa Egeria. Si trattava di una delle quattro Camene, divinità delle sorgenti, alle quali veniva- ›

DA UN MONARCA ALL'ALTRO

Dalla moglie Tazia, figlia di Tito Tazio, che fu re di Roma in coppia con Romolo, Numa Pompilio ebbe una figlia, Pompilia. Altre fonti raccontano di altri eredi avuti da Tazia oppure da una seconda moglie, Lucrezia. I nomi di questi ulteriori discendenti, tutti maschi, sarebbero Pompo, Calpo, Pino e Mamerco. Da essi, secondo la tradizione, sarebbero discese importanti gens (famiglie) di Roma.

Più importante, però, la discendenza attraverso Pompilia. Questa, infatti, si sarebbe sposata con il senatore sabino Marcio, candidatosi alla successione di Numa dopo la morte del re. Gli fu però preferito, per alternanza, Tullo Ostilio, che era di stirpe romana. Per la delusione patita, Marcio si lasciò morire. Da lui e da Pompilia, tuttavia, era nato Anco Marzio (o Marcio), che sarebbe salito al trono dopo Tullio, regnando dal 641 al 616 a.C.

• PAROLE DI ROMA •

Rex

La parola *rex*, che a Roma indicava il sovrano, è legata ad altri termini di origine indoeuropea diffusi non solo in Europa, ma anche in Asia. In gaelico (lingua parlata in Irlanda) esiste per esempio il vocabolo *ri*, in celtico *rix* (suffisso in nomi di condottieri, come Vercingetorix), in sanscrito (antica lingua indiana) si trova il vocabolo *raj*. Dalla radice della parola derivano anche il verbo *regere*, che significa "guidare, condurre, dirigere" e il cui participio passato è *rectus* (sia "retto" in senso astratto che "diritto").

Da *rex* derivano *regnum* ("regno", "governo") il diminutivo *regula* (non solo "regola", ma anche " riga", cioè lo strumento che fa andare diritto). Il *rex*, infatti, nel suo significato originale, più che un sovrano è colui che traccia una regola, una via da seguire. Dopo la fine del periodo monarchico, con la cacciata di Tarquinio il Superbo, a Roma la figura del *rex* continuò a esistere: era il *rex sacrorum*, il sovrano delle cose sacre, personaggio che non aveva funzione politica, ma religiosa, e officiava i rituali a cui prima, tradizionalmente, aveva presieduto il re di Roma.

no attribuite qualità profetiche e ispiratrici. Tra queste ninfe, due (Antevorta e Postvorta) erano invocate dalle donne perché le assistessero durante il parto; la terza, Carmenta, era una specie di musa della poesia e del racconto epico; la quatra era lei, Egeria, il cui nome è assonante con la parola *ager* ("terra da coltivare"): era probabilmente una divinità femminile arcaica e molto potente, legata al culto della terra.

Egeria ispirò al nuovo re saggezza, concordia e pacificazione. Secondo la leggenda, fu amante, consigliera e anche moglie di Numa. Quando il re morì, la ninfa si sciolse letteralmente in lacrime, dando origine a una fonte che divenne luogo sacro e viene identificata con la sorgente che si trova presso Porta Capena, nella zona dove ora sorge il Circo Massimo. Gli incontri tra la ninfa e il re si svolgevano in una grotta nel bosco delle Camene. Egeria era anche associata alla figura di Diana Nemorensis, la dea onorata nei boschi presso il lago di Nemi,: un culto antico e cruento, che prevedeva sacrifici umani.

Si è ipotizzato che dietro l'immagine della ninfa si nascondesse un personaggio reale, una

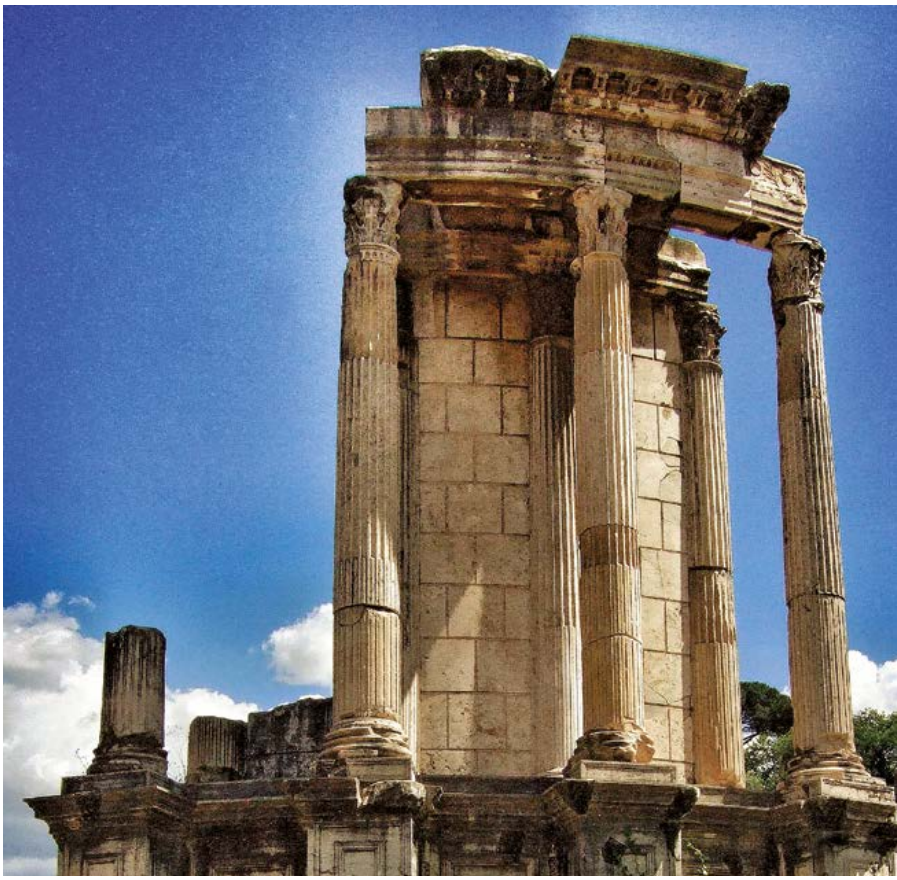
sacerdotessa di qualche antico culto matriarcale, celebrato nei boschi, a cui Numa chiedeva consiglio per la sua opera di riforma religiosa. Fino alla sua elezione, infatti, i Romani, i Sabini e gli Etruschi che popolavano l'Urbe onoravano dei diversi, non sempre in accordo fra loro. Fu Numa a istituire una prima triade di dei maggiori, da celebrare con cerimonie e riti particolari: Giove, Marte e Quirino (Jupiter, Mars, Quirinus). Divinità nelle quali lo storico francese Georges Dumézil (1898-1986) vide la conferma della sua teoria della "tripartizione funzionale" applicabile alle religioni dei popoli indoeuropei (come Romani e Sabini): la funzione sacrale e giuridica rappresentata da Giove, la funzione guerriera di Marte e la funzione produttiva impersonata da Quirino.

DALLA RELIGIONE AL CALENDARIO

Numa proibì di venerare immagini degli dei con forma umana, cosa che riteneva sacrilega, e istituì il collegio dei Pontefici, presieduti dal pontefice massimo, che aveva il compito di vigilare sulla moralità pubblica e privata e sulle prescrizioni di carattere sacro. Istituì, inoltre, il collegio delle vergini Vestali, assegnando loro la cura del tempio in cui era custodito il fuoco sacro della città, che non si doveva mai spegnere. Nominò i Feziali (sacerdoti guardiani della pace), che avevano il compito di appianare i conflitti con i popoli vicini e di proporre la guerra solo una volta esauriti gli sforzi diplomatici (durante il regno di Numa non si registrò alcun conflitto).

Diede vita anche al collegio dei Salii, i sacerdoti che dovevano separare il tempo della pace e della guerra (che per gli antichi Romani andava da marzo a ottobre). Si trattava di un compito importante, perché stabiliva, durante l'anno, il passaggio dallo stato di cittadini (soggetti all'amministrazione civile) a guerrieri (che sottostavano alle leggi dell'amministrazione militare e dovevano dedicarsi alle esercitazioni). La tradizione attribuisce a Numa anche la definizione dei limiti tra le proprietà private e pubbliche, cosa che fu sacralizzata con la dedica dei confini a Jupiter Terminalis. Nel Foro, fece erigere il Tempio di Vesta e la Regia, che non era propriamente la dimora del re, ma una sorta di tempio in cui custodire gli oggetti più sacri. Fece inoltre edificare il Tempio di Giano, le cui porte erano chiuse in tempo di pace (e rimasero chiuse per i 43 anni del suo regno).

Gli fu attribuita anche la riforma del calendario, che passò da 10 a 12 mesi, con l'aggiunta di gennaio, dedicato a Giano, e febbraio, posti dopo dicembre (l'anno romano iniziava a marzo). Il calendario conteneva anche l'indicazione dei giorni fasti (favorevoli) e nefasti (sfavorevoli), durante cui non si prendevano decisioni pubbliche. Anche queste riforme avvennero su consiglio di Egeria, cosa che ne sottolinea il carattere sacrale. Il regno di Numa Pompilio si risolse quindi in un lungo e prospero periodo di pace, che si chiuse con la sua morte di vecchiaia, a ottant'anni. Lasciava un nipote di soli cinque anni, Anco Marzio, che sarebbe diventato il quarto sovrano di Roma. ■



VESTALI E NINFE
Sopra, il tempio delle Vestali a Roma. Fu Numa a istituire tale collegio, formato da quattro vergini, portate a sei da Anco Marzio, che custodivano il fuoco sacro. Al centro, un mosaico del mese di febbraio, aggiunto da Numa, insieme a gennaio, al calendario di Romolo. Nella pagina a fronte, il bosco delle Camene in un dipinto secentesco di Claude Lorrain, che restituisce l'atmosfera arcadica amata da Numa Pompilio.

A TESTA BEN PROTETTA

Gli elmi erano probabilmente la parte di armatura più importante per la sopravvivenza dei guerrieri. I Romani realizzarono i loro ispirandosi alle tecniche costruttive dei propri nemici, ottenendo una produzione che seguiva vere tecniche industriali

di Giuseppe Cascarino

L'elmo è un elemento difensivo caratteristico di ogni guerriero fin dalle epoche più remote, ed è spesso presente nei corredi funerari delle sepolture. Gli elmi italici più antichi, che equipaggiarono certamente anche i primi guerrieri romani, risalgono alla tarda età del Bronzo e alla prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), e furono prodotti dalle culture villanoviane ed etrusche. Erano fabbricati in bronzo, con forma prevalentemente semisferica, e avevano lo scopo di proteggere soprattutto la parte superiore della testa, mentre erano del tutto assenti protezioni delle guance e della nuca.

Riservato certamente ai guerrieri etruschi più nobili e facoltosi era il cosiddetto elmo crestato, realizzato assemblando due semicalotte di bronzo, sormontate da una caratteristica e imponente cresta triangolare.

Con il tempo e con il raffinarsi della tecnica, il profilo, dapprima rozzo e primitivo, tese progressivamente a conformarsi alla testa del guerriero. Tra l'VIII e il V secolo a.C. si diffusero nell'Italia Centrale (prodotto dalle raffinate officine etrusche) gli elmi a falda (come quello borchiato emerso a Roma dagli scavi sull'Esquilino) e l'elmo di tipo Negau, dalla caratteristica forma a campana allungata.

DALL'ANTICHITÀ ALLA REPUBBLICA

Attorno al VI secolo a.C., in seguito al confronto militare con le città etrusche e le evolute città italiche della Magna Grecia, i Romani adottarono una serie di modelli di elmo già in uso in Grecia nell'epoca classica e adatti allo schieramento oplitico. Il più noto è l'elmo corinzio, che avvolgeva interamente la testa fino al collo, lasciando scoperti solo occhi, naso e bocca; veniva tenuto alzato sopra la fronte fino al momento dello scontro. Questo modello fu tanto diffuso da venire raffigurato sulle monete anche nei secoli successivi.

Furono impiegati in seguito anche elmi ›

ELMI E CIMIERI

Sopra, un'illustrazione ottocentesca mostra soldati romani con diversi tipi di copricapo. Si tratta di elmi imperiali, con paraguance mobili, paranuca verticali e rinforzi a croce sulla calotta, che presentava anche un sistema mobile per il fissaggio delle piume. Al centro, un elmo villanoviano, con la tipica cresta metallica, di grande impatto visivo, simile a quelli usati ai tempi della Monarchia.

chiamati apulo-corinzio, italo-calcidico, pilos italico e attico-sannitico, che si differenziavano dal corinzio per le aperture aurali (all'altezza delle orecchie) o il maggior spazio aperto per il viso, con paragnatidi (protezioni per le guance) mobili e di dimensioni più contenute: tali caratteristiche, oltre ad aumentare la comodità, consentivano al combattente di sentire e vedere meglio, un'esigenza crescente per un tipo di combattimento che, negli eserciti romani tra V e IV secolo a.C., iniziava a discostarsi da quello oplitico, a falange.

A partire dal IV secolo a.C., i Romani si confrontarono con i popoli gallici che occupavano l'Italia del Nord, e iniziarono a usare elmi molto simili a quelli dei nuovi nemici. Il tipo più noto, prodotto in decine di migliaia di esemplari, era il cosiddetto Montefortino. Ispirato a un tipico elmo gallico in ferro, ma prodotto in bronzo dalle officine etrusche, questo elmo fu impiegato dalle legioni a partire dal periodo delle Guerre puniche (III secolo) fino al I secolo d.C., divenendo di fatto l'elmo più comune durante quasi tutto il periodo della Repubblica e nei primi anni

DAGLI OPLITI AI LEGIONARI

Le differenze tipologiche tra elmi ellenistici e romani si devono soprattutto alle diverse tecniche di combattimento: la formazione oplitica del mondo greco e quella, assai più duttile e articolata, della legione. I termini impiegati dalle fonti letterarie latine per indicare l'elmo sono due: *galea* e *cassis*. Il primo viene usato in senso generico per l'elmo della truppa, mentre il vocabolo *cassis* sembra riferirsi a modelli di maggior pregio.

Il cimiero (*crista* o *conus*) è l'ornamento che sormonta l'elmo, usato con lo scopo di far apparire la figura del guerriero più alta e imponente e per terrorizzare il nemico. Viene largamente impiegato sia nel mondo greco che latino e può essere costituito da penne, piume, pennacchi, criniere, figure ornamentali o anche pelli di animale.

La paragnatide (*buccula*) è la parte dell'elmo che protegge le guance fino alla mandibola. Può essere resa mobile tramite un collegamento a cerniera che consente di rialzarla ai lati del capo.

L'imbottitura interna compare sin dall'antichità, non solo per aumentare la protezione dai colpi, ma anche per rendere più confortevole l'impiego prolungato dell'elmo. Ammiano la chiama *cento*, ed era una specie di sottocasco costituito da pezzi di stoffa cuciti insieme.

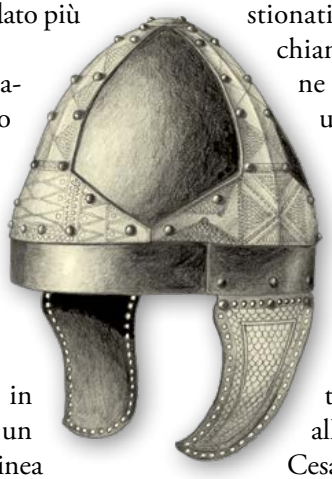
I legacci, o sottogola (*vincula* o *habenae*) sono i cordini in cuoio che servono per mantenere l'elmo ben saldo sulla testa.

ESEMPI NEMICI

Nella creazione degli elmi, i Romani presero molto dai loro nemici, anche per contrastare i tipi di arma da cui dovevano difendersi. Al centro, un elmo Baldenheim, di ispirazione germanica. Nella pagina a fronte, il tipo Haguenau, con ampi paranuca e paragnatidi, e rinforzo centrale. Potevano essere sia di bronzo che di ferro, più sottile e resistente. Il rievocatore indossa un'armatura ben ricostruita, mentre la spada medievale è anacronistica.

dell'Impero. Fabbricato in bronzo e con una caratteristica forma conica a "berretto di fantino", il Montefortino era dotato, alla sommità, di un pomello (*apex*); all'interno, secondo Polibio, veniva inserito un cimiero composto da tre piume di colore rosso o nero, alte 45 cm, con lo scopo di far apparire il soldato più alto e impressionare il nemico.

Tra quelli ritrovati, gli esemplari di fattura migliore risalgono al IV e al III secolo a.C., mentre quelli di epoca successiva, probabilmente a causa della necessità di soddisfare una domanda in continua crescita, risultano più semplici e di qualità decisamente inferiore.



Le paragnatidi, realizzate in bronzo spesso, presentavano un profilo che si conformava alla linea degli occhi e della bocca, mentre, nella parte inferiore, gancetti di bronzo permettevano di allacciare un cordoncino sotto il mento.

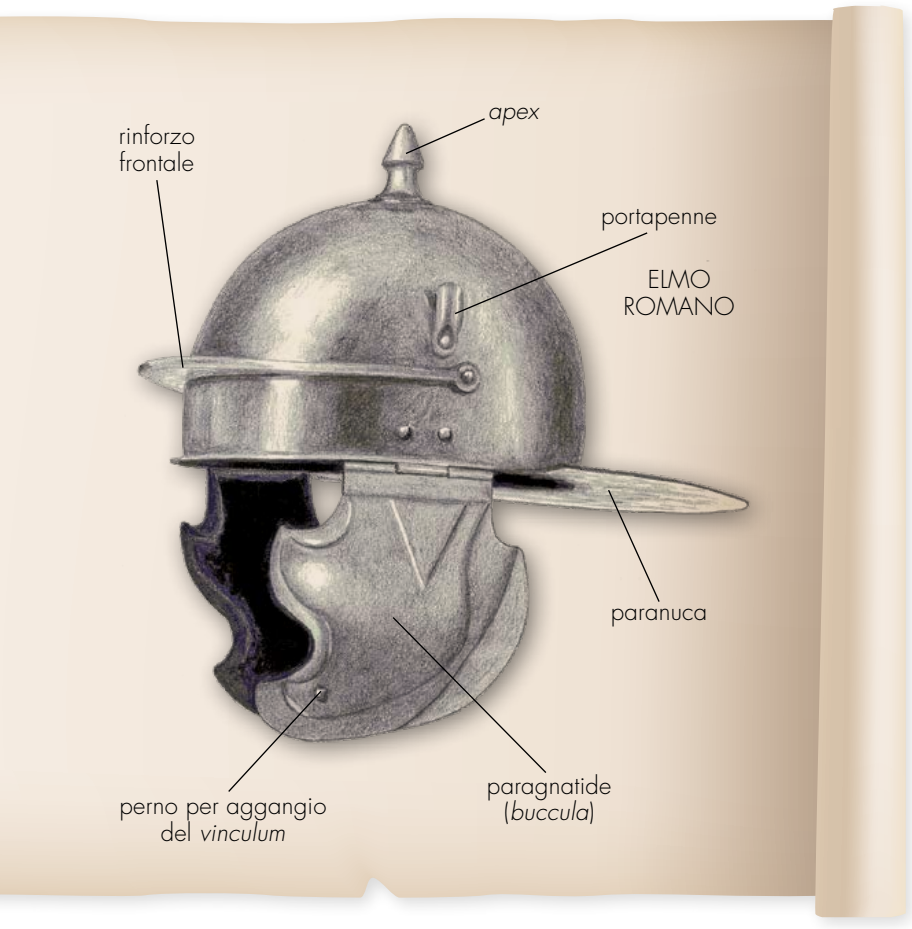
La fine delle Guerre puniche portò al confronto con le monarchie ellenistiche che si affacciavano sul Mediterraneo orientale. Gli eserciti romani ebbero modo di misurarsi con gli eredi di Alessandro Magno, che all'epoca riscuotevano ancora molto credito, anche in termini di equipaggiamento militare. I Romani, da sempre influenzati e suggestionati da oggetti e simboli che si richiamavano alla tradizione macedone e greca in generale, fecero largo uso anche di elmi ellenistici.

IL PERIODO DEL PRINCIPATO

In età augustea, nuove esigenze e opportunità orientarono l'esercito romano verso la scelta di soluzioni più adeguate ai tempi e alle necessità. I caratteristici elmi in ferro appartenuti alle fiere tribù galliche sconfitte da Cesare furono rapidamente adottati dai soldati romani, in linea con la secolare tradizione che suggeriva di acquisire quanto di meglio appartenesse al nemico. Ma occorreva anche fronteggiare minacce nuove: larghi e robusti paranuca, ampie paragnatidi, rinforzi frontali e nervature sulla calotta diventarono elementi di protezione strutturale indispensabili per affrontare mischie serrate con nemici vigorosi e agguerriti come i Celti e i Germani, che in battaglia prediligevano una scherma basata su colpi violenti e fendenti portati dall'alto verso il basso.

Non scomparvero mai, tuttavia, elementi importanti della tradizione armiera greco-italica, come il profilo generale dell'elmo, con la conservazione di linee estetiche classiche di gusto ellenistico, o alcune peculiarità ornamentali e caratteristiche, quali le creste. Gli elmi più prestigiosi, indossati di solito dagli ufficiali di rango più elevato, continuarono a subire per secoli l'influenza e il fascino evocativo degli elmi di età ellenistica.

La ricerca archeologica degli ultimi cinquant'anni ha potuto offrire un contributo decisivo allo studio e all'analisi dell'armamento romano nel periodo dell'alto Impero, anche grazie alla ricchezza di reperti dovuta al diffuso benessere di quell'epoca. Fra il I e il III sec. d.C., l'esercito romano, padrone del Mediterraneo e di gran parte dell'Europa continentale, dimostrò una sorprendente omogeneità nella politica degli armamenti, ›

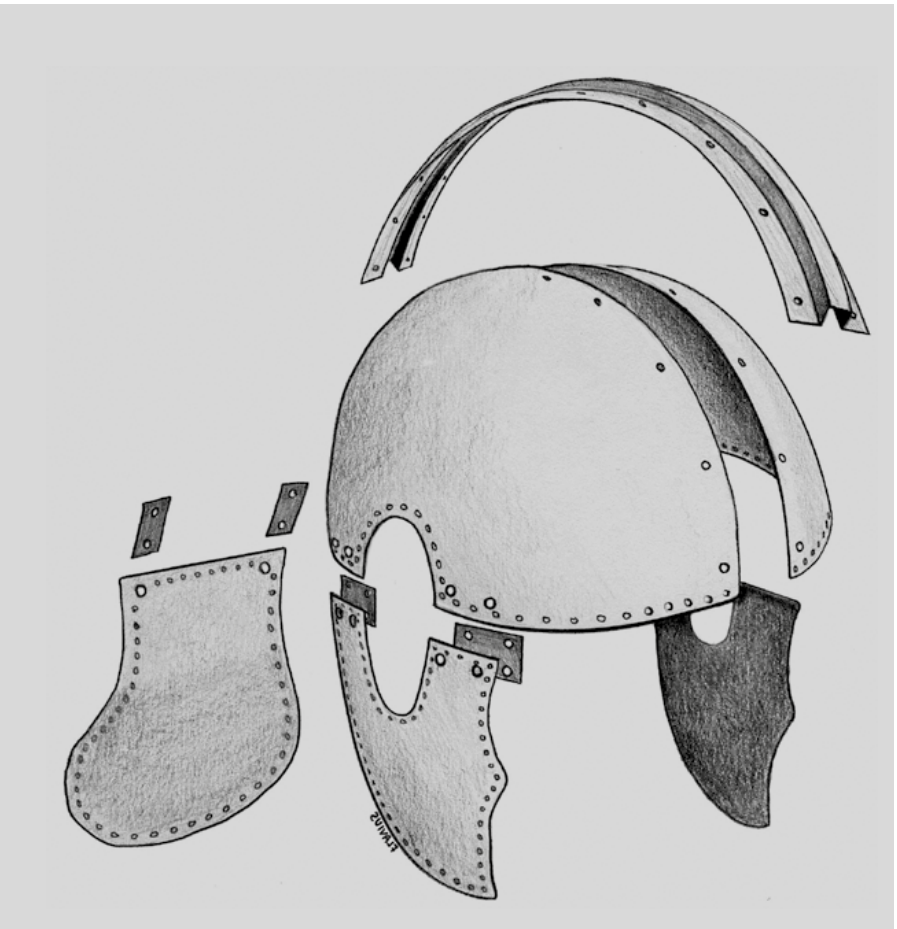


CIMIERI COME SEGNALI

Le creste e le penne erano un elemento peculiare degli elmi italici e romani, ed erano ritenute un attributo caratteristico del dio Marte. Nate con l'intenzione di impressionare il nemico, simulando una maggior altezza dei combattenti, ma ritenute anche elemento ornamentale e spesso di personalizzazione dell'armamento, vennero utilizzate per diversi secoli da tutti i guerrieri romani, dalle epoche più arcaiche fino alla fine dell'impero. Il piumaggio era molto diffuso tra la truppa, e non era riservato soltanto ai comandanti e ai personaggi di maggior rilievo. Di fronte ai Sanniti, che pure ne facevano largo uso, il console Papirio Cursore ricordò ai suoi legionari che le creste «non producono ferite».

Spesso gli elmi erano dotati alla sommità di un pomello (apex), o un dispositivo più o meno complesso per assicurare il cimiero. È quasi certo che creste e piume (insignia) venissero indossate solo in battaglia, poiché Cesare scrive che i suoi legionari, attaccati improvvisamente dai Nervii, non fecero in tempo ad applicarle.

La caratteristica cresta trasversale tipica del centurione, che serviva per poter essere localizzato in qualsiasi momento dai propri uomini durante la battaglia, compare su alcuni bassorilievi solamente in epoca imperiale, ed era composta da piume o da crine di cavallo.



lasciando poco spazio all'improvvisazione.

Dall'epoca augustea fino al principato di Costantino, nell'arco di circa quattrocento anni, le più diffuse tipologie di elmi da combattimento furono quattro: Haguenau, Weisenau, Weiler/Guisborough (impiegato dalla cavalleria) e Niederbieber, tutte piuttosto simili.

Una tipologia particolare, riservata quasi esclusivamente alla cavalleria, è costituita dai cosiddetti elmi a maschera. Particolarmente costosi, in quanto frutto del lavoro di abili artigiani, sono con ogni probabilità gli stessi elmi descritti da Arriano in occasione delle spettacolari esibizioni della cavalleria romana, dette *hippica gymnasia*. Questi modelli, che ricoprivano completamente il volto del cavaliere, riproducevano le fattezze di personaggi eroici, come Alessandro, oppure mitici, come i guerrieri greci che combatterono contro le Amazzoni. Sia pure magnifici, non dovevano però essere molto pratici da usare in combattimento.

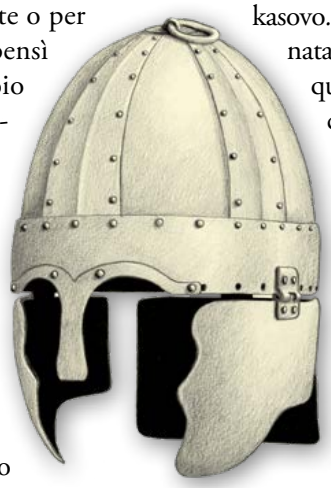
IL TARDO IMPERO

Fino alla crisi economica e militare del III secolo d.C., la produzione degli elmi si basava su una rete capillare di strutture artigiane private, spesso convenzionate con l'amministrazione

militare. L'aumento e la crescente pericolosità delle invasioni barbariche indusse però l'impero a formare eserciti mobili, utilizzando truppe prelevate nelle varie basi legionarie, e a centralizzare la produzione degli armamenti.

Inoltre, al fine di limitare il rischio di lasciare nelle mani di usurpatori un'attività fondamentale per la conservazione del potere e di esclusiva pertinenza dello Stato, la produzione e la vendita di armi ai privati furono proibite dalla legge. Si deve a Diocleziano (244-313) la creazione di una vera struttura di industrie statali (*fabricae*), centralizzata sotto il profilo logistico e amministrativo, e distribuita sul territorio dell'Impero in funzione delle esigenze strategiche.

A partire dalla seconda metà del III secolo, si diffuse così una tipologia decisamente nuova di modelli: i cosiddetti elmi compositi crestati, caratterizzati da una notevole semplicità e rapidità di costruzione e di montaggio. La calotta del tipo più diffuso di elmo, chiamato Intercisa, era composta da due pezzi, uniti in senso longitudinale per mezzo di una rivettatura su un profilo rialzato. Paranuca e paragnatidi erano separati, e collegati alla calotta non direttamente o per mezzo di cerniere metalliche, bensì tramite supporti flessibili di cuoio o di tessuto. Lo stile e le modalità costruttive di questo modello lasciano supporre una forte influenza degli elmi utilizzati dai Persiani, che costituirono per secoli il grande nemico della frontiera sudorientale dell'Impero Romano.



L'improvvisa e larga diffusione di un elmo così diverso dai precedenti fu dovuta soprattutto alla facilità e rapidità di produzione da parte delle *fabricae* di Stato, in un momento di grave instabilità politica e d'inadeguatezza produttiva da parte delle officine private. Questi elmi garantivano una protezione senza dubbio inferiore rispetto ai tipi con calotta in pezzo unico, ma rispondevano in modo soddisfacente a una serie di requisiti minimi imposti dal committente unico statale.

Un modello composito leggermente diverso era quello risalente alla metà del IV secolo e caratterizzato da paragnatidi molto avvolgenti e da un caratteristico paranaso a "T" applicato sul bordo frontale della calotta. L'esemplare più prezioso, certamente riservato a un cavaliere o a un personaggio prestigioso, è denominato Berkasovo. La sua calotta argentata e incastonata di pietre preziose è composta da quattro segmenti uniti da una crociera; il paranuca è assicurato alla calotta da una serie di cinghie e di fibbie, mentre le paragnatidi, anch'esse decorate con pietre preziose, sono collegate alla calotta in modo analogo a quello degli elmi di tipo Intercisa.

Un modello che comparve per la prima volta attorno al IV secolo, e si diffuse ampiamente tra il V e il VI secolo, era il cosiddetto Spangenhelm ("elmo a segmenti"): costituito da una serie di segmenti metallici variamente disposti, venne indossato dalla cavalleria romana di Galerio agli inizi del IV secolo.

Gli ultimi elmi portati dai Romani furono di tipo germanico (Baldenheim) e il loro impiego si prolungò dal V secolo a tutto l'alto Medioevo. Erano costituiti da quattro o sei segmenti metallici realizzati in ferro o in bronzo di varia forma, assicurati, mediante rivetti, a una banda metallica che serrava la parte inferiore della calotta. ■

ELMI INDUSTRIALI
Sopra, legionari con elmi gallico-imperiali: il centurione porta un cimiero rosso, per essere più facilmente visibile durante lo scontro. Al centro, uno Spangenhelm, usato dalla cavalleria partica e poi adottato anche da quella romana. Nello schema della pagina a fronte, le parti di un elmo di tipo Intercisa: erano elmi compositi, che favorivano l'alleggerimento della struttura andava a scapito della robustezza, ma limitava i costi e i tempi di produzione.

IL PORTO DELLA DEA LUNA

Avamposto mercantile e militare in territorio ligure, la colonia di Luni, fondata nel 177 a.C., è oggi una delle più vaste aree archeologiche dell'Italia del Nord. E conserva ricche testimonianze di età romana

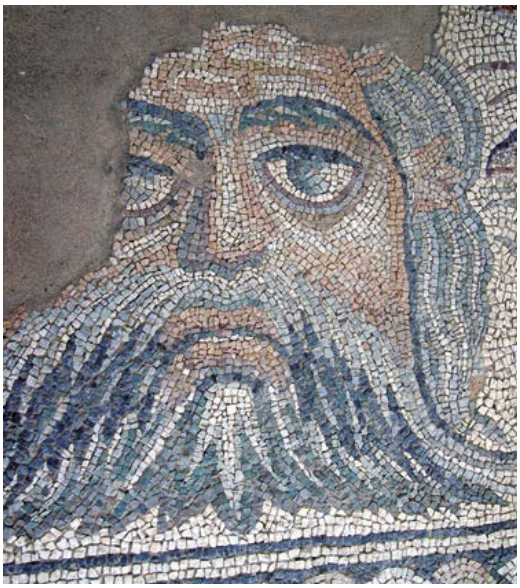
di Stefano Bandera

Dopo la fine della Seconda guerra punica, nel 202 a.C., Roma riprese la sua politica di espansione verso nord. Si trattava anche di una "riconquista", perché il passaggio di Annibale aveva spinto contro l'Urbe sia Celti che Liguri già sottomessi. Questi ultimi si dimostrarono bellicosi e restii a riconoscere la supremazia dei Romani, che per contrastarli crearono la colonia di Luna, oggi Luni, alla foce del fiume Magra, sul confine tra Etruria e Liguria.

Passata attraverso periodi di grande fioritura, grazie al suo porto e alla vicinanza con le Alpi Apuane, da cui si estraeva già allora il marmo di Carrara, l'area archeologica di Luni è una delle più vaste dell'Italia Settentrionale. Decaduta nel Medioevo a causa del progressivo insabbiamento del porto e all'impaludamento della zona, che divenne malarica (non mancarono le incursioni piratesche, fra cui quelle degli Arabi e dei Vichinghi), la città fu per lungo tempo un luogo di approvvigionamento di materiali antichi, per essere poi riscoperta all'inizio dell'Ottocento.

L'ANFITEATRO

Costruito in epoca imperiale, l'anfiteatro di Luni è lungo 88 m e largo 70. Fu realizzato in cemento, parzialmente ricoperto di pietra. Dell'edificio si conservano solo le gradinate.



INFO

Museo archeologico nazionale e zona archeologica di Luni

Via Luni 37, 19034 Luni (SP)

Tel. +39 0187 66811
pm-lig.museoluni@beniculturali.it

Biglietti: intero 4 €, ridotto 2 € (18-25 anni), minori di 18 anni gratuito.

Fondata nel 177 a.C. come avamposto militare, la città, che fu un importante porto fluviale e marittimo, sorse probabilmente su quello che una volta era stato un emporio etrusco controllato dai Liguri. Il paesaggio dell'epoca era diverso da quello attuale, perché la linea di costa era vicina alla città, che oggi invece si trova ampiamente arretrata rispetto al mare. Anche il nome Portus Lunae (Porto della Luna) era già conosciuto in un periodo precedente alla fondazione della colonia. La stessa consacrazione del luogo alla dea Luna (forse per il profilo a mezzaluna della costa) risaliva probabilmente all'epoca in cui il luogo era frequentato dai mercanti greci.

VILLE E TEATRI

La colonia si estende su un'area di 24 ettari, tra mura fortificate. Le due vie principali, cardo e decumano, si incrociano all'incirca al centro dell'area e attorno a essi si sviluppano le varie costruzioni, sia pubbliche che private. Tra queste ultime sono state portate alla luce ricche dimore dai pavimenti a mosaico e con le pareti affrescati (mosaici e affreschi che possono essere ammirati nel sito), mentre gli edifici pubblici comprendono il cosiddetto Grande tempio e il teatro. Fuori dalla cinta muraria sorgeva invece l'anfiteatro, che poteva ospitare, secondo le stime degli archeologi, fino a 7.000 persone. Il grande tempio dedicato alla Luna fu eretto in età repubblicana e ricostruito in età imperiale. Le sculture del frontone, rappresentanti varie divinità, si trovano oggi al Museo archeologico di Firenze, ma nell'area museale del sito si possono trovare le fiaccole in bronzo legate al culto della dea, la statua in marmo di un soldato con una raffinata corazza e un basamento con dedica alla dea. Tra le dimore private, degna di nota è la Domus dei mosaici, con opere musive raffiguranti Ercole e il Circo Massimo di Roma. Notevole anche il mosaico che raffigura il dio Oceano. Ben visibile è inoltre l'area del Foro, con la basilica e altre costruzioni civili. All'interno dell'area archeologica si trova un ampio museo, con statue, ceramiche e una ricca sezione numismatica. Un allestimento didattico permanente permette di "visitare", infine, una sala da banchetto e una cucina romana. ■

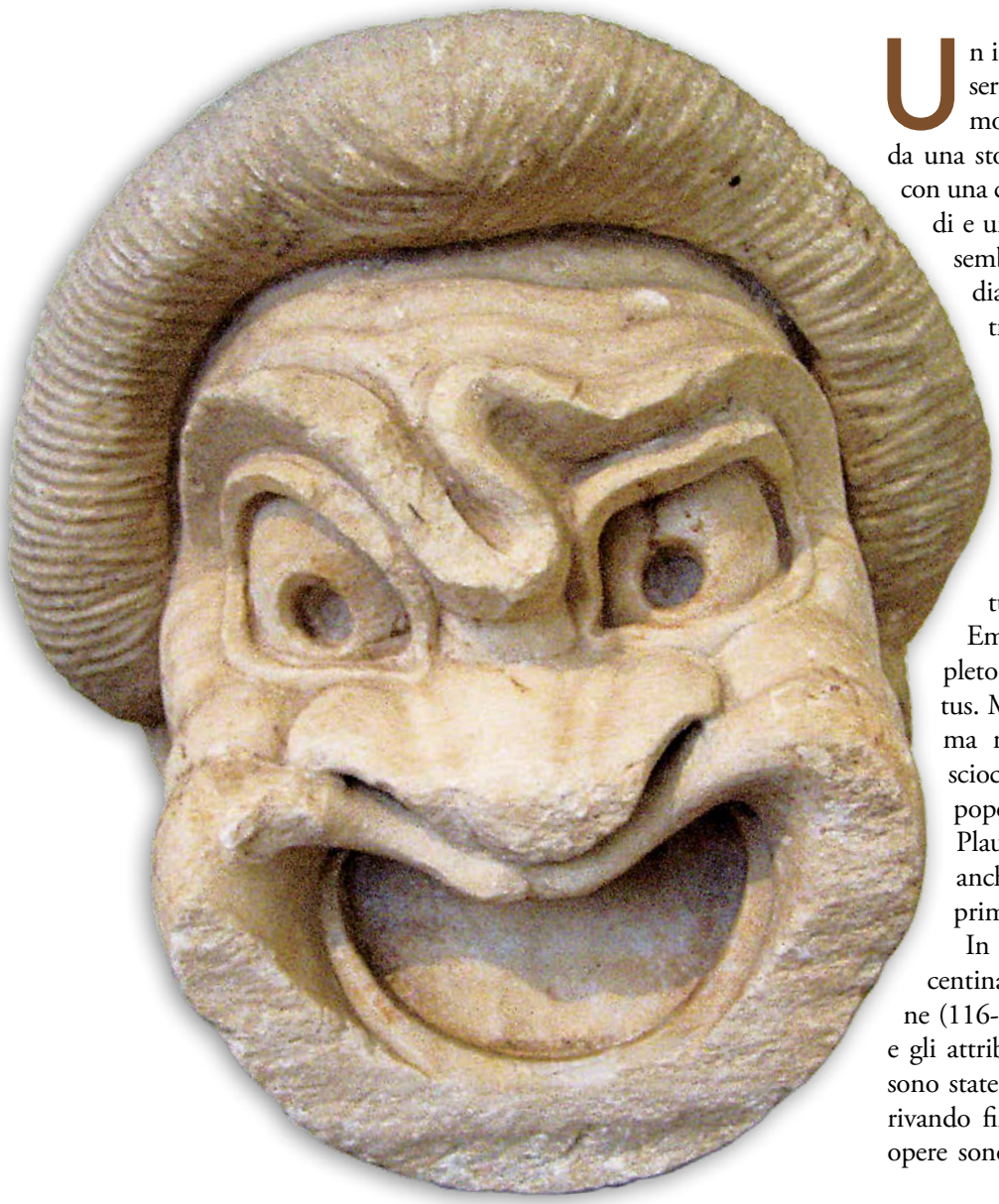
ANTICHI DEI

Sopra, una vista dell'area archeologica. In alto, un particolare dell'affresco di Oceano. Al centro, una stele della Lunigiana. Questo tipo di scultura risale a un'epoca precedente alla conquista romana (tra il III millennio e il VI secolo a.C.) ed era tipico delle popolazioni che abitavano gli Appennini fra Toscana, Liguria ed Emilia. Rappresenta guerrieri o figure femminili, forse divinità arcaiche.

STORIA DI UNO SPACCONE

Un soldato millantatore e sbruffone alle prese con un servo astuto, che ordisce stratagemmi tanto buffi quanto efficaci: sono due dei personaggi del *Miles gloriosus*, una delle commedie più esilaranti di sempre

di Stefano Bandera



Un inguaribile gradasso alle prese con un servitore dalla mente sottile, un innamorato ingenuo, una ragazza che passa da una storia all'altra con leggerezza (e anche con una certa malizia), un cortigiano leccapiedi e un anziano integerrimo e reazionario: sembrano i protagonisti di una commedia del Goldoni arlecchinesco, invece si tratta del "cast" di una delle più celebri opere del tetro latino. Il *Miles gloriosus* (generalmente tradotto come *Il soldato fanfarone*) è forse l'opera più nota di Plauto (250 ca-184 a.C.), uno dei più prolifici e importanti autori dell'antica Roma.

L'autore era nativo di Sarsina, situata nell'Umbria romana (oggi in Emilia-Romagna), e il suo nome completo doveva essere Titus Maccius Plautus. Maccius non era un nome gentilizio, ma ricordava il Maccus, il "mangione sciocco", uno dei personaggi del teatro popolare italico. È dunque probabile che Plauto, oltre che commediografo, fosse anche attore, o che avesse fatto l'attore prima di cominciare a scrivere.

In epoca antica gli venivano attribuite centinaia di commedie. Il letterato Varrone (116-27 a.C.) riordinò le opere di Plauto e gli attribuì con certezza 21 commedie, che sono state tramandate nel corso dei secoli arrivando fino a noi. Le trame di tutte queste opere sono incentrate su scherzi più o meno

bonari, scambi di persona, avventure esotiche ed esagerazioni. I personaggi tipici sono il servo scaltro, gli innamorati, il bersaglio della beffa e i vari e coloriti comprimari che aiutano ora l'uno, ora l'altro dei protagonisti.

LO SBRUFFONE PUNITO

Al centro del *Miles gloriosus* c'è Pirgopolinice, un soldato spaccone e millantatore, il cui nome, composto da parole greche, potrebbe essere tradotto come "espugnatore di torri e di città". Aiutato dal cortigiano Artotrogo (il cui nome, non a caso, significa "mangiapane"), Pirgopolinice si vanta di imprese mai compiute, per esempio di aver ucciso 7.000 guerrieri in una sola volta. Come afferma un adulatore: «Mi ricordo: centocinquanta in Cilicia, cento in Scitolatronia, trenta di Sardi, sessanta Macedoni. Tanti son quelli che hai ucciso in un sol giorno»; e Pigropolinice: «Quanti in totale?» «Settemila in totale». Dice anche di essere un amatore straordinario, i cui figli sono così energici da campare mille anni.

Nelle sue mani finisce Filocomasio, amata dal giovane Pleusicle. Lo scaltro servo Palestrione, che è il vero *deus ex machina* dell'intera vicenda, si mette a ordire stratagemmi per riportare la ragazza al suo padrone. Ovviamente ci riesce, ordendo anche la giusta punizione per il fanfarone. Inganna anche Artotrogo, il parassita di Pirgopolinice, a cui fa credere che Filocomasio sia contemporaneamente se stessa a una sua sorella gemella.

L'intrigo amoroso e la beffa architettata dal servo sono i temi fondamentali dell'opera, proprio come in una commedia dell'arte del Settecento. I personaggi ideati da Plauto, infatti (che a sua volta prendeva spunto da opere greche e dalle atellane, cioè da brevi farse con quattro personaggi fissi), sono diventati eterni e immortali. Le loro figure, al pari delle vicende che li vedono protagonisti, si sono tramandati di generazione in generazione (spesso in maniera clandestina, poiché il cristianesimo considerò, per secoli, attori e teatranti come emissari del demonio), arrivando intatte fino ai nostri palcoscenici. ■

IL MILES IN BREVE

Il giovane Pleusicle ama Filocomasio. In sua assenza, costei viene rapita da Pirgopolinice, che la tiene come concubina. Palestrione, servo di Pleusicle, viene catturato dai pirati e rivenduto a Pirgopolinice. Avvertito per lettera da Palestrione, Pleusicle raggiunge la casa del fanfarone Pirgopolinice, dove ritrova l'amata. Palestrione inventa un piano per liberare la ragazza e farla tornare con Pleusicle: presenta a Pirgopolinice la meretrice Acroteleuzio, dicendogli che si tratta della moglie insoddisfatta di Periplectomeno, il suo vicino di casa. Il soldato, che si crede il più bell'uomo del mondo, accetta d'incontrare la ragazza, ma prima (su consiglio di Palestrione) licenzia Filocomasio, ricolmandola di doni.

Giunto all'appuntamento, Pirgopolinice viene colto sul fatto da Periplectomeno, che lo prende a bastonate, mentre i due innamorati se ne tornano a casa assieme al fido Palestrione.

IL GRAFOMANE

Plauto (nella statua a lato) fu uno dei più prolifici e infaticabili autori teatrali latini. Il suo motto era: «Per te ari, per te semini, per te ugualmente mieti, infine questa fatica ti procurerà gioia». Sopra, un mosaico con maschere di tragedia e commedia, dalle Terme Deciane sull'Aventino. Nella pagina a fronte, un'altra maschera della commedia.

TUTTI SOLDATI DI CESARE
CON LA DECIMA LEGIO

Creata dieci anni fa da appassionati di storia romana, Decima Legio è oggi una delle realtà più interessanti nel mondo delle rievocazioni

Nata nell'ambito delle attività della Società Italiana per gli Studi Militari Antichi, Decima Legio è un'associazione culturale senza fini di lucro che si propone di studiare e ricostruire la struttura e le tecniche belliche dell'esercito romano repubblicano del periodo compreso tra le Guerre puniche e le conquiste di Giulio Cesare: appena 200 anni nel lungo millennio della storia romana, ma di fondamentale importanza per le vicende dell'Urbe e del suo esercito, che proprio in quel periodo riuscì a diventare quasi invincibile.

APPASSIONATI ED ESPERTI

Fondata nel 2008 per iniziativa di un gruppo di appassionati, esperti di rievocazioni e ricostruzioni storiche di strutture d'epoca romana, la Decima Legio ha partecipato a numerosi eventi, sia in Italia che all'estero, e mette a disposizione la sua esperienza proponendosi come animatrice di eventi divulgativi e didattici, anche in collaborazione con altre associazioni della rievocazione italiana, che ricostruiscono le realtà antagoniste dei Romani dell'epoca, come ad esempio Galli e Cartaginesi.

Tra le peculiarità del gruppo figurano anche esercitazioni che combinano la ricostruzione storica con la pratica marziale vera e propria, fatta di marce e addestramento, fino alla meticolosa ricostruzione di un *castrum*: attività che permettono di far rivivere l'efficienza di Roma e la metodica arte militare delle legioni.

UNA GRANDE ATTENZIONE "FILOLOGICA"

Per ricostruire fedelmente la vita militare romana, Decima Legio basa il proprio lavoro sullo studio dei reperti archeologici e delle fonti storiche e letterarie. Gli armamenti e gli utensili sono riproduzioni fedeli di reperti autentici, perfettamente funzionanti.

Potendo contare sulla collaborazione di esponenti del mondo accademico, e annoverando tra gli associati studiosi competenti e cultori della materia, l'associazione è in grado di ricostruire un quadro assai vicino alla realtà storica dell'esercito romano, dalle Guerre puniche fino all'impresa di Giulio Cesare.

info: **www.decimalegio.it**

ULTIME SCOPERTE A POMPEI

Dai cantieri della città campana emergono continue novità e sorprese, spesso molto vicine alle nostre superstizioni

Sorprese impensate sono arrivate nei mesi scorsi dalla cosiddetta Domus Iovis, la Casa di Giove (nelle foto a sinistra e sotto), appartenuta al ricco senatore Marco Nonio Balbo, uomo dotato di grande gusto e senso artistico. Un gusto che ha meravigliato perfino gli archeologi, quando hanno scoperto che le pareti della sua casa erano state affrescate, in alcune stanze, seguendo i dettami del Primo stile pompeiano, in voga a cavallo tra II e I secolo a.C. e ormai considerato obsoleto e sorpassato all'epoca in cui gli affreschi ordinati da Nonio furono commissionati all'artista che li realizzò.

I decori in Primo stile vennero realizzati per le sole sale di rappresentanza, mentre le stanze private furono affrescate secondo il gusto del tempo. Nonio Balbo fu anche una personalità politica di rilievo: pretore e proconsole della provincia di Creta e Cirene, tribuno della plebe nel 32 a.C. e partigiano di Ottaviano. Finanziò inoltre la costruzione di molti edifici pubblici e dopo la sua morte gli furono dedicate ben dieci statue.

GLI ANTENATI TRA PIGNE E SERPENTI

Di recente, nella cosiddetta Regio V di Pompei, è stato portato alla luce uno straordinario altarino affrescato, dedicato al culto dei Lari (*Lares*). I Lari erano gli spiriti degli antenati defunti che, secondo la tradizione romana, vegliavano sul buon andamento della famiglia e della proprietà. All'interno della domus, le statuette dei Lari erano poste in una nicchia chiamata larario.

Proprio nell'atrio di una domus pompeiana è stato ritrovato il larario dipinto che vedete qui sotto, rappresentante due serpenti agatodemoni (di buon augurio), che nella mitologia romana erano associati fortuna, salute e saggezza. Tra i due rettili, una pigna di colore rosso, frutto che nella cultura popolare dell'Italia del Sud ha ancora oggi funzione apotropaica e propiziatoria.

MOSTRE | LA ROMA DEI RE. IL RACCONTO DELL'ARCHEOLOGIA

Va in mostra ai Musei Capitolini, fino al 27 gennaio 2019, la Roma dei re. Un periodo ancora avvolto nella leggenda e nel mito, ma sul quale si sta facendo sempre più luce, soprattutto negli ultimi anni, rivalutando molti racconti (per esempio quelli di Plutarco e Tito Livio) che sembravano trovare fondamento più nell'invenzione che nella realtà. L'esposizione accende i riflettori sulla fase più antica della storia dell'Urbe, illustrando gli aspetti salienti della formazione di Roma e ricostruendo i costumi, l'aspetto religioso e culturale, le capacità tecniche, i contatti e le trasformazioni sociali della città nel periodo in cui era governata da re. Grazie a lunghe attività di revisione, restauro e studio è anche possibile mostrare per la prima volta al pubblico dati e reperti archeologici mai esposti prima, talvolta sorprendenti e suggestivi per la loro bellezza e modernità. Il percorso espositivo si snoda in diverse sezioni: santuari e palazzi; i riti sepolcrali a Roma tra il 1000 e il 500 a.C.; l'abitato più antico; scambi, commerci e sezioni che contengono reperti e oggetti provenienti dalla necropoli dell'Esquilino.

Orari: tutti i giorni, 9,30-19,30 **Biglietto:** € 15 intero/€ 13 ridotto

LIBRI | DUE IMPERI A CONFRONTO

Contrapposti per secoli, l'Impero Romano e quello Partico ebbero diverse ragioni e occasioni per scontrarsi. Il primo ambiva a un'espansione libera verso est, che l'altro gli impediva. Il secondo teneva a fare da cuscinetto fra l'Occidente e l'Oriente, assicurandosi la ricchezza che proveniva dal "drenaggio" di denaro derivato dagli affari fra Roma e Paesi come la Cina o l'India. Il libro si dedica soprattutto all'esame degli scontri armati tra l'Urbe e l'Impero Partico tra la battaglia di Carre (53 a.C.) e la caduta degli Arsacidi (224 d.C.). Un'analisi che non si limita a ricostruire gli eventi militari, ma tratta anche gli aspetti diplomatici, senza trascurare le componenti antropologiche che differenziavano i due Stati rivali. Interessante il punto di vista dell'autrice, esperta militare dell'amministrazione Bush, che individua in una carenza del lavoro di intelligence svolto sul campo il punto nevralgico che portò ad alcune sconfitte militari romane, anche se queste furono piuttosto da attribuire a una impreparazione bellica dell'Impero, poco pronto a subire gli assalti della cavalleria partica. Le cose cambiarono decisamente quando l'esercito romano prese le dovute contromisure.

Rose Mary Sheldon, **Le guerre di Roma contro i Parti,** Libreria editrice goriziana, pp. 422, € 25

FILM | MESSALINA VENERE IMPERATRICE

La dissoluta, crudele e ribelle Messalina ha ispirato, nella storia del cinema, numerosi registi: Mario Caserini nel 1910, Enrico Guazzoni nel 1923, Carmine Gallone nel 1951 e, nel 1960, Vittorio Cottafavi, autore di questo *Messalina Venere imperatrice*, che si innesta nella linea dei cosiddetti "peplum", pellicole storiche in costume ampiamente romanzate. Nel film, dopo l'uccisione di Caligola, i pretoriani eleggono Claudio nuovo imperatore con l'obbligo di sposare Messalina, aspirante vestale. Alcuni nobili, contrari al nuovo sovrano, ordinano di uccidere la futura imperatrice. Come esecutore materiale viene scelto Marcello, che però si fa sedurre da Messalina e la risparmia. Lei, per buon ringraziamento, lo fa uccidere assieme a tutti quelli che le si oppongono e intreccia una relazione con il giovane centurione Lucio Massimo. Ma quando la donna progetta di uccidere Claudio, il soldato lascia la corte e torna dal suo primo amore: Silvia. Insomma, un film spettacolare e avventuroso, ma decisamente poco aderente al dato storico.

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 35% 1 anno 6 numeri

26,90€ invece di ~~41,40€~~

Offerta promozionale valida fino al 15/11/18

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Medioevo Misterioso
39,90€ sconto del 33%

Le Grandi Famiglie Reali
9,90€ su www.sprea.it

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.sprea.it
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@myabb.it).
- **CONTATTACI VIA WHATSAPP**

3206126518 (Valido solo per i messaggi)

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Civiltà Romana

Riceverò 6 numeri a soli 26,90 euro anziché ~~41,40~~ euro con lo sconto del 35%

❑ Inviate Civiltà Romana al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716 - intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Civiltà Romana (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

LA CORNUCOPIA

LA FONTE DELLA RICCHEZZA

Compare in mano a dei e dee (nella foto è un attributo di Ercole) come emblema di ricchezza e di fortuna. Il suo nome è formato dalle parole *cornu*, "corno", e *copia*, "abbondanza": è, letteralmente, il corno dell'abbondanza.

Secondo la mitologia greca sarebbe un corno perduto dalla personificazione del fiume Acheloo, poi riempito dalle Naiadi (ninfe delle acque) con fiori e frutta: probabilmente si tratta di un'allusione alla floridezza della valle attraversata dal fiume stesso. Altri autori legano la cornucopia ad Amaltea, la capra che allatta Giove durante l'infanzia: il padre degli dei avrebbe poi benedetto le corna del generoso animale, facendone fonti di abbondanza.

La cornucopia è anche simbolo della fertilità femminile, paragonabile a un utero da cui la vita sgorga incessantemente. Presenta quindi un legame con l'agricoltura e la ricchezza della terra; ma il suo significato è ambivalente, perché il corno è anche un oggetto fallico, connesso alla virilità: la stessa funzione che hanno ancora oggi i cornetti portafortuna, simili ai piccoli falli sfoggiati dai Romani contro la malasorte.

La dea Concordia, che rappresenta l'armonia e il benessere della comunità, è raffigurata con un ramo d'olivo e la cornucopia, a indicare che il buon governo non può che portare ricchezza. ■

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO È IN EDICOLA IL 15 NOVEMBRE

CESARE CONTRO VERCINGETORIGE
La vittoria sui Celti nelle pagine del *De bello gallico*.

IL GLADIO
L'arma che condusse le legioni alla conquista del mondo.

MARZIALE
Lo spregiudicato poeta dell'eros.

LA MEDICINA
Diagnosi, farmaci e cure, tra scienza e credulonerie.

L'ARCO DI TITO
Un monumento per celebrare la distruzione di Gerusalemme.

LETTI E GIACIGLI
Dormire, poltrire e gozzovigliare all'epoca dei Cesari.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 6.90 €

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Ivo Flavio Abela, Eugenio Anchisi, Stefano Bandera, Giuseppe Cascarino, Alessandra Colla, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Mario Galloni, Lucia Giannelli, Marco Mazzei, Elena Percivaldi, Mario Santoni.
Immagini: Akp, Creative Commonsa, Historyca, Kiltmann, Stp-Up, Wikimedia/Wikipedia.
Impaginazione: Francesco Visicchio.

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Fabrizio D'Angelo, Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
Mail: abbonamenti@myabb.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti

Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato,

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633.

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2611-7282

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

In edicola

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it/famigliereali

CIVILTÀ ROMANA

MITRA, IL DIO GUERRIERO VENERATO DAI LEGIONARI

238, L'ANNO IN CUI REGNARONO BEN SEI IMPERATORI

NUMA POMPILIO, IL SAGGIO RE CHE ASCOLTAVA LE DONNE

I PREGIATI VINI ROMANI E L'ARTE DELLA DEGUSTAZIONE

ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA, STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

MILES GLORIOSUS, UNA PERLA DEL TEATRO COMICO

MESSALINA, IMPERATRICE ASTUTA, PERFIDA E DISSOLUTA

IL PONTE MILVIO E I SUOI DUEMILA ANNI DI STORIA

LA TOGA, IL VERO SIMBOLO DEL CITTADINO ROMANO

CIVILTÀ ROMANA N. 2 - BIMESTRALE - 6,90€

9 772611 728000 80002

P. I. 14-09-2018 OTTOBRE-NOVEMBRE